



A.A. 2025/2026



DISPENSA

STORIA ECONOMICA (CLEAM 02) -SECONDO PARZIALE-

SCRITTA DA

**ALESSIA BRONGO
MARK OLANO**



TEACHING DIVISION

“

Questa dispensa è scritta da studenti senza alcuna intenzione di sostituire i materiali universitari.

Essa costituisce uno strumento utile allo studio della materia, ma non garantisce una preparazione altrettanto esaustiva e completa al fine del superamento dell'esame quanto il materiale consigliato dall'università.

Il contenuto potrebbe contenere errori e non è stato in alcun modo rivisto né approvato dai docenti. Si consiglia di utilizzarlo come supporto integrativo, da affiancare in ogni modo alle fonti e materiali ufficiali indicate nei programmi d'esame.





ARGOMENTI DEL SECONDO PARZIALE STORIA ECONOMICA (CLEAM 02)

GUERRA E PACE, STATO E MERCATO (LEZ. 13)	1
I TURBOLENTI ANNI VENTI (LEZ. 14)	14
LA PRIMA CRISI GLOBALE (LEZ. 15)	27
LO STATO INTERVENTISTA – LEZ. 16	41
DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE AI “TRENTA GLORIOSI” (LEZ. 18)	51
IL SECONDO MONDO E LA GUERRA FREDDA (LEZ. 19)	70
DECOLONIZZAZIONE E TERZO MONDO (LEZ. 22)	83
LA FINE DI BRETTON WOODS: DAL KEYNESISMO AL NEOLIBERISMO (LEZ. 23)	94
L’ASCESA DELLA CINA E LA NUOVA COMPETIZIONE GLOBALE (Lez. 26)	114
TRA NUOVA GLOBALIZZAZIONE E NUOVE CRISI (LEZ. 27)	133

GUERRA E PACE, STATO E MERCATO (LEZ. 13)

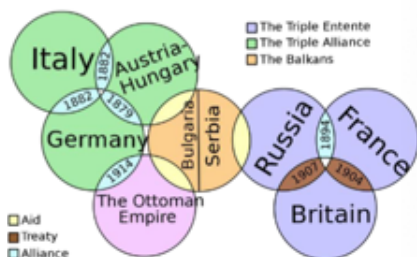
La seconda metà dell'Ottocento è caratterizzata da un **contesto fortemente interconnesso**, risultato della **seconda rivoluzione industriale** e della **prima globalizzazione**, che insieme avevano creato legami economici, tecnologici e commerciali di **lunghissima distanza**. Questi processi costituirono i **motori principali dell'interconnessione mondiale**, con effetti enormi sull'evoluzione dei modelli economici e produttivi.

È il mondo della cosiddetta **Belle Époque**, un periodo in cui **regnava la fiducia nel progresso**: sembrava che **tutto fosse possibile** e che **non esistessero limiti alla crescita economica**. L'industrializzazione si espandeva costantemente, coinvolgendo **un numero sempre maggiore di paesi**, e anche le crisi – come la **Grande Depressione degli anni Settanta dell'Ottocento** – venivano percepite come **passaggi**. Persino il **ritorno al protezionismo** in quegli anni **non frenò l'integrazione economica globale**: al contrario, tra il **1870 e il 1914**, i **flussi commerciali internazionali** continuarono a crescere rapidamente.

In questo **clima di fiducia e di espansione**, l'idea dominante era che **il futuro fosse già scritto** e che **lo sviluppo economico e l'integrazione mondiale** fossero **irreversibili**. Tuttavia, **nel 1914** scoppia la **Prima guerra mondiale**, evento che rompe brutalmente questa visione ottimistica.

Le domande centrali diventano allora: **perché, in un contesto così prospero e interconnesso, esplode un conflitto mondiale?** E **quali conseguenze economiche** ebbe questa guerra sulla **gestione interna dei singoli paesi** e sull'**equilibrio economico globale**?

L'attenzione non è rivolta tanto all'aspetto militare del conflitto, quanto alle **cause economiche** che lo **prepararono** e alle **trasformazioni economiche** che ne seguirono.



Tra i **fattori che portarono allo scoppio della Prima guerra mondiale**, un ruolo centrale fu svolto dal **progresso scientifico e tecnico** della fine dell'Ottocento, che sembrava **non conoscere limiti** e dava l'illusione di poter **superare qualsiasi barriera**. Questo sviluppo, insieme alla **globalizzazione** dell'economia e dei mercati, aveva intensificato i **rapporti tra i vari paesi**, creando però anche **nuove forme di competizione**.

La **globalizzazione**, infatti, **non implica necessariamente benessere per tutti**: accanto all'interconnessione economica e commerciale, essa può generare **conflitti di interesse** e **tensioni tra Stati**. In particolare, in un mondo in cui l'economia era sempre più integrata e le potenze industriali cercavano di espandere la propria influenza, **la competizione per la supremazia** divenne sempre più forte.

Questa **competizione globale** non riguardava solo l'economia, ma anche il **controllo dei territori**: le grandi potenze cercavano **nuove aree da conquistare**, da cui trarre materie prime e sbocchi per i propri prodotti. Così, il progresso e la globalizzazione, pur rappresentando simboli di modernità e sviluppo, finirono per **alimentare rivalità imperialistiche** e per **innescare le tensioni** che portarono al conflitto mondiale.

Nel trattare la **Prima guerra mondiale**, l'attenzione si concentra qui **sulla dimensione economica** piuttosto che su quella politica, poiché ciò che interessa è comprendere **le trasformazioni economiche** che essa ha generato. La domanda di fondo è: **quali sono le caratteristiche economiche principali di questo conflitto** e **perché**, dopo la **Belle Époque** e la **prima globalizzazione**, esso segna l'inizio di una **fase di insicurezza** – quella del **primo dopoguerra**.

Perché è rilevante?

- Segna la disgregazione dell'economia globale;
- L'avvio di un nuovo ordine.



Fino a questo punto, abbiamo osservato la storia attraverso **dinamiche di lungo o lunghissimo periodo**, partendo dalla **rivoluzione neolitica** fino alla **rivoluzione industriale**. In questa prospettiva, si è insistito sul fatto che **i grandi cambiamenti storici** richiedono **tempi di gestazione molto lunghi**: si formano lentamente, spesso nel corso di **secoli**, prima di manifestarsi pienamente. Esempi significativi sono la **proto-globalizzazione**, la **grande divergenza** e la **rivoluzione industriale**, tutti processi che hanno avuto bisogno di **lunghi periodi di maturazione** per produrre i loro effetti.

I **mutamenti economici, tecnologici e demografici** seguono spesso **ritmi lenti**, distribuiti su **anni o decenni**. Tuttavia, accanto a questi, vi sono **eventi di natura politica**, come le **guerre**, che agiscono da **acceleratori della storia**. Si tratta di avvenimenti capaci di **concentrare in pochi anni processi di cambiamento** che, in condizioni normali, **avrebbero richiesto decenni** per compiersi.

La **Prima guerra mondiale** rappresenta esattamente questo: un **grande acceleratore storico**, un momento in cui **processi economici e sociali** già in corso subiscono un'**improvvisa accelerazione**. In soli **quattro anni**, il conflitto **trasforma radicalmente il mondo**, imprimendo **cambiamenti profondi e duraturi**, non solo sul piano politico, ma soprattutto su quello **economico**.

In altri termini, se normalmente la storia economica procede con **ritmi lenti e regolari**, la Grande Guerra agisce come una **forza dirompente** che **condensa in un brevissimo arco temporale** – pochi anni – **mutamenti che altrimenti si sarebbero distribuiti su più generazioni**.

La **Prima guerra mondiale** rappresenta una delle **più grandi accelerazioni della storia**, un momento in cui processi economici e sociali maturati in decenni vengono **travolti e trasformati nel giro di pochi anni**. È così rilevante proprio perché **distrugge in brevissimo tempo quel fragile sistema di scambi e interconnessioni** costruito nel corso di oltre un secolo di globalizzazione.

I **pilastri della prima globalizzazione**, sviluppatasi tra **Settecento e Ottocento**, vengono infatti **demoliti**: ciò che aveva richiesto **decenni di costruzione**, viene **disgregato in pochi mesi di guerra**.

Sul piano economico, la guerra **interrompe bruscamente il commercio internazionale e gli investimenti esteri**, che dopo il conflitto **non torneranno più ai livelli ottocenteschi**, se non **molto più avanti nel tempo**. Allo stesso modo, viene **sospeso il Gold Standard**, cioè il sistema monetario internazionale basato sull'oro. Questa sospensione aprirà, nel primo dopoguerra, **un lungo dibattito su come e se ricostruire un nuovo sistema monetario internazionale**.

Un'altra conseguenza decisiva è la **fine delle grandi migrazioni di massa** che avevano caratterizzato la seconda metà dell'Ottocento: il movimento di milioni di persone dall'Europa verso le Americhe si **interrompe drasticamente**. Dopo la guerra, **migrazioni di tale portata** – e soprattutto **non forzate** – **non si verificheranno più** per tutto il Novecento.

Si **disgrega anche l'integrazione dei mercati finanziari**, con **gravi squilibri nella distribuzione delle risorse** a livello mondiale. L'equilibrio finanziario internazionale costruito nel secolo precedente viene **completamente frantumato**, ponendo le basi delle difficoltà economiche del dopoguerra.

La Prima guerra mondiale è inoltre la **prima vera guerra globale**. In passato, anche la **guerra dei Sette anni** del Settecento può essere considerata "mondiale" per l'estensione geografica dei combattimenti, ma il conflitto del 1914-1918 lo è in misura **molto più ampia**: coinvolge **un numero di paesi immensamente superiore** e, a causa della **colonizzazione e degli imperi coloniali**, la **nazionalità delle persone coinvolte** è straordinariamente più diversificata.

È anche, in senso pieno, la **prima guerra moderna**. Pur riconoscendo che già la **guerra di secessione americana** aveva anticipato alcune caratteristiche della modernità bellica, la Prima guerra mondiale rappresenta un **punto di svolta**: per la **prima volta**, la **capacità economica e tecnologica** di un paese diventa **decisiva** per determinare **l'esito del conflitto**.



Nelle guerre precedenti, disporre di risorse economiche serviva essenzialmente a **pagare soldati e armamenti**, ma nella Grande Guerra **l'economia stessa diventa parte integrante della strategia militare**. Il conflitto, infatti, richiede una **mobilitazione totale**: non basta più sostenere gli eserciti, occorre **organizzare un'intera economia di guerra**. Tutta la società viene coinvolta: **produzione, lavoro, finanza e tecnologia** sono messi al servizio dello sforzo bellico.

Questa è la **differenza sostanziale** tra la Prima guerra mondiale e tutti i conflitti precedenti: è una **guerra totale**, che **investe ogni aspetto della vita civile e trasforma l'economia mondiale**, aprendo una nuova fase storica segnata da **insicurezza, crisi e instabilità**.

La **Prima guerra mondiale** non solo distrugge il vecchio equilibrio internazionale, ma nel giro di **quattro anni ne crea uno nuovo**, destinato a influenzare l'intero **Novecento** e, in parte, anche la **storia contemporanea**. Si tratta di una **trasformazione profonda**, i cui effetti economici e politici si estendono ben oltre la fine del conflitto.

La prima grande novità è il **nuovo ruolo dello Stato nell'economia**. Il primo conflitto mondiale diventa un **immenso esperimento di pianificazione statale**, in cui tutti i paesi si rendono conto di **quanto l'intervento pubblico possa essere determinante** nel dirigere e coordinare le risorse economiche. Se in precedenza dominava la logica **liberista** – quella dell'“**laissez-faire**”, secondo cui è il mercato a regolare i processi economici – durante la guerra emerge la **pianificazione centralizzata**: produzione, lavoro, approvvigionamenti e finanza vengono subordinati alle esigenze dello Stato. Questa esperienza segna un punto di non ritorno: **ogni paese, in misura diversa, conserverà elementi di intervento statale nell'economia** come **eredità della guerra**. In alcuni casi ciò porterà a forme estreme di pianificazione, come nella **Russia sovietica**; in altri, a modelli di **programmazione economica** o a una più **moderata presenza pubblica**, come nel **Regno Unito**. Ma in tutti i casi, la Prima guerra mondiale **rivela il potenziale politico ed economico dello Stato**.

Parallelamente, il conflitto produce **cambiamenti geopolitici enormi**. **Crollano i grandi imperi tradizionali** – l'**Impero ottomano**, l'**Impero austro-ungarico** e l'**Impero russo** – e viene **ridisegnata la carta d'Europa**.

L'**Europa**, che per secoli era stata **al centro dell'economia-mondo**, inizia a **perdere peso** a vantaggio di nuove potenze: **gli Stati Uniti** e, in misura minore, il **Giappone**.

La guerra accelera un **processo già in corso** – avviato con la **seconda rivoluzione industriale** – di **spostamento del baricentro economico mondiale** dall'Europa all'altra sponda dell'Atlantico.

Un'altra conseguenza decisiva è la **nascita dell'esperimento comunista**. Dalla Rivoluzione russa emerge un **nuovo modello economico pianificato**, destinato a influenzare profondamente la storia mondiale. Non riguarda solo la Russia, ma, con il tempo, anche altri paesi che adotteranno **sistemi economici di tipo socialista**, tra cui la **Cina**, che ancora oggi mantiene una **pianificazione quinquennale** ispirata al modello sovietico.

La guerra rafforza inoltre il **nazionalismo**, elemento che aveva contribuito al conflitto e che, lungi dall'essere superato, viene **alimentato**. Gli Stati, usciti dal conflitto, sviluppano forme di **nazionalismo economico**, orientate all'autosufficienza e al protezionismo, con effetti duraturi sulla **frammentazione dei mercati internazionali**.

Quanto alle **cause immediate dello scoppio della guerra**, l'episodio scatenante è l'**assassinio di Francesco Ferdinando**, erede al trono dell'Impero austro-ungarico, avvenuto a **Sarajevo** nel **1914**. Comprendere come la morte di un arciduca possa provocare una guerra mondiale richiede di guardare alla **complessa rete di equilibri imperiali** che dominava l'Europa dell'epoca.

Il continente era diviso tra **grandi imperi in competizione per il controllo territoriale**, soprattutto nei **Balcani**, area di forte instabilità dovuta al **progressivo arretramento dell'Impero ottomano**. Mentre **Vienna** tentava di consolidare la propria influenza nella regione, le **popolazioni balcaniche**, e in



particolare la **Serbia**, rivendicavano la propria indipendenza. La **Serbia** era legata alla **Russia**, che a sua volta mirava ad espandersi verso il **Mar Nero** e i **Balcani**, gli stessi territori ambiti dall'Austria-Ungheria.

Per evitare conflitti diretti, nel corso dell'Ottocento si erano formate **alleanze militari difensive**: la **Triplice Alleanza** (Germania, Austria-Ungheria, Italia) e la **Triplice Intesa** (Francia, Gran Bretagna, Russia). Queste alleanze dovevano servire da **deterrente**, rendendo troppo rischioso per chiunque dichiarare guerra a un altro Stato, poiché ciò avrebbe significato coinvolgere automaticamente i suoi alleati.

Tuttavia, l'assassinio di Francesco Ferdinando **innesca una reazione a catena**:

- **L'Austria-Ungheria** dichiara guerra alla **Serbia**;
- la **Russia** interviene in difesa della Serbia;
- **Francia e Gran Bretagna** si schierano con la Russia;
- **Germania e Impero ottomano** sostengono l'Austria-Ungheria.

L'**Italia**, inizialmente parte della Triplice Alleanza, decide di **non intervenire subito** e nel **1915** entra in guerra **a fianco dell'Intesa**, spinta da motivazioni politiche e territoriali.

In pochi mesi, il **conflitto locale nei Balcani** si trasforma in una **guerra mondiale**, segno della fragilità di un sistema di alleanze che, invece di garantire la pace, aveva reso l'Europa **una polveriera pronta a esplodere**.

L'assassinio di Francesco Ferdinando rappresenta il **casus belli**, l'evento immediato che scatena il conflitto, ma le **cause profonde** della Prima guerra mondiale sono **molteplici** e affondano le loro radici in un contesto economico e ideologico ben più complesso.

Al centro vi è la **conquista dello spazio vitale**, un concetto che, per i **paesi industriali europei**, diventa ormai **determinante per lo sviluppo economico**. La competizione innescata dalla **seconda rivoluzione industriale** spinge le potenze a cercare **nuovi territori da controllare**, necessari per:

- **approvvigionarsi di materie prime**, indispensabili alla produzione industriale;
- **esportare i propri prodotti finiti** verso mercati coloniali;
- e anche per **sperimentare nuove tecnologie** o condurre **ricerche scientifiche** in spazi lontani.

La corsa alla conquista di questo spazio vitale genera una **forte tensione tra le potenze europee**, minando progressivamente il sistema di **alleanze** costruito nell'Ottocento. Al contrario di garantire stabilità, tali alleanze vengono **messe in crisi** da crescenti **rivalità imperialistiche** e da un **nazionalismo sempre più acceso**.

In questo periodo, l'**idea di nazione** si consolida come **identità politica e culturale**: ogni Stato europeo tende a riconoscersi come un'entità unica, fondata su una **storia comune**, una **tradizione condivisa** e, spesso, su un presunto **destino collettivo**. Questa **esaltazione nazionale** alimenta la convinzione che la potenza di una nazione si misuri attraverso la **sua espansione territoriale e militare**.

La **competizione economica, politica e militare** procede così **di pari passo**, intrecciandosi con le **ideologie**, la **cultura** e i **progressi scientifici**. La **scienza e la tecnologia**, pilastri della seconda rivoluzione industriale, mettono infatti a disposizione **un nuovo arsenale di strumenti bellici**.

La **chimica**, settore strategico del periodo, produce **nuovi esplosivi e gas da combattimento**, ma anche innovazioni nel campo **farmaceutico e medico**, che trovano impiego diretto sui fronti di guerra. Parallelamente, i **progressi nella siderurgia** consentono di realizzare **armi e mezzi corazzati** sempre più potenti, mentre i primi sviluppi dell'**aviazione** aprono la strada a un **nuovo modo di combattere**, che porta il conflitto anche nei cieli.

In questo contesto, la guerra appare come **il risultato inevitabile di una competizione totale** – economica, tecnologica, politica e culturale – tra potenze convinte di dover affermare la propria supremazia nel mondo.



Le innovazioni scientifiche e tecnologiche sviluppate nel corso della seconda rivoluzione industriale – dall'uso della chimica agli esperimenti sull'acciaio e sull'aviazione – trovano **applicazione diretta nel conflitto**, rendendo la Prima guerra mondiale una **guerra moderna e totale**.

Per comprendere a fondo **le dinamiche economiche** che caratterizzano gli anni del conflitto e del primo dopoguerra, è necessario orientarsi in un **complesso intreccio di cause e conseguenze** che coinvolge **politica, economia, tecnologia e società**.

Non ci soffermeremo quindi sulle **vicende militari**, ma su quattro aspetti fondamentali che permettono di cogliere **la portata economica della guerra**:

1. **La mobilitazione economica e industriale**, cioè la trasformazione dell'apparato produttivo per sostenere lo sforzo bellico.
2. **L'intervento dello Stato nella pianificazione economica**, che segna la nascita di un nuovo modo di intendere il rapporto tra economia e potere politico.
3. **Le perdite economiche** subite dai paesi coinvolti, in termini di risorse, capitale umano e infrastrutture.
4. **Le conseguenze della pace** e la nascita di quella che sarà definita l'«**età dell'insicurezza**», un periodo in cui, nonostante la fine delle ostilità, **il mondo non ritrova l'equilibrio economico e la fiducia** tipici del periodo precedente al 1914.

Il **Trattato di Versailles**, pur segnando la **pace formale tra i paesi belligeranti**, **non riesce a ricostruire quel clima di cooperazione economica internazionale** che aveva caratterizzato la **prima globalizzazione**. Al contrario, apre la strada a un'epoca segnata da **protezionismo, instabilità e profonde tensioni economiche**, che prepareranno il terreno per le crisi del ventennio successivo.

1. UN CONFLITTO TECNOLOGICO

La **Prima guerra mondiale** è a pieno titolo un **conflitto tecnologico**, nel senso che richiede un **immenso sforzo produttivo** e coinvolge **l'intera economia e società** dei paesi belligeranti. Non si tratta più di guerre limitate o circoscritte, in cui solo una parte ridotta delle risorse nazionali è impegnata: qui, al contrario, **tutto l'apparato economico** viene mobilitato per sostenere lo sforzo bellico.

Per garantire la continuità del conflitto, diventa necessario **riallocare tutte le risorse disponibili** – forza lavoro, capitale, materie prime e impianti – **alla produzione militare e industriale**. La produzione civile viene **messa in secondo piano**, poiché ogni settore deve contribuire allo sforzo di guerra: dalla **fabbricazione di scarponi e divise** alla produzione di **munizioni, proiettili, mezzi meccanici e persino alimenti** destinati ai soldati.

Come scrive **Luigi Einaudi**, economista e futuro presidente della Repubblica italiana, durante il conflitto «**forza lavoro, capitale e materie prime furono indirizzati prioritariamente al soddisfacimento della domanda di guerra**» e «**assorbiti prevalentemente dalle industrie metallurgiche, cantieristiche, chimiche e meccaniche**».

Questo processo ha un **duplice effetto**.

Da un lato, comporta una **drastica contrazione della produzione di beni civili**; dall'altro, stimola una **crescita senza precedenti dell'industria nazionale**, che trova nello Stato un **committente costante, esigente e in grado di garantire ordini continui**.

In un contesto di **competizione internazionale e di isolamento economico**, gli scambi commerciali tra paesi avversari diventano impossibili: **non si può acquistare acciaio dalla Germania se si è in guerra contro di essa**, né importare macchinari o veicoli da paesi nemici.

Questo porta a una **forte chiusura dei mercati** e al **rafforzamento delle industrie interne**, protette dal venir meno delle importazioni e dall'esigenza di **autonomia produttiva**.



Si assiste quindi a un fenomeno di **protezione e concentrazione industriale**, con un'attenzione crescente all'**autarchia** e alla **produzione nazionale**. L'export viene fortemente limitato, consentito solo – e con cautela – verso i paesi alleati.

Per esempio, in **Italia**, la guerra favorisce la **crescita delle grandi imprese** nate nel periodo del “**decollo industriale**” e concentrate nel **triangolo industriale** (Milano–Torino–Genova). Queste aziende, già esistenti ma di dimensioni ancora ridotte, **diventano grandi imprese** proprio grazie alla guerra: sviluppano **processi di produzione a ciclo continuo**, introducono **innovazioni organizzative** come la **catena di montaggio** e si specializzano nella **produzione di massa**.

Certo, al termine del conflitto si porrà il problema della **riconversione industriale** alla produzione civile, ma durante la guerra la necessità di rispondere a un'enorme domanda di beni militari determina una **forte espansione del settore industriale**, soprattutto in quello **pesante** (acciaio, meccanica, chimica, cantieristica).

A questo si aggiunge un imponente **sforzo infrastrutturale**: vengono costruite **ferrovie, strade e reti logistiche** per il trasporto dei soldati e dei materiali bellici, trasformando in profondità la struttura produttiva e territoriale dei paesi coinvolti.

2. INTERVENTO STATALE: PIANIFICAZIONE ECONOMICA

La Prima guerra mondiale segna così la nascita di una **nuova economia organizzata intorno alla guerra**, in cui **la tecnologia, l'industria e lo Stato** agiscono in modo integrato per sostenere un conflitto che coinvolge **ogni aspetto della vita civile e produttiva**.

In una **guerra totale** come la Prima guerra mondiale, l'**economia di un paese** deve essere interamente **orientata a favore dell'industria bellica**. Ma per determinare **quali siano le reali necessità dello sforzo militare**, non possono essere solo gli **operatori economici** a decidere: servono **coordinamento e direzione politica**. È qui che entra in gioco il **ruolo decisivo dello Stato**, che diventa l'**attore centrale** nell'organizzare e nel pianificare l'economia di guerra.

Il compito principale dei governi è **raccogliere e gestire tutte le risorse necessarie** agli eserciti, assicurandosi che la **maggior parte dei mezzi economici e produttivi** sia destinata al **sostegno dello sforzo bellico**, ma **senza abbandonare completamente la popolazione civile**. Occorre infatti evitare **disordini sociali e crisi interne** dovute alla mancanza dei beni di prima necessità.

Per raggiungere questo equilibrio, gli Stati istituiscono **nuovi organismi di gestione economica**. In Italia, ad esempio, nasce il **Ministero per le Munizioni e gli Armamenti**, che diventerà poi il **Ministero per la Guerra**.

Questi enti hanno una funzione precisa: **organizzare la produzione militare** e, più in generale, **coordinare l'intero sforzo economico nazionale** a sostegno della capacità **di offesa e difesa** del Paese.

Un obiettivo cruciale è garantire l'**approvvigionamento delle materie prime**, indispensabili per la produzione industriale. Le economie europee, infatti, trasformano materiali che **non possiedono in abbondanza nei propri territori**, e durante la guerra **le importazioni diventano sempre più difficili**. Mantenere aperti i **canali di approvvigionamento** diventa quindi una **questione vitale**: senza carbone, ferro, combustibili o benzina, **gli altiforni si fermano e i carri armati non possono muoversi**.

Allo stesso tempo, lo Stato deve gestire il **razionamento dei generi alimentari**, essenziali sia per **sostenere l'esercito** sia per **garantire la stabilità interna**. Le scorte alimentari, tuttavia, sono limitate e l'importazione dall'estero è spesso impossibile. Per questo motivo, si avviano politiche di **sostituzione dei prodotti di importazione con equivalenti nazionali**.

Un caso emblematico è quello dello **zucchero**: fino all'Ottocento, proveniva principalmente dalla **canna da zucchero delle colonie tropicali**, ma durante la guerra, a causa delle difficoltà di trasporto e di reperimento,



si diffonde la **produzione di zucchero da barbabietola**, che in Italia diventa una vera e propria **nuova industria**, destinata a durare nel tempo.

L'intervento statale si estende quindi su ogni settore: **industria, agricoltura, trasporti, energia e alimentazione**, tutti finalizzati alla **mobilitazione nazionale**.

Ma la questione più delicata resta quella del **finanziamento**.

Sostenere una guerra di tale portata comporta **costi enormi**, e quindi è necessario **“governare i denari”**, come scrivevano gli economisti dell'epoca: gestire con attenzione **entrate, spese e debito pubblico**, trovando i mezzi per finanziare la produzione, mantenere gli eserciti e garantire la sopravvivenza economica del Paese.

In sintesi, la guerra trasforma profondamente il ruolo dello Stato: da semplice arbitro del mercato, diventa **regista dell'intera vita economica nazionale**, responsabile di **pianificare, coordinare e finanziare** ogni aspetto dello sforzo produttivo e militare.

Durante la **Prima guerra mondiale**, il **governo** non si limita a **pianificare l'economia**, ma diventa il **principale consumatore** del sistema produttivo.

Per sostenere lo sforzo bellico, lo Stato deve **acquistare beni e servizi in quantità enormi**, **trovare nuove fonti di approvvigionamento** per le materie prime che non possiede e, soprattutto, **controllare in modo rigoroso i commerci**, sia interni sia con l'estero.

Ogni esportazione deve essere attentamente verificata: **nulla può lasciare il paese se risulta utile allo sforzo militare nazionale**.

Per gestire questa complessa macchina economica vengono istituiti **dipartimenti e uffici ad hoc**, con il compito di **amministrare, coordinare e regolare la produzione**.

Questi organismi, nati in funzione della guerra, **non scompaiono con la fine del conflitto**: al contrario, **diventano strutture permanenti di controllo e pianificazione economica**, capaci di **analizzare i dati, prevedere scenari futuri e indirizzare le politiche pubbliche** anche nel dopoguerra.

La guerra rivela così che il **coordinamento statale dell'economia** può essere **un motore potentissimo**, se usato in modo efficiente.

Persino paesi tradizionalmente liberali, come l'**Inghilterra**, comprendono durante il conflitto quanto sia **indispensabile l'intervento dello Stato** per garantire la sopravvivenza economica e militare della nazione.

Questo rappresenta una **svolta epocale** rispetto al principio liberale del **laissez-faire**, che aveva dominato per tutto l'Ottocento, dopo il declino del **mercantilismo**.

Secondo quel principio, il **mercato doveva autoregolarsi**, senza interferenze politiche o statali, e la libertà economica era considerata garanzia di progresso.

Con la Prima guerra mondiale, però, **questo dogma viene infranto**: emerge con forza l'idea che **lo Stato non solo può, ma deve intervenire**, guidando e regolando i processi economici per assicurare la sopravvivenza collettiva.

In altre parole, la guerra **mette in crisi definitiva il mito del mercato sovrano** e inaugura un'epoca in cui la **pianificazione pubblica** diventa **parte integrante della gestione economica moderna**.

Lo **Stato**, per sostenere la guerra, deve **pagare le risorse e gli approvvigionamenti** necessari allo sforzo bellico. Ma come può farlo in un contesto di **enorme difficoltà economica**?

Non investire nell'industria militare significherebbe, di fatto, **perdere la guerra**: sarebbe come partecipare a una corsa **senza poter correre**, destinati alla sconfitta. L'investimento nella produzione bellica diventa quindi **inevitabile e prioritario**.

Tabella 8.2 Circolazione delle banconote di alcune banche centrali, medie annuali (e indici) in milioni di unità della valuta di ogni paese (1913-1921)

Anni	Banca d'Inghilterra (sterline)	Banca di Francia (franchi)	Reichsbank (marc)	Banca d'Italia (lire)
1913	25,7 (100)	5.655 (100)	1.958 (100)	1.547 (100)
1914	35,6 (124)	7.325 (129)	2.018 (103)	1.835 (119)
1915	33,8 (118)	12.280 (217)	5.429 (278)	2.824 (183)
1916	35,4 (122)	15.582 (275)	6.871 (351)	3.294 (200)
1917	40,2 (140)	19.845 (350)	9.010 (460)	4.660 (283)
1918	54,8 (191)	27.531 (486)	13.581 (699)	7.751 (471)
1919	78,4 (286)	34.744 (613)	27.857 (1.424)	10.197 (619)
1920	144,8 (409)	38.286 (674)	52.435 (2.678)	13.535 (821)
1921	127,3 (444)	37.352 (659)	76.536 (3.909)	14.175 (861)

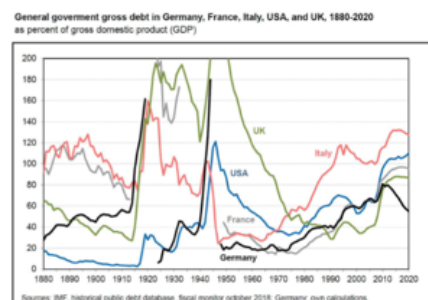
Fonte: C.P. Kindleberger, Storia della finanza nell'Europa occidentale, Roma-Bari, 1987, p. 403, elaborazioni dell'autore

Il problema è trovare i mezzi finanziari per far fronte a queste spese. Una prima soluzione possibile è l'**aumento della pressione fiscale**: lo Stato può cioè cercare di **raccogliere più imposte**. Tuttavia, questa strategia ha **limiti evidenti**. In un'economia di guerra, le imposte gravano soprattutto sulle **imprese più produttive**, cioè **quelle stesse industrie** alle quali lo Stato chiede di sostenere la produzione militare. Aumentare troppo la tassazione su di esse significherebbe **frenare la produzione e indebolire l'apparato industriale**, con effetti contrari all'obiettivo bellico.

D'altra parte, una **moderata imposizione fiscale** può risultare utile per **ridurre la domanda interna e contenere i consumi civili**, ma **non è sufficiente** a finanziare lo sforzo complessivo. Lo Stato deve quindi ricorrere ad **altri strumenti di finanziamento**: il **debito pubblico** e l'**emissione monetaria**.

Aumento circolazione monetaria-> stampa di banconote (soprattutto negli ultimi anni del conflitto).

ATTENZIONE: Il finanziamento della guerra impone l'abbandono del Gold Standard!



Durante la guerra, infatti, in **tutti i paesi coinvolti**, si assiste a un'esplosione del **debito interno ed estero**.

I governi emettono **titoli del debito pubblico**, acquistati prevalentemente all'interno dei confini nazionali. Anche questi titoli diventano una **forma di competizione tra Stati**, poiché rappresentano la fiducia nel proprio sistema economico e nella vittoria militare. Parallelamente cresce l'**indebitamento verso l'estero**, soprattutto tra **paesi alleati** (il cosiddetto **debito interalleato**) e, in misura crescente, verso un paese che inizialmente è **neutrale**, ma che presto assumerà un ruolo decisivo: **gli Stati Uniti**.

Gli **USA**, infatti, diventano i **principali fornitori** non solo di **prodotti industriali e materie prime**, ma anche di **capitali e valuta**, consolidando così la loro **posizione finanziaria mondiale**.

Un'altra leva cruciale è l'**aumento del circolante**, ossia la **stampa di nuova moneta**.

Essendo lo Stato **monopolista dell'emissione monetaria**, può chiedere alla propria **banca centrale** di **aumentare la quantità di denaro in circolazione** e di **abbassare il tasso di sconto**, cioè il costo del credito.

Tutti i paesi belligeranti ricorrono a questa strategia, che diventa la **principale fonte di finanziamento della guerra**.

Le conseguenze, però, sono immediate: **svalutazione monetaria e inflazione**.

I dati mostrano un aumento vertiginoso della moneta circolante tra il 1913 e il 1921:

- la **sterlina britannica** quadruplica e mezzo la sua quantità;
- il **franco francese** cresce di circa **sei volte e mezzo**;
- la **lira italiana** di **otto volte e mezzo**;
- il **marco tedesco** addirittura di **oltre trenta volte**.

Nel caso tedesco, la **svalutazione estrema** sarà aggravata nel dopoguerra dalle **riparazioni imposte dal Trattato di Versailles**, conducendo alla **iperinflazione** che colpirà la Germania negli anni successivi.

Per finanziare la guerra attraverso l'espansione monetaria, tutti i paesi devono **abbandonare il Gold Standard**, il sistema che legava la quantità di moneta alle **riserve auree** delle banche centrali.

Mantenere l'aggancio all'oro avrebbe infatti **impedito di aumentare la liquidità** necessaria a sostenere lo sforzo bellico.



Con la sospensione del Gold Standard, viene meno anche il **tasso di cambio fisso** tra le valute, e l'intero sistema monetario internazionale entra in crisi.

La **libera circolazione dei capitali** viene limitata, ma la priorità resta garantire la **flessibilità monetaria interna** per finanziare la guerra.

Solo molti anni dopo – e con grande fatica – i paesi tenderanno di **ristabilire un sistema monetario stabile**, ma la **rottura del Gold Standard** segna un punto di svolta irreversibile nella **storia finanziaria del Novecento**.

Il principale problema che la guerra lascia in eredità riguarda **gli effetti devastanti sulle finanze pubbliche**. Il conflitto provoca una **profonda svalutazione monetaria** rispetto al periodo prebellico e una **crescita vertiginosa del debito pubblico** in quasi tutti i paesi coinvolti.

Alla fine della Prima guerra mondiale, il debito pubblico mondiale ammonta a circa **225 miliardi di dollari**, un valore **dieci volte superiore** rispetto a quello del periodo precedente al conflitto. Questa **impennata generalizzata dell'indebitamento** segna l'inizio di una **fase di forte instabilità finanziaria**, con Stati costretti a sostenere spese enormi per ricostruire economie distrutte e mantenere l'ordine sociale interno.

Per far fronte a tali necessità, i governi continuano a ricorrere all'**emissione monetaria**, alimentando così una **spirale inflazionistica**. L'**inflazione** diventa, infatti, **la più gravosa eredità finanziaria** del dopoguerra: erode il potere d'acquisto delle valute, colpisce i risparmi e genera forti squilibri sociali.

Il **debito pubblico**, cresciuto in modo esponenziale con lo scoppio della guerra, conosce solo **lievi flessioni** immediatamente dopo la fine del conflitto, ma **rimane su livelli elevatissimi** per decenni. In molti paesi, esso si **aggancia poi alla nuova ondata di spese militari** sostenute durante la **Seconda guerra mondiale**, contribuendo a mantenere le finanze statali in una condizione di **crisi cronica**.

Solo a partire dagli **anni Ottanta del Novecento** alcuni Stati riescono, con fatica, a riportare il debito pubblico su livelli più sostenibili. Tuttavia, dagli **anni Settanta e Ottanta** si apre una **nuova fase di crescita dell'indebitamento**, non più dovuta allo **sforzo bellico**, ma all'espansione dello **Stato sociale** e delle **politiche di welfare**.

La **Prima guerra mondiale**, dunque, non segna solo una svolta politica ed economica, ma anche l'inizio di una **nuova epoca per le finanze pubbliche**, in cui **il peso del debito e dell'inflazione** diventa un elemento strutturale e duraturo delle economie moderne.

3. LE PERDITE ECONOMICHE

Dopo aver analizzato gli effetti della **mobilitazione industriale**, lo **sviluppo di nuovi settori produttivi** e **il ruolo dello Stato nella pianificazione economica e finanziaria**, restano da esaminare **gli effetti complessivi della guerra**, in particolare sotto due aspetti:

1. le **perdite economiche**;
2. la **nuova instabilità globale** che ne deriva.

Dal punto di vista delle **perdite economiche**, l'impatto della Prima guerra mondiale è **enorme**.

Le perdite economiche furono notevoli e riguardarono:

- distruzioni materiali
- interruzione delle relazioni economiche
- sconvolgimento del commercio estero
- perdita di mercati esteri
- nuovi equilibri mondiali a livello agricolo
- perdita di profitti derivanti dagli investimenti esteri e dal settore dei servizi (spedizioni marittime).

Il conflitto provoca **distruzioni materiali su scala inedita, interruzioni delle relazioni commerciali internazionali, crollo degli scambi esteri e perdita di interi mercati.**

Le infrastrutture – **strade, ferrovie, porti, impianti industriali** – vengono danneggiate o distrutte, e le **catene produttive** si interrompono.

Il **commercio mondiale**, che nell'Ottocento si era espanso grazie alla prima globalizzazione, risulta **sconvolto**, e molti paesi perdono i **profitti derivanti dagli investimenti esteri** e dal **settore dei servizi**, come trasporti e finanza internazionale.

La guerra modifica anche i **rapporti economici di forza** tra le nazioni: alcuni paesi escono **gravemente indeboliti**, altri ne traggono **vantaggio**, conquistando nuovi mercati o rafforzando la propria posizione industriale e finanziaria.

In altre parole, la perdita economica **non è uguale per tutti.**

Per chi subisce la **distruzione delle proprie reti commerciali** o la **perdita dei mercati esteri**, la guerra rappresenta un disastro; per altri, invece, significa **nuove opportunità di espansione.**

Così, mentre per l'**Europa continentale** il conflitto segna un **crollo produttivo e commerciale**, per potenze come **gli Stati Uniti** – rimasti inizialmente neutrali e poi entrati nel conflitto – la guerra si rivela **una straordinaria occasione di crescita.**

Essi diventano **creditori del mondo**, sostituiscono le potenze europee nei mercati internazionali e pongono le basi per il loro **primato economico nel Novecento.**

In sintesi, la Prima guerra mondiale lascia un'eredità fatta di **distruzione e perdita**, ma anche di **profondi mutamenti negli equilibri economici globali**, aprendo un'epoca segnata da **instabilità, crisi finanziarie e ridefinizione dei rapporti di potere economico** tra le nazioni.

Produzione e commercio mondiale, 1913-1924 (%)

	Quota della produzione mondiale		Quota del commercio mondiale	
	1913	1923	1913	1924
Europe	43	34	59	50
North America	26	32	14	18
Asia	20	21	12	16
Latin America	7	8	8	9
Africa	2	3	4	4
Australia	2	2	3	3

I **territori teatro di guerra**, e in particolare l'**Europa**, subiscono **perdite economiche enormi** dovute alle **distruzioni materiali**. Ovunque il conflitto si sia combattuto, la **forza distruttrice** è tale da lasciare dietro di sé **devastazioni costose e difficili da ricostruire**: vengono distrutti **immobili, impianti industriali, infrastrutture, ferrovie, porti, ponti e reti produttive.**

Questi danni colpiscono soprattutto i paesi in cui la guerra è stata combattuta direttamente: **Francia, Belgio, Germania, Italia, Europa orientale**, oltre ad alcune **regioni africane e asiatiche**. Al contrario, **gli Stati Uniti**, che partecipano al conflitto solo nella sua fase finale e **non combattono sul proprio territorio**, non subiscono distruzioni materiali e anzi ne trarranno vantaggi economici significativi.

Oltre ai danni fisici, la guerra provoca una **rottura delle relazioni economiche internazionali** costruite nel corso di decenni. Le **reti commerciali e finanziarie** che avevano sostenuto la prima globalizzazione si disgregano, e **non è facile ricomporle.**

Durante il conflitto, i paesi introducono **rigidi controlli sulla circolazione di beni, capitali e persone**, necessari per gestire la penuria di risorse e garantire lo sforzo militare. Alla fine della guerra, tuttavia, **queste misure non vengono subito eliminate**, non per volontà politica ma per **necessità economica**: la fase della **ricostruzione** impone infatti di mantenere una certa **chiusura economica e protezione dei mercati interni.**

Le **industrie europee**, già indebolite dalla guerra e impegnate nella **riconversione dalla produzione bellica a quella civile**, si trovano in **forte crisi di domanda**. Le imprese, abituate a una produzione di massa per il fronte, devono adattarsi a un mercato ridotto: se a ciò si aggiunge la concorrenza estera, il rischio di collasso è elevato.

Per questa ragione, molti paesi europei **mantengono restrizioni commerciali** per difendere le proprie industrie, impedendo l'ingresso di merci straniere. Tuttavia, questa strategia crea un **circolo vizioso**: meno si



commerciano beni, **più si riduce l'integrazione economica internazionale**, e maggiore diventa l'**instabilità complessiva**.

I controlli e le **forme di gestione del commercio** nate in tempo di guerra, dunque, **non scompaiono rapidamente**: restano in vigore a lungo, anche in paesi tradizionalmente liberali come la **Gran Bretagna**.

Parallelamente, le **potenze europee perdono parte dei loro mercati esteri**, lasciando spazio a nuovi protagonisti.

Mentre l'Europa è impegnata nel conflitto e **blocca i propri scambi esterni** per privilegiare la produzione interna, **altri paesi si inseriscono nei mercati lasciati scoperti**.

In **America Latina**, ad esempio, diversi Stati avviano in questi anni un processo di **industrializzazione per sostituzione delle importazioni**: iniziano a **produrre localmente** quei beni che prima arrivavano dall'Europa, e così **costruiscono le basi della propria industria nazionale**.

Un processo analogo si verifica in **Asia**, dove il **Giappone**, rimasto neutrale per gran parte della guerra, **sostituisce le potenze europee nei mercati asiatici**, espandendo la propria presenza industriale e commerciale.

Infine, la **Gran Bretagna**, che fino ad allora era stata il **principale intermediario del commercio mondiale e del trasporto marittimo**, vede progressivamente **scalzata la propria leadership** dagli Stati Uniti. La **neutralità iniziale americana** consente infatti agli USA di **subentrare nella gestione dei traffici internazionali**: mentre la marina britannica è impegnata nello sforzo militare, gli Stati Uniti **diventano i nuovi leader del trasporto marittimo globale** e consolidano il loro ruolo di **potenza economica mondiale**.

In sintesi, la Prima guerra mondiale **distrugge l'Europa fisicamente ed economicamente**, frammenta il sistema commerciale internazionale e, allo stesso tempo, **favorisce l'ascesa di nuove potenze industriali e finanziarie** – gli Stati Uniti, il Giappone e, in prospettiva, i **paesi latinoamericani** – che cominciano a ridefinire gli equilibri economici globali del Novecento.

Lo stesso discorso vale anche per gli **investimenti esteri**. Durante la **prima globalizzazione**, la **Gran Bretagna** era il **principale paese investitore** a livello mondiale, seguita dalla **Francia**. Con la **Prima guerra mondiale**, però, entrambe **perdono il loro primato**, che viene progressivamente **assunto dagli Stati Uniti**, destinati a diventare la **nuova potenza economica e finanziaria globale**.

Accanto a queste trasformazioni economiche, la guerra lascia **conseguenze umane enormi**, che si traducono anche in **perdite di capitale umano**.

I **morti militari** sono circa **9 milioni**, mentre si contano **oltre 20 milioni di mutilati e invalidi**, che rappresentano un **pesante costo sociale** per paesi già provati economicamente. A queste cifre si aggiungono circa **6 milioni di vittime civili** e un **deficit demografico di nascite stimato in 13 milioni**.

Ma le perdite non si fermano qui: negli ultimi mesi del conflitto e nell'anno successivo, tra il **1918 e il 1919**, il mondo è colpito da una devastante **epidemia di influenza "spagnola"**, la più violenta nella storia contemporanea.

Diffusasi in tutto il globo, la pandemia causa **milioni di morti** e aggrava ulteriormente le condizioni economiche e sociali dei paesi già stremati dalla guerra.

La **ricostruzione** dopo il conflitto deve quindi essere **totale**: non si tratta solo di **ricostruire città, fabbriche e infrastrutture**, ma anche di **ricostruire una società** profondamente segnata.

Occorre **riorganizzare l'economia**, **reinserire i reduci nel lavoro civile** e affrontare le difficoltà legate al ritorno di milioni di uomini dal fronte.

Un aspetto significativo di questo processo riguarda la **questione femminile**.

Durante la guerra, infatti, **milioni di donne** avevano sostituito gli uomini impegnati al fronte, lavorando **nelle fabbriche, nei campi e nei servizi pubblici**. Questa esperienza contribuisce a far nascere una **nuova coscienza del ruolo femminile**, diversa dal modello tradizionale di moglie e madre.



Dopo il conflitto, molte donne **rivendicano un proprio spazio nella società**, chiedendo **riconoscimento, diritti e partecipazione**.

In conclusione, la **ricostruzione postbellica** non riguarda solo l'economia materiale, ma anche la **ricostruzione morale e sociale** di paesi devastati da anni di distruzione, lutti e trasformazioni profonde.

Alla fine della **Prima guerra mondiale** si delineano **nuovi equilibri economici mondiali**.

Analizzando la **quota di produzione e di commercio internazionale**, emerge chiaramente che il **Nord America** – e in particolare gli **Stati Uniti** – **crescono rapidamente**, sia dal punto di vista industriale sia in termini di scambi commerciali.

Al contrario, l'**Europa** esce **fortemente ridimensionata**, perdendo una parte significativa della sua centralità economica.

Anche l'**Asia**, e in particolare il **Giappone**, conosce un'espansione notevole, mentre alcuni **paesi dell'America Latina** iniziano a consolidare le proprie economie nazionali.

In sintesi, le potenze europee che avevano **dominato l'economia e il commercio mondiale fin dalla prima rivoluzione industriale** perdono la loro supremazia. Il loro ruolo viene **progressivamente eroso** a vantaggio del **Nord America**, del **Giappone** e, in misura minore, di alcuni paesi latinoamericani.

Uno dei problemi principali che i paesi devono affrontare nel dopoguerra è la **riconversione industriale**. Durante la guerra, la priorità era stata **convertire la produzione civile in produzione bellica**, rendendo le industrie efficienti e orientate allo sforzo militare.

Molte imprese erano cresciute proprio grazie a questa **forte domanda statale**, diventando **grandi aziende industriali**.

Con la fine del conflitto, però, la situazione si ribalta: lo **Stato riduce drasticamente la domanda** di prodotti militari – scarponi, uniformi, armi, viveri – e la **domanda interna** resta **debole** a causa della **crisi economica** che si autoalimenta.

Le **imprese**, prive delle commesse militari, iniziano a **chiudere o ridurre la produzione**, provocando un aumento della **disoccupazione**.

L'aumento dei disoccupati, a sua volta, **riduce ulteriormente i consumi**, indebolendo la domanda interna e aggravando la crisi industriale: si crea così un **circolo vizioso** da cui è difficile uscire.

Questa condizione alimenta una crescente **instabilità sociale**.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si era affermata una **società di massa**, nella quale **nuovi soggetti collettivi** – lavoratori, contadini, impiegati – cominciavano a organizzarsi e a partecipare alla vita politica.

L'avvento dei **partiti di massa** e dei **sindacati** aveva progressivamente ampliato il **diritto di voto** e il **coinvolgimento popolare** nella sfera pubblica.

Nel primo dopoguerra, queste organizzazioni diventano **protagoniste delle tensioni sociali**, promuovendo **scioperi** e **mobilizzazioni** per rivendicare migliori condizioni di lavoro e maggiori diritti.

Il risultato è un quadro di **forte instabilità politica e sociale**, diffuso in tutta l'Europa e anche negli **Stati Uniti**.

In Italia, per esempio, gli anni **1919-1920** vengono ricordati come il **“biennio rosso”**, segnato da scioperi, occupazioni di fabbriche e scontri tra lavoratori e forze dell'ordine.

A questa crisi sociale si aggiungono due problemi economici centrali: **inflazione e disoccupazione**.

La **moneta**, già svalutata dagli anni di guerra e dall'aumento del circolante, continua a perdere valore, facendo **aumentare i prezzi** dei beni di consumo.

Allo stesso tempo, le industrie – impegnate a riconvertirsi e incapaci di rispondere subito alla nuova domanda civile – producono poco e a costi elevati.

Si forma così una **spirale inflazionistica** aggravata dalla **disoccupazione di massa**, che mina la stabilità economica e politica di tutti i paesi industrializzati.



L'**Europa**, impoverita e frammentata, fatica a riprendersi, mentre le **nuove potenze emergenti** – gli **Stati Uniti** e il **Giappone** – consolidano la loro posizione nel nuovo ordine mondiale nato dalle macerie del conflitto.

4.LE CONSEGUENZE DELLA PACE: L'ETA' DELL'INSICUREZZA

La **Prima guerra mondiale** si conclude nel **novembre del 1918**, con la **vittoria dei paesi dell'Intesa** – grazie anche al **determinante intervento degli Stati Uniti**, che decidono di entrare in guerra al loro fianco – e con la **sconfitta della Triplice Alleanza**.

Tra i paesi sconfitti, oltre all'**Impero ottomano**, il peso maggiore ricade sull'**Impero austro-ungarico**, che da questo momento **cessa di esistere come entità politica**, e soprattutto sulla **Germania**, considerata il **principale responsabile del conflitto**.

La questione che si pone alla fine della guerra è duplice: **come gestire la pace** e, al tempo stesso, **come obbligare la Germania a pagare per le distruzioni e i danni causati**.

Tutto ciò viene discusso durante la **Conferenza di Parigi**, dalla quale nasce il **Trattato di Versailles**, firmato nel **1919**, un anno dopo la fine delle ostilità.

Il trattato impone alla Germania condizioni **durissime e punitive**, destinate ad avere **conseguenze profonde e durature** sull'economia e sulla stabilità politica europea.

Come avrebbe osservato l'economista **John Maynard Keynes**, che partecipò alla Conferenza come consigliere del primo ministro britannico **Lloyd George**, le clausole economiche del trattato rappresentavano **una pace punitiva**, capace di generare **squilibri permanenti** e di compromettere la ripresa economica del continente.

Alla Germania vengono **tolte tutte le colonie**, le viene **proibito di ricostruire un esercito e un'aviazione militare**, e imposte **pesanti riparazioni di guerra**.

Queste restrizioni costringono molte imprese tedesche a **riconvertirsi**: la **BMW**, ad esempio, nata come industria aeronautica, dovrà dedicarsi alla **produzione automobilistica** a causa del divieto di costruire aerei.

Le **riparazioni imposte alla Germania** aggravano ulteriormente la sua situazione economica, già provata dal conflitto e dall'inflazione.

Come Keynes prevede nelle sue *Conseguenze economiche della pace*, queste misure avrebbero avuto **effetti devastanti sul lungo periodo**, alimentando **instabilità, tensioni sociali e risentimento politico**, elementi che segneranno profondamente la storia europea successiva.

Il **Trattato di Versailles**, dunque, **non risolve i problemi di fondo** che avevano portato al conflitto.

Non ferma la **crescita del nazionalismo**, né pone rimedio alla **frammentazione economica internazionale**. Al contrario, finisce per **inasprire gli squilibri** creati dalla guerra e per rendere ancora più fragile il sistema mondiale.

Con la fine del conflitto si chiude definitivamente la **prima globalizzazione** e si apre quella che verrà chiamata **"età dell'insicurezza"**, un periodo segnato da **crisi economiche, protezionismo e instabilità politica**, in cui il **ruolo dello Stato come attore economico centrale** diventa ormai una realtà consolidata.

I TURBOLENTI ANNI VENTI (LEZ.14)

I.G.M. (1914-1918)

DISGREGAZIONE DELL'ECONOMIA GLOBALE

- Fine I globalizzazione
- Sospensione del Gold Standard

1) Mobilitazione economica

2) Pianificazione

Questi primi due riguardano il periodo della guerra

3) Distruzione materiali

4) Conseguenze economiche della Pace di Versailles

Le conseguenze economiche della pace

Il punto di partenza è il **problema** delle **conseguenze economiche della pace**: gli effetti del **conflitto** non si esauriscono con la sua fine, perché resta l'intero tema della **ricostruzione** e della **modalità** con cui la **pace** è stata costruita. Il **conflitto mondiale** si conclude con l'**intervento americano** e, al termine di un lungo processo, si arriva alla firma del **trattato di Versailles**, che non viene **ratificato da tutti i governi**. Uno dei nodi principali del trattato è la **pace punitiva** imposta alla **Germania** in termini di **riparazioni**. Da qui si riparte con due questioni fondamentali: un **nazionalismo economico** sempre più rilevante e **problemi monetari e finanziari**.

In questo **stato di cose**, dentro una pace costruita in questo modo, si pone una domanda: quali **soluzioni** adottare per fronteggiare il **periodo di crisi**? Il quadro è segnato da **distruzioni immateriali**, **disgregazione dell'ordine economico mondiale**, **difficoltà nel commercio internazionale**, **gravi problemi monetari**, **disoccupazione**, ecc. **Non esistono risposte semplici**, perché il problema non è affatto semplice.

Una **soluzione** considerata è **agire sulla moneta**, essenzialmente con una **svalutazione** per accrescere la **competitività** sui mercati internazionali. Un'altra linea, anche **contraria** rispetto a questa, è puntare su **investimenti pubblici** in **infrastrutture** e per la **disoccupazione**. Tuttavia, occorre tenere presente che **buona parte della guerra è stata pagata aumentando l'offerta di moneta**: la **svalutazione** è già molto alta e una nuova espansione dell'**offerta monetaria** la farebbe crescere ulteriormente. Gli **investimenti pubblici**, di fatto, in una fase di **recessione** sono possibili solo **aumentando la moneta in circolazione**, cioè favorendo altra **svalutazione**. Sono **soluzioni intelligenti**, ma portano con sé il **problema** di una **moneta già fortemente svalutata**. In sintesi, occorre **agire** dentro un **contesto complesso** e procedere **un passo alla volta** per chiarire l'oggetto dell'analisi.

Oggi ci si concentra sugli **anni Venti**, cioè sul periodo che va dalla **fine della guerra mondiale** fino alla **crisi del 1929** (che sarà analizzata successivamente). Si tratta di anni **ricchi di contrasti**: da un lato, rappresentano l'**età dell'insicurezza**, generata dalle gravi **difficoltà economiche e sociali** lasciate dalla **Prima guerra mondiale**; dall'altro, segnano un tentativo di **ripresa**. Uscire da questa situazione richiederebbe una vera **cooperazione internazionale**, ma ciò non avviene: i **paesi competono** invece di agire nella stessa direzione, alimentando ulteriormente l'insicurezza.

Una delle **soluzioni** che gli Stati proveranno ad adottare sarà il **rilancio del commercio internazionale** e la **ricostruzione di un sistema dei pagamenti globali**, cercando di tornare all'**età della prima globalizzazione**. Questo tentativo prenderà forma con la nascita di un nuovo sistema monetario internazionale, il **Gold Exchange Standard**, di cui si analizzeranno più avanti le caratteristiche. Tale meccanismo permetterà una certa **ripresa economica**, e in alcuni casi, come negli **Stati Uniti**, darà luogo a un periodo di **grande sviluppo**. Tuttavia, questo sviluppo si fonda su **basi fragili e squilibrate**, e proprio tali **squilibri** finiranno per **accentuarsi**, diventando le **precondizioni della crisi del 1929**.

L'età dell'insicurezza

I temi centrali di questo periodo riguardano il **crollo del principio di cooperazione internazionale** dopo la **Prima guerra mondiale** e la nascita di quella che viene definita **età dell'insicurezza**. Durante l'Ottocento, pur in un contesto di **competizione tra paesi**, la **Gran Bretagna** aveva assunto un ruolo di **regolatore delle controversie internazionali** e di equilibrio economico globale, grazie alla sua posizione di **centro manifatturiero e finanziario mondiale**. Con la guerra, però, la Gran Bretagna perde definitivamente questa **leadership economica**: non è più il fulcro né della **produzione industriale** né della **finanza internazionale**, ruoli che passano progressivamente agli **Stati Uniti d'America**.

Tuttavia, gli **Stati Uniti**, entrati nel conflitto solo per evitare che l'**instabilità europea** danneggiasse la loro economia, **non vogliono assumere un ruolo di guida mondiale**. Alla fine della guerra, infatti, **rifiutano di ratificare il Trattato di Parigi** e **non aderiscono alla Società delle Nazioni**, l'organismo nato per gestire le **controversie internazionali** ed evitare nuovi conflitti. La nazione più potente dal punto di vista **economico** si tiene quindi fuori da ogni progetto di **cooperazione internazionale**, rendendo così **fragile la pace** e il **processo di ricostruzione**.

Un secondo elemento che mina alla base la stabilità del dopoguerra riguarda le **pesanti condizioni imposte alla Germania**. Considerata la **principale responsabile del conflitto**, la Germania subisce una serie di **sanzioni e restrizioni**: perde una parte consistente del proprio **territorio nazionale e coloniale**, è costretta a **cedere l'apparato bellico** costruito nel corso dell'Ottocento (navi da guerra, armi, munizioni, locomotive, ecc.) e le viene **vietato di mantenere o ricostruire un'industria militare** o affine. Molte grandi imprese, come la **BMW**, sono obbligate a **riconvertire la produzione** verso settori civili.

L'aspetto più **umiliante** del **Trattato di Versailles** è però rappresentato dall'**articolo 231**, con cui la Germania viene dichiarata **unica responsabile della guerra** e obbligata a pagare **riparazioni** ai paesi vincitori. Queste **indennità di guerra**, aggiunte ai **debiti già esistenti** e al contesto di **crisi economica generale**, aggravano ulteriormente la situazione tedesca, che si trova **priva di industria, di risorse coloniali e di stabilità monetaria**, ma gravata da **oneri economici insostenibili**.

Le conseguenze economiche della pace

Contro questo **stato di cose** si schiera fin da subito **John Maynard Keynes**, destinato a diventare uno dei più importanti **economisti del Novecento** e uno dei **padri della macroeconomia**. Keynes partecipa alla **Conferenza di Pace di Parigi** come **consigliere del Primo ministro britannico**, ma si oppone fermamente all'introduzione delle **clausole di riparazione** imposte alla **Germania**. La sua contrarietà è tale da portarlo a **dimettersi dall'incarico** prima ancora della firma del **Trattato di pace**.

Subito dopo, esprime le sue posizioni nel libro *The Economic Consequences of the Peace*, pubblicato in quegli anni e destinato a un grande successo. In quest'opera, Keynes affronta direttamente il tema delle **conseguenze economiche della pace**, sostenendo che una **pace mal concepita** avrebbe generato **gravi squilibri economici internazionali**.

Al momento della pubblicazione, le sue tesi sembrano quasi **pessimistiche**, ma il tempo gli darà ragione: molte delle **previsioni** contenute nel libro si avverano puntualmente. L'economista insisteva sul fatto che **creare squilibri troppo forti** e **ignorare il disordine monetario internazionale** sorto con la guerra avrebbe avuto effetti devastanti. Le **riparazioni imposte alla Germania**, infatti, avrebbero costretto lo Stato tedesco a **emettere continuamente nuova moneta**, aggravando la **svalutazione** e alimentando ulteriormente gli **squilibri economici globali**. In un simile contesto, secondo Keynes, sarebbe stato **impossibile** non solo raggiungere una **vera pacificazione**, ma anche avviare una **ripresa economica stabile**.

Il neomercantilismo



Uno dei **problemi fondamentali** all'uscita dalla **Prima guerra mondiale** è l'adozione, da parte di molti paesi, di **politiche neomercantiliste**. Se nell'Ottocento l'economia mondiale si era fondata, almeno in una prima fase, sul **libero scambio**, e anche quando si era passati al **mercantilismo** negli anni Settanta dell'Ottocento il **commercio internazionale** aveva continuato a crescere, dopo la guerra la situazione cambia radicalmente. Le nuove politiche **neomercantiliste** finiscono infatti per **aggravare la crisi**, perché durante il conflitto buona parte degli **scambi commerciali** era stata sospesa, e nel dopoguerra molti paesi scelgono di **chiudersi** invece di riaprire i mercati.

A introdurre queste politiche sono soprattutto i **nuovi Stati nati dalla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico** -Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia -che adottano strategie di **sostituzione delle importazioni** per costruire una **base industriale nazionale** e raggiungere una sorta di **autosufficienza economica**. Questa scelta, però, spezza il **grande mercato dell'Europa centro-orientale** che l'Impero austro-ungarico aveva garantito. Il **nazionalismo** e il **neomercantilismo** diventano così tratti comuni anche di altri paesi.

Un esempio importante è la **Russia**, ormai trasformata in **Unione Sovietica** dopo la **rivoluzione di febbraio e di ottobre**, che porta alla nascita di uno **Stato sovietico** governato dai **soviet** e dal **partito comunista**. L'**economia sovietica** si configura come un'**economia chiusa**, almeno in questa fase iniziale. Ma non sono solo i paesi dell'Europa centro-orientale o la Russia a imboccare questa strada: persino la **Gran Bretagna**, storicamente simbolo del **libero scambio**, introduce **dazi doganali** durante la guerra e decide di **mantenerli** anche dopo, **rinegoziando tutti i trattati bilaterali** e **abbandonando la clausola della nazione più favorita**.

Questa **clausola**, introdotta con il **trattato Cobden-Chevalier** tra **Gran Bretagna e Francia**, era stata uno dei meccanismi chiave per favorire il **libero scambio** nell'Ottocento. Essa prevedeva che se due paesi -per esempio A e B -stipulavano un **accordo commerciale** con determinate **tariffe doganali**, e il paese B aveva già un trattato con un paese C a **condizioni più favorevoli**, queste si estendevano automaticamente anche ad A. In pratica, gli **accordi bilaterali diventavano multilaterali**, uniformando le tariffe e promuovendo la **liberalizzazione del commercio internazionale**. L'**abbandono di questo principio** da parte della Gran Bretagna segna la **fine di un'epoca**: non è solo una questione di **nuove barriere doganali**, ma della **rottura del sistema** che aveva reso possibile il libero scambio globale.

Anche gli **Stati Uniti**, nonostante avessero tratto grandi **vantaggi economici** dalla guerra -fornendo **armi, mezzi e capitali** agli alleati —, adottano politiche **protezioniste** con l'**Emergency Tariff Act** e il **Fordney-McCumber Tariff Act**, che introducono **nuovi dazi** sulle importazioni.

In questo contesto, già segnato da **tensioni economiche interne** e da una **situazione internazionale complessa**, i paesi cercano di affrontare la crisi combinando **neomercantilismo** e **politiche di austerità**. Tuttavia, ogni **intervento pubblico** comporta una **maggiore offerta di moneta**, e in economie già colpite da **svalutazione** e **instabilità finanziaria**, ciò rischia di aggravare ulteriormente gli **squilibri monetari** ed economici.

Le politiche di austerità

Di fronte a questa situazione, gli **Stati** scelgono di adottare **politiche restrittive di bilancio**, puntando a **ridurre al minimo la spesa pubblica** con l'obiettivo di **contenere il deficit**. L'idea di fondo è che un **deficit di bilancio** avrebbe comportato un ulteriore **aumento del debito pubblico**, già cresciuto enormemente durante la **Prima guerra mondiale**, e che una maggiore spesa in un'economia in **recessione** avrebbe richiesto **nuova emissione di moneta**, alimentando ancora di più l'**inflazione**. La risposta diventa quindi una strategia di **austerità**, fatta di **tagli alla spesa pubblica**, **riduzione degli investimenti** e un'attenzione costante a **evitare nuovi disavanzi**.

Tuttavia, questa politica entra in **contrasto** con la **necessità di investimenti** per sostenere la ripresa. Le **imprese**, infatti, stanno attraversando una fase di **riconversione** dalla **produzione bellica** a quella **civile**, mentre la **domanda pubblica** diminuisce drasticamente, sia perché la guerra è terminata, sia perché lo Stato



riduce gli interventi economici. Il risultato è un aumento della **disoccupazione**, che genera **grandi scioperi e tensioni sociali** nei primi anni Venti, aggravate dall'assenza di risposte efficaci da parte della politica.

Parallelamente, alcuni paesi tentano un'altra strategia: attuare **svalutazioni monetarie competitive**. L'obiettivo non è tanto quello di espandere la moneta per finanziare la spesa pubblica, quanto di **rendere le esportazioni più competitive** sui mercati internazionali. In un contesto in cui molti paesi innalzano **dazi doganali**, l'unico modo per **favorire le esportazioni** è **abbassare il prezzo dei prodotti**. Ciò si ottiene **svalutando la moneta**, perché una moneta più debole rende i prodotti nazionali **più convenienti** per gli acquirenti stranieri. Tuttavia, questa politica comporta anche una **perdita di potere d'acquisto interno**, penalizzando i **consumatori** e gli **investitori** che detengono risparmi nella valuta svalutata.

In questo contesto complesso, cresce la convinzione che l'unico modo per ristabilire una **cooperazione economica internazionale** sia **ripristinare il Gold Standard**, cioè tornare a un **sistema dei pagamenti internazionali basato sull'oro**. L'idea è che un simile sistema possa **stabilizzare le monete, ridurre la competizione valutaria** e **riattivare gli scambi internazionali**, favorendo una **ripresa generalizzata** simile a quella dell'età della prima globalizzazione.

La fine della stabilità monetaria tradizionale

L'idea di **ripristinare il Gold Standard**, o almeno un sistema simile, appariva come una possibile via d'uscita per stabilizzare l'economia mondiale e favorire la **ripresa degli scambi internazionali**. Tuttavia, prima di poterlo realizzare, occorre affrontare una serie di **problemi strutturali** che rendevano quasi impossibile ricreare un sistema dei **pagamenti internazionali** equilibrato.

Il **primo problema fondamentale** riguardava la **distribuzione delle riserve auree**. Durante la **Prima guerra mondiale**, le **riserve d'oro degli Stati Uniti** si erano **quadruplicate**, poiché gli americani avevano fornito **beni, servizi e capitali** ai propri **alleati**, specialmente nella fase in cui erano ancora **neutrali**. Inoltre, in quegli anni, gli Stati Uniti avevano avviato una politica di **investimenti in Europa**, accumulando ulteriori risorse. Il risultato fu che, al termine del conflitto, **l'oro mondiale era concentrato** nelle mani di pochi paesi, e in particolare degli **Stati Uniti**, mentre gli altri Stati ne erano in gran parte **privi**.

Questo squilibrio rendeva impossibile ricostruire un **sistema monetario internazionale equilibrato**, perché gli Stati Uniti **non volevano assumere il ruolo di paese leader** né quello di **"prestatore di ultima istanza"**, cioè di quel paese disposto a intervenire, anche a costo di **rinunciare a parte dei propri profitti**, per evitare **il collasso dell'economia mondiale**.

Un secondo ostacolo era rappresentato dai **debiti di guerra** contratti tra i paesi dell'Intesa. Gli **Stati Uniti** e la **Gran Bretagna** erano diventati **creditori**, mentre **Francia, Italia e Belgio** erano **debitori**. In teoria, i **prestiti interni all'Europa**, stipulati per sostenere lo **sforzo bellico contro Germania e Austria**, avrebbero dovuto essere **annullati**, poiché si trattava di debiti "fra alleati". Inoltre, le **riparazioni imposte alla Germania** avrebbero dovuto, almeno in parte, compensare quei debiti.

Gli **Stati Uniti**, però, si rifiutano di seguire questa logica: rivendicano il **rimborso integrale** dei crediti concessi, anche nei confronti dei paesi **alleati**. In questo modo, anche le **nazioni vincitrici** si ritrovano **fortemente indebitate** verso gli Stati Uniti, aggravando ulteriormente gli **squilibri economici internazionali** e rendendo ancora più difficile la **ricostruzione del sistema dei pagamenti** e il ritorno a un **ordine economico stabile**.

Riparazioni di guerra

Il **problema centrale** che mina alla base l'intero **sistema economico del dopoguerra** non è solo quello delle riserve auree o dei debiti fra Stati, ma soprattutto quello delle **riparazioni imposte alla Germania**. La **Francia** e il **Belgio**, fortemente danneggiati dal conflitto, insistono per ottenere **indennizzi**, e la questione viene portata alla **Conferenza di Pace**.



Già dal **1919**, la **Germania** inizia a **pagare** senza sapere quale sarebbe stato l'**ammontare complessivo** delle riparazioni. Solo nel **1921** la **Commissione per le Riparazioni** stabilisce la cifra definitiva: **33 miliardi di dollari**, una somma enorme, che supera di oltre **due volte il PIL tedesco**. Un debito di tali proporzioni risulta **impossibile da saldare**, e nel **1922** la Germania è costretta a **sospendere i pagamenti**, incapace di sostenere un peso economico tanto elevato.

La reazione della **Francia** e del **Belgio** è immediata: nel **1923**, le **truppe franco-belghe occupano la Ruhr**, la principale **regione mineraria e siderurgica della Germania occidentale**, prendendo il controllo di **miniere, ferrovie e impianti industriali**. La tensione sale rapidamente, e la situazione sembra **precipitare verso un nuovo conflitto**. Altro che **pace**: a pochi anni dalla fine della guerra, l'Europa si ritrova di nuovo sull'orlo di uno **scontro aperto**, segno evidente che le **condizioni imposte a Versailles** avevano creato un **equilibrio instabile e insostenibile**.

Iperinflazione

La situazione degenera rapidamente in una vera e propria **fase di guerra immediata**, anche perché la **Germania**, pur volendo, **non ha i mezzi per pagare** le enormi **riparazioni** imposte. Per sostenere gli **operai e gli industriali della Ruhr**, colpiti dall'**occupazione franco-belga**, il governo tedesco decide di **emettere nuova cartamoneta**. Ma questa scelta porta a una conseguenza devastante: l'**iperinflazione**.

La **moneta tedesca** perde completamente valore. Si stampa **denaro in quantità enormi**, ma privo di **valore reale**, tanto che -come raccontano le cronache -**conviene bruciare i marchi** nelle stufe piuttosto che usarli per comprare legna. Il **marco** diventa un simbolo di **instabilità economica**, e questo trauma segna profondamente la **memoria collettiva tedesca**: ancora oggi, la **Germania** conserva una **forte paura dell'inflazione**, che emerge anche nei **dibattiti all'interno della Banca Centrale Europea**, soprattutto quando si discute di **svalutazioni o di politiche monetarie espansive**.

La **crisi tedesca** degli **anni Venti**, aggravata poi in quelli **Trenta**, è quindi all'origine dell'ascesa del **nazismo**. La **struttura stessa della pace di Versailles**, con le sue **clausole punitive** e i suoi **equilibri economici distorti**, non solo genera **instabilità interna** in Germania, ma compromette anche la **ripresa economica europea nel suo complesso**. In un sistema così fragile, nessuna economia può davvero ripartire: la **pace**, invece di garantire ordine e ricostruzione, diventa la **premessa di nuove tensioni e conflitti**.

Gli effetti dell'instabilità monetaria

Gli **effetti** di questo complesso intreccio economico sono disastrosi: l'**economia tedesca** **collassa** completamente. Il **cuore manifatturiero d'Europa**, che nel **1913** rappresentava uno dei più forti poli di **produzione industriale mondiale**, si trova in ginocchio. La **Germania**, che prima della guerra era la **principale potenza manifatturiera europea**, perde la sua capacità produttiva e trascina con sé l'intero sistema economico del continente.

Allo stesso tempo, anche **Inghilterra** e **Francia** vedono **ridursi drasticamente le esportazioni verso gli Stati Uniti**. Il motivo è che gli **Stati Uniti**, per ottenere il **pagamento dei debiti di guerra** da parte della Germania, trasformano quei debiti in **forniture forzate di acciaio, prodotti chimici** e altri beni industriali. In pratica, poiché la Germania **non ha liquidità** per ripagare i debiti, è costretta a **fornire merci**. Ma questo provoca un effetto a catena: gli Stati Uniti **sostituiscono le loro importazioni** da altri paesi europei con quelle tedesche, e così **né la Germania né gli altri paesi europei** riescono a trarre vantaggio dalla situazione.

Di fatto, l'intero sistema entra in un **circolo vizioso**: la **Germania** non guadagna nulla perché le sue esportazioni servono solo a **ripagare i debiti**, gli altri paesi europei **perdono quote di mercato**, e alla fine anche gli **Stati Uniti** si trovano in difficoltà. Il loro **principale mercato di esportazione**, l'**Europa**, è ormai in **crisi profonda**; i pochi **dollari** disponibili vengono usati dai governi europei per **ripagare i debiti americani**, non per acquistare **prodotti statunitensi**.



Nel frattempo, gli **Stati Uniti continuano ad accumulare capitale**, perché tutti i paesi devono **rimborsare i loro crediti**, ma questa **concentrazione di ricchezza** non produce alcun beneficio globale: nessuno riesce a crescere davvero. È un sistema **bloccato**, in cui ogni tentativo di stabilizzazione genera nuovi squilibri.

Di fronte a questo **impasse**, si rafforza l'idea che l'unica via possibile sia **ricostruire un sistema internazionale dei pagamenti**, capace di **limitare le guerre monetarie** e di **rilanciare il commercio mondiale**, restituendo all'economia globale un minimo di equilibrio e cooperazione.

La ricostruzione del sistema dei pagamenti

Per poter **ricostruire un sistema internazionale dei pagamenti**, era necessario prima di tutto **risolvere il problema dello squilibrio delle riserve monetarie**. Come si è visto, l'oro e la liquidità erano ormai **concentrati negli Stati Uniti**, e solo loro avrebbero potuto **invertire la rotta**.

Alla fine, proprio perché anche gli **Stati Uniti** stavano cominciando a **subire gli effetti negativi** di questa situazione, si convincono a **intervenire in aiuto dell'Europa**, concedendo **prestiti a tassi estremamente favorevoli**. Le motivazioni di questa scelta sono diverse.

Innanzitutto, a Washington cresce la **paura di un dissesto economico e monetario generale**, che avrebbe inevitabilmente avuto **ripercussioni anche sull'economia americana**. Inoltre, in molti paesi europei si stavano **rafforzando i partiti di orientamento socialista**, e gli Stati Uniti **temevano la diffusione di rivoluzioni sul modello sovietico**. Una simile evoluzione avrebbe significato, oltre che un cambiamento ideologico profondo, anche la **perdita di partner commerciali**, poiché quei paesi sarebbero usciti dalla **sfera economica statunitense**.

C'era poi una terza motivazione, di natura più pragmatica: ci si rende conto che **danneggiare l'Europa** equivaleva, in realtà, a **danneggiare sé stessi**. Gli Stati Uniti stavano conoscendo una **forte espansione industriale**, iniziata già prima della guerra e accelerata durante e dopo il conflitto, nei cosiddetti **"ruggenti anni Venti"**. Per sostenere questa crescita, avevano **bisogno di nuovi mercati di sbocco** per le loro merci, e il **mercato europeo** rappresentava un'occasione fondamentale.

Per tutte queste ragioni, gli Stati Uniti avviano una **politica di prestiti internazionali**, volta a **stabilizzare l'economia europea**, a **riattivare i flussi commerciali** e, in ultima analisi, a **preservare il proprio interesse economico**.

Un esempio: l'iperinflazione tedesca ed il piano Dawes

L'esempio più emblematico di questa nuova politica economica è il **Piano Dawes** (o **prestito Dawes**), approvato nel **1924**. Si tratta di un **prestito concesso dagli Stati Uniti alla Germania** con l'obiettivo di **raffreddare la crisi** generata dall'**occupazione della Ruhr** e di **stabilizzare l'economia tedesca**.

Le **pressioni internazionali** spingono **Francia e Belgio** a ritirare le loro truppe dal territorio tedesco, mentre una **commissione guidata da Charles G. Dawes** elabora un **nuovo sistema di pagamenti** e un **cronoprogramma più sostenibile** per le **riparazioni** imposte alla Germania. In pratica, vengono **ridefinite le rate del debito** e approvata l'**emissione di un prestito di 800 milioni di marchi**, con un **tasso di interesse quasi nullo**.

L'obiettivo principale del piano è quello di **ricostruire un sistema finanziario solido**, a partire dalla **Reichsbank**, la **Banca centrale tedesca**, indispensabile per garantire **stabilità monetaria** e per sostenere la **ripresa economica**. Il **prestito americano del 1924** si rivela decisivo: riesce a **bloccare la crisi tedesca**, a **raffreddare l'iperinflazione** e, in breve tempo, a **riavviare la crescita economica**.

Nella seconda metà degli **anni Venti**, la **Germania** torna infatti a **crescere** nonostante le difficoltà, agganciandosi al ciclo espansivo che caratterizza l'economia internazionale di quel periodo. Questo successo contribuisce a consolidare la fiducia nel modello di **cooperazione economica americana**.



Il **Piano Dawes**, inoltre, non è un caso isolato: **anche altri paesi europei**, come l'**Italia**, beneficiano di **prestiti statunitensi significativi**, destinati a sostenere la **ricostruzione** e la **stabilizzazione monetaria**. In questa fase, dunque, l'**iperinflazione tedesca** viene finalmente **contenuta**, e la **Germania** riesce temporaneamente a **riprendere fiato**, anche se le **fragilità strutturali** del sistema economico internazionale rimangono, pronte a riemergere con la **crisi del 1929**.

La ricostruzione del sistema dei pagamenti

Anche grazie ai **prestiti americani**, diventa finalmente possibile **ricostruire un sistema dei pagamenti a livello internazionale**. La questione viene discussa fin dai primi anni successivi alla guerra, in particolare durante la **Conferenza di Genova del 1922**, dove si propone l'introduzione di un nuovo sistema monetario internazionale: il **Gold Exchange Standard**.

Questo nuovo modello rappresenta un'evoluzione del **Gold Standard tradizionale**. La differenza principale sta nel fatto che, mentre nel vecchio sistema le **banche di emissione** dovevano detenere **riserve auree proporzionali alla moneta in circolazione**, nel **Gold Exchange Standard** esse potevano mantenere le proprie riserve **non solo in oro**, ma anche in **valute convertibili in oro**, cioè **dollari e sterline**.

Il funzionamento restava simile: si trattava comunque di un sistema a **tassi di cambio fissi**, con **libera circolazione dei capitali**. Di conseguenza, come previsto dal cosiddetto **trilemma delle economie aperte**, la **politica monetaria nazionale** non era autonoma: la **quantità di moneta in circolazione** dipendeva dagli **afflussi e deflussi di oro** o, in questo caso, di **valute convertibili**.

La **novità sostanziale** rispetto al Gold Standard classico era quindi l'ampliamento delle **riserve accettate**: non più esclusivamente in **oro**, ma anche in **dollari o sterline**, le uniche monete riconosciute come **pienamente convertibili**. Ciò consentiva ai paesi di **risparmiare oro** e di **aumentare la propria capacità di emissione monetaria**, poiché le riserve di **valuta estera** potevano sostenere l'offerta di moneta nazionale. Questa scelta rispondeva anche a un limite materiale: le **scorte di oro mondiale** erano finite, mentre la disponibilità di **dollari e sterline** permetteva una maggiore **flessibilità e liquidità internazionale**.

Tra il **1922 e il 1927**, gran parte dei **paesi occidentali** adotta progressivamente il **Gold Exchange Standard**, con l'obiettivo di **stabilizzare le valute**, **ridurre la competizione monetaria** e **rilanciare il commercio internazionale**. I primi a farlo sono i paesi colpiti dall'**iperinflazione** e bisognosi di **stabilità monetaria**, come **Austria, Germania, Polonia e Ungheria**; in seguito, vi aderiscono anche **Belgio, Francia, Italia e Gran Bretagna**.

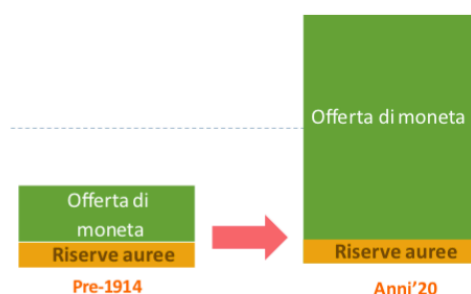
Il sistema rimane in vigore fino alla **grande crisi del 1929**, per poi essere **sospeso progressivamente tra il 1931 e il 1936**, a seconda dei paesi. Pur avendo avuto una **durata relativamente breve**, il **Gold Exchange Standard** rappresenta un **passaggio cruciale** nel tentativo di **ristabilire l'equilibrio economico internazionale**, **favorire la cooperazione monetaria** e **stimolare la ripresa degli scambi commerciali** dopo il trauma della guerra.

La scelta della parità

C'è però un **problema di fondo**, che rende tutto molto più complesso: **a quale parità aurea tornare?** In altre parole, quando si decide di aderire al **Gold Exchange Standard**, ogni paese deve scegliere **a che valore fissare la propria moneta rispetto all'oro**.

Le opzioni sono due:

1. **Tornare alla parità prebellica**, cioè al rapporto **oro-moneta** che esisteva prima della **Prima guerra mondiale**.
2. **Stabilire una nuova parità**, che tenga conto della **svalutazione** subita durante e dopo il conflitto.



Il problema è che, dopo la guerra, la situazione è profondamente mutata. Le **riserve auree** esistono, ma il **rapporto tra oro e moneta circolante** è ormai **squilibrato**: durante il conflitto molti paesi hanno aumentato l'**offerta di moneta** per finanziare le spese belliche. Anche se alcuni governi hanno tentato di **ritirare e sostituire la moneta circolante**, l'equilibrio precedente è irrimediabilmente compromesso.

Scegliere di **tornare alla parità effettiva**, cioè accettando la **svalutazione**, significherebbe riconoscere una **moneta più debole**, con conseguenze sui **prezzi interni** e sulla **competitività internazionale**. Al contrario, tornare alla **parità prebellica** -quindi **rivalutando** la moneta -provocherebbe **deflazione**: la moneta aumenterebbe di valore, ma questo comporterebbe un **calo generale dei prezzi**.

La **deflazione**, però, è considerata **molto più pericolosa dell'inflazione**. Mentre l'inflazione riduce il **potere d'acquisto** ma può generare **guadagni per chi produce e vende**, la deflazione comporta una **riduzione dei prezzi**, una **contrazione della produzione**, **perdita di posti di lavoro** e, di conseguenza, un **crollo della domanda interna**. In altre parole, è un processo che può trascinare un'economia in **recessione profonda**.

A complicare ulteriormente la scelta c'è il **mutato contesto politico e sociale** del dopoguerra. Nell'Ottocento, l'obiettivo prioritario era la **crescita del commercio internazionale**, e le decisioni di politica monetaria rispondevano principalmente a quell'interesse. Dopo la guerra, invece, gli **Stati** devono fare i conti con **nuove pressioni interne**: **sindacati e partiti di massa** chiedono che le scelte economiche non siano più subordinate soltanto alle esigenze del **mercato internazionale**, ma anche alla **tutela del lavoro e della coesione sociale**.

Di conseguenza, la **scelta della parità aurea** diventa una **decisione politica cruciale**, tutt'altro che neutra, destinata a influenzare profondamente il **futuro economico dei diversi paesi europei**.

Paesi deflazionisti: l'Inghilterra

Tra i **paesi deflazionistici**, cioè quelli che scelgono di **tornare alla parità aurea prebellica**, spicca soprattutto la **Gran Bretagna**. La scelta inglese non è solo economica, ma anche **politica e simbolica**: riportare la **sterlina** al suo valore rispetto all'oro del periodo **antecedente la Prima guerra mondiale** significa **rivendicare il ruolo internazionale** del Regno Unito e riaffermare la **sterlina** come **moneta di riferimento mondiale**, al pari -o in concorrenza -con il **dollaro statunitense**.

Già nel **1918**, un **comitato diretto da Walter Layton**, governatore della **Banca d'Inghilterra**, aveva proposto di **ripristinare la parità prebellica** per **rilanciare la fiducia negli investimenti in sterline**. Nel **1925**, la Gran Bretagna decide quindi di **tornare alla parità del 1914**, fissando il **cambio a 1 sterlina = 4,85 dollari**.

Per sostenere questa scelta era però necessaria una **stretta monetaria**, cioè una **riduzione dell'offerta di moneta circolante**, in modo da riallineare la quantità di moneta alle **riserve auree** o, in parte, alle **riserve in dollari**. Ma questa politica produce effetti immediati e pesanti: una **contrazione del credito**, una **crescita della recessione economica** e un **aumento della disoccupazione**.

Il governo tenta di compensare la crisi con **politiche di riduzione salariale e tagli alla spesa**, ma il risultato è una **caduta del potere d'acquisto interno** e una forte **contrazione della domanda interna**. A tutto ciò si aggiunge una **crisi delle esportazioni**, perché la **sterlina rivalutata** diventa **più costosa** rispetto alle altre valute. Questo significa che i **prodotti britannici** risultano **meno competitivi** sui mercati internazionali, penalizzando l'industria inglese.

La decisione di tornare alla **parità prebellica** favorisce dunque chi possiede **titoli e risparmi in sterline**, che vedono rafforzato il valore della propria moneta, ma **danneggia le esportazioni**, le **imprese** e i **lavoratori**,



aggravando la **recessione** e la **disoccupazione**. La **sterlina**, tornata forte sul piano internazionale, indebolisce così l'economia interna del paese, mettendo in luce i limiti di una scelta che privilegia la **stabilità monetaria** a scapito della **stabilità sociale ed economica**.

Keynes e il gold exchange standard

“Il Gold Standard è già oggi un residuo barbarico. A tutti noi, dal governatore della Banca d’Inghilterra in giù, interessa oggi, in primo luogo, mantenere la stabilità dell’economia, dei prezzi, dell’occupazione; ed è improponibile che, quando si imponesse la scelta, sacrificheremmo deliberatamente questi obiettivi al vetusto dogma, un tempo in auge, delle 3 sterline, 17 scellini, 10,5 pence per oncia d’oro”
(A Tract on Monetary Reform, 1923)

“Sul piano della giustizia sociale, la riduzione dei salari dei minatori è insostenibile, sono le vittime sacrificate al Moloch dell’economia, (...) sono il (sacrificio) ancora necessario per garantire la stabilità del gold standard. La critica situazione dei cavaatori di carbone è la prima (...) delle conseguenze economiche di Winston Churchill”
(The Economic consequences of Mr. Churchill , 1925)

Tutte queste scelte aprono un ampio **dibattito economico e politico**, e il **primo a criticarle duramente** è ancora una volta **John Maynard Keynes**. Come già aveva fatto in occasione del **Trattato di Versailles**, Keynes si scaglia contro la decisione di **ripristinare il Gold Standard** e di **tornare alla parità aurea prebellica**, denunciandola come una **politica economica profondamente sbagliata**.

Secondo l’economista, questa scelta non solo **non raggiunge l’obiettivo sperato** -quello di ridare stabilità e prestigio alla **sterlina** -ma produce **effetti negativi all’interno del paese**. Le conseguenze sociali sono evidenti: **tagli salariali, disoccupazione crescente** e una **riduzione generale dello standard di vita dei lavoratori**, sacrificati per il tentativo di riportare la **Gran Bretagna** al centro del sistema economico mondiale.

In realtà, sostiene Keynes, il **ritorno alla parità prebellica** è una decisione **più simbolica che economica**, un modo per la Gran Bretagna di **rivendicare un ruolo internazionale** che aveva ormai **perduto durante il conflitto**. Ma, nel farlo, il paese finisce per **imporre costi sociali altissimi** alla propria popolazione e per **aggravare gli squilibri interni**, dimostrando ancora una volta come le **politiche di rigidità monetaria** possano compromettere la **stabilità economica e sociale** nel nome di un prestigio ormai anacronistico.

Paesi inflazionisti: la Francia

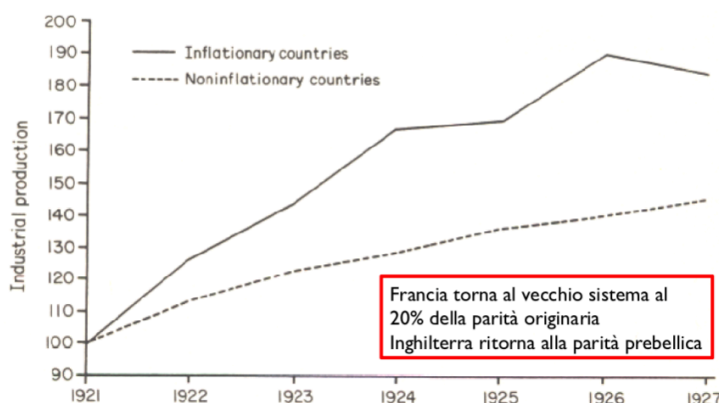
Al contrario della **Gran Bretagna**, che sceglie una linea **deflazionistica** per tornare alla **parità aurea prebellica**, altri paesi optano per una **politica monetaria più flessibile e inflazionista**. È il caso della **Francia**, che decide consapevolmente di **non applicare una politica deflazionistica** per riallineare il **franco** al valore prebellico.

Invece di rivalutare la propria moneta, la Francia stabilisce una **nuova parità** tra **franco e oro**, inferiore di circa **il 20% rispetto a quella precedente alla guerra**. In pratica, il **franco viene svalutato**, cioè **vale di meno** rispetto al suo valore del 1914. Ciò significa che chi possiede **depositi in franchi** subisce, almeno in teoria, una **perdita di valore reale**, ma questa scelta ha importanti vantaggi macroeconomici: consente di **evitare la deflazione interna** e di **favorire la ripresa economica**.

La **svalutazione del franco** rende infatti i **prodotti francesi più competitivi** sui mercati internazionali e contribuisce ad attrarre **capitali stranieri**. Grazie al **Gold Exchange Standard**, che garantisce la **libera circolazione dei capitali**, gli **investitori internazionali** sono liberi di spostare i propri fondi verso i paesi dove prevedono **maggiori rendimenti**.

Le **aspettative positive** sulla **ripresa economica francese**, generate proprio da questa politica monetaria, rendono la Francia una **destinazione attraente per gli investimenti**. Così, mentre la Gran Bretagna soffre gli effetti di una **moneta troppo forte** e di una conseguente **recessione**, la Francia beneficia di una **ripresa più dinamica**, sostenuta da **flussi di capitale in entrata**, da una **maggiore competitività** delle sue esportazioni e da una **politica monetaria più realistica e pragmatica**.

Politica monetaria e crescita industriale negli anni '20



I paesi che adottano politiche **inflazionistiche**, come la **Francia**, ottengono una **ripresa più rapida e consistente della produzione industriale** durante gli **anni Venti**. Al contrario, i **paesi deflazionistici**, come la **Gran Bretagna**, che scelgono di tornare alla **parità aurea prebellica**, subiscono una **crescita più lenta** e una **competitività ridotta**.

In altre parole, la **scelta della parità monetaria** incide direttamente

sulla **capacità produttiva** e sulla **crescita economica**: le politiche **inflazionistiche** favoriscono l'**espansione industriale** e l'**occupazione**, mentre quelle **deflazionistiche** tendono a rallentare lo sviluppo, comprimendo la domanda interna e penalizzando le esportazioni.

Così, negli anni Venti, i **paesi con monete più svalutate** riescono a **rafforzare la propria competitività internazionale** e a **crescere più rapidamente** rispetto a quelli che, per motivi politici o simbolici, hanno scelto la **stabilità monetaria** a scapito della **ripresa economica**.

I problemi del gold exchange standard

È vero, i **paesi inflazionistici** come la **Francia** crescono più rapidamente, ma il **Gold Exchange Standard** non rappresenta certo la **panacea di tutti i mali**. Il sistema, infatti, presenta **numerosi fragilità strutturali**.

Il **problema principale** resta quello della **sperequazione delle riserve auree**: l'oro continua a concentrarsi in pochi paesi. Da un lato ci sono Stati, come la **Francia**, che pur attirando capitali internazionali **non dispongono di un'economia abbastanza solida** da poter diventare il **centro del sistema mondiale**; dall'altro, ci sono paesi come gli **Stati Uniti**, che **dispongono delle maggiori riserve**, ma **non vogliono assumere il ruolo di prestatori di ultima istanza**, ovvero di coloro che dovrebbero sostenere l'economia globale nei momenti di crisi.

Inoltre, la capacità di concedere **prestiti internazionali** -che nei primi anni Venti aveva alimentato la ripresa -**non può essere estesa all'infinito**. Superato un certo limite, i flussi di capitale si riducono, e con essi la stabilità del sistema. Di conseguenza, il **Gold Exchange Standard** si regge su **basi molto fragili**, minato da una **scarsa fiducia** e da una **cooperazione internazionale insufficiente**.

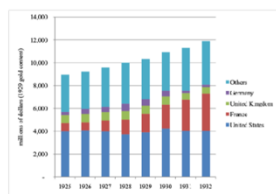
Nonostante il principio teorico di **lasciare liberi i movimenti monetari e finanziari** in base alle dinamiche del mercato, nella pratica gli **Stati** e le **banche centrali** sono costretti a **intervenire continuamente** per evitare squilibri. Non potendo modificare direttamente l'offerta di moneta -vincolata alla quantità di oro o di valute convertibili -essi agiscono soprattutto sui **tassi di interesse**, **alzandoli o abbassandoli** per regolare la **circolazione monetaria** e il **costo del denaro**.

In sostanza, il sistema funziona solo in apparenza come un meccanismo automatico: in realtà, è costantemente **manipolato e corretto** dalle autorità monetarie, nel tentativo di **tenere in equilibrio un**

ordine economico internazionale che, già alla metà degli anni Venti, mostra tutti i segni della sua **instabilità e precarietà**.

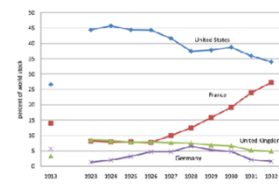
Distribuzione delle riserve auree

Figure 1: World Gold Reserves, 1925-1932



Source: Hardy (1936, 92)

Figure 2: Share of World Gold Reserves



Source: Hardy (1936, 93)

In effetti, ciò che si produce in questi anni è un **forte movimento delle riserve monetarie internazionali**, determinato prima dalla **guerra mondiale** e poi dal funzionamento stesso del **Gold Exchange Standard**.

Se si osservano i dati relativi alla **distribuzione delle riserve d'oro** in quattro grandi paesi -

Germania, Regno Unito, Francia e Stati Uniti - il quadro è molto chiaro. Nel **1913**, alla vigilia del conflitto, le **riserve auree** risultano distribuite in modo relativamente equilibrato tra le principali potenze industriali. Tuttavia, con la guerra, gli **Stati Uniti** fanno un vero e proprio **salto in avanti**, accumulando enormi quantità di oro grazie alle **forniture di beni e capitali** ai paesi europei coinvolti nel conflitto.

Dopo la guerra, si assiste a una fase di **stabilizzazione**, ma dal **1927** -cioè dal momento in cui il **Gold Exchange Standard** viene pienamente adottato -la situazione cambia di nuovo. Gli **Stati Uniti** iniziano a **perdere parte delle loro riserve**, mentre i capitali cominciano a **defluire verso l'Europa**, che sta finalmente **riprendendosi economicamente**.

La **Francia**, in particolare, dopo una fase iniziale di perdita, **accumula progressivamente oro** a partire dal **1926**, favorita dai **flussi di capitale estero** e dalla **fiducia internazionale** nella sua economia. Anche la **Germania**, pur con grandi difficoltà e dopo il **prestito Dawes**, riesce lentamente a **ricostruire alcune riserve**. L'unico paese che resta sostanzialmente **stagnante** è la **Gran Bretagna**, che non riesce a risolvere i propri problemi monetari nonostante il ritorno alla **parità aurea prebellica**.

Tra il **1926 e il 1928**, dunque, si verifica una **fuoriuscita di capitali dagli Stati Uniti verso l'Europa**, segno di una nuova **fase di dinamismo europeo**. Tuttavia, questa situazione preoccupa fortemente gli americani: per **evitare un'eccessiva perdita di riserve** e per **trattenere i capitali all'interno del paese**, la **Federal Reserve** decide di **innalzare i tassi di interesse**.

Questa scelta -volta a **bloccare la fuga di capitali** -avrà però **conseguenze importanti**: irrigidisce ulteriormente il sistema finanziario internazionale e contribuisce, come si vedrà poco dopo, a creare le **condizioni che porteranno alla crisi del 1929**.

L'inversione di tendenza

In generale, il **Gold Exchange Standard** e i **prestiti americani** contribuiscono in modo decisivo alla **ripresa economica degli anni Venti**. Anzi, per un paese in particolare -gli **Stati Uniti** -questo decennio diventa sinonimo di **prosperità e crescita senza precedenti**: sono i celebri **"ruggenti anni Venti"** (*Roaring Twenties*).

Ma perché gli Stati Uniti crescono così rapidamente? Le ragioni sono molteplici. Innanzitutto, già alla **fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento**, l'economia americana aveva gettato le **basi della propria espansione manifatturiera**, con una struttura industriale moderna e fortemente competitiva. Inoltre, la **partecipazione alla Prima guerra mondiale** era stata **breve e limitata**, trasformando il conflitto in un'occasione di **vantaggio economico**: gli Stati Uniti avevano fornito **armi, servizi, capitali e beni di consumo** agli alleati europei, conquistando al tempo stesso **nuovi mercati** lasciati liberi dalle potenze indebolite dalla guerra.

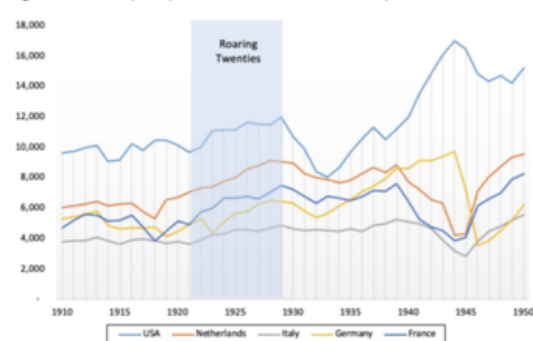
Questa **posizione di forza** si consolida nel dopoguerra e si traduce, negli anni Venti, in una **crescita vertiginosa**. Tra il 1920 e il 1929, il **PIL americano** aumenta del **43%**, mentre la **produzione industriale** cresce del **45%**, in un paese che già nel 1913 era la **principale manifattura mondiale**.

La **produttività del lavoro**, cioè l'**efficienza del sistema produttivo**, aumenta addirittura del **55%**, segno che non solo si produce di più, ma si produce anche **meglio e più rapidamente**. Questo è il risultato dell'adozione di **nuove tecnologie** e soprattutto dell'introduzione su larga scala della **catena di montaggio**, simbolo dell'**organizzazione scientifica del lavoro**. Il principio è semplice: a **parità di input**, si ottiene un **maggiore output**, grazie alla **specializzazione** e alla **razionalizzazione dei processi produttivi**.

A livello globale, la posizione degli Stati Uniti diventa dominante: la loro **quota di produzione industriale mondiale** passa dal **35,8% nel 1913** al **42,2% nel 1928**. In meno di due decenni, gli Stati Uniti consolidano così il loro ruolo di **leader economico mondiale**, ponendo le basi per una potenza industriale, tecnologica e finanziaria destinata a influenzare l'intero sistema economico internazionale.

I ruggenti anni Venti

Figure 1 Real GDP per capita for selected Western countries (2011 constant US dollars)



Source: Author based on Maddison historical data.

Questa **crescita straordinaria** si riflette anche sull'**andamento del PIL pro capite**, che negli **Stati Uniti** registra un **notevole aumento** nel corso degli **anni Venti**. Tuttavia, il fenomeno non riguarda solo l'America: anche diversi paesi europei **agganciano la ripresa** e beneficiano, in misura diversa, della **fase espansiva internazionale**.

Paesi come **Olanda, Francia, Italia** e persino la **Germania**, nonostante le **difficoltà strutturali** e la **fragilità economica** derivata dalla guerra e dalle riparazioni, riescono a **riprendere il percorso di crescita**. Il loro **PIL pro-capite** aumenta in modo

significativo, segno che, pur in un contesto instabile e segnato da squilibri monetari, il sistema economico occidentale riesce temporaneamente a ritrovare **dinamismo e capacità di sviluppo**.

In sintesi, gli **anni Venti** rappresentano un periodo di **ripresa generale**, in cui la **spinta trainante dell'economia statunitense**, insieme alla **riorganizzazione dei sistemi produttivi europei**, favorisce un **ciclo di espansione economica** diffuso, sebbene fondato su **basi fragili e disequilibri latenti** che, come si vedrà, esploderanno alla fine del decennio.

L'affermazione degli Stati Uniti

	1880	1900	1913	1928	1938
Britain	22.9	18.5	13.6	9.9	10.7
United States	14.7	23.6	32.0	39.3	31.4
Germany	8.5	13.2	14.8	11.6	12.7
France	7.8	6.8	6.1	6.0	4.4
Russia	7.6	8.8	8.2	5.3	9.0
Austria-Hungary	4.4	4.7	4.4	—	—
Italy	2.5	2.5	2.4	2.7	2.8

L'aspetto principale da sottolineare è che, in questa fase, sono soprattutto **gli Stati Uniti** a conoscere un'**espansione senza precedenti**: la loro **quota di produzione manifatturiera mondiale** cresce rapidamente, consolidando il loro ruolo di **potenza industriale dominante**.

Ma gli **anni Venti** non rappresentano soltanto un periodo di **crescita economica**, bensì anche una **trasformazione profonda della società americana**.

È in questo decennio che nasce e si diffonde l'**"American way of life"**, lo **stile di vita americano**, destinato a imporsi a livello internazionale come un **modello di modernità e benessere**.

L'aumento dei **consumi**, la diffusione di **nuove tecnologie** come l'automobile, la radio e gli elettrodomestici, insieme alla nascita di una **società di massa** fondata sulla **produzione in serie** e sulla **pubblicità**,



contribuiscono a creare un vero e proprio **mito collettivo**. L'America diventa così il **punto di riferimento economico, culturale e sociale** per il mondo occidentale, incarnando l'idea di **progresso, libertà e prosperità** che caratterizza i “**ruggenti anni Venti**”.

Il mito dell' *'American way of life*

Le **caratteristiche principali del mito economico americano** negli **anni Venti** non risiedono soltanto nella **straordinaria crescita della produzione industriale**, ma anche nella **capacità -almeno apparente -di distribuire la ricchezza** in modo più ampio rispetto al passato. L'obiettivo, e in parte il risultato, è quello di far sì che la **crescita economica** non resti concentrata nelle mani di pochi, ma abbia **ricadute diffuse** sull'intera popolazione, pur con **quote e proporzioni diverse**.

Questa trasformazione si manifesta nella nascita della **società dei consumi**. A partire dagli anni Venti, gli **americani** cominciano a **consumare beni** che, fino a pochi decenni prima, erano impensabili persino nelle più ricche nazioni europee dell'Ottocento, come la **Gran Bretagna** o la **Germania**. La **ricchezza americana**, infatti, si diffonde su una scala più ampia, consentendo a fasce sempre più grandi della popolazione di accedere a **prodotti di largo consumo**.

Tra questi spiccano le **automobili**, simbolo per eccellenza della modernità e del successo economico, grazie anche al modello produttivo introdotto da **Henry Ford** e dalla **catena di montaggio**. Alla fine degli anni Venti, negli Stati Uniti **circolava un'automobile ogni cinque abitanti**. Metà della popolazione possedeva un **ferro da stiro elettrico**, il **15% una lavatrice**, e molti avevano accesso a **tostapane** o ad altri **elettrodomestici domestici**, beni praticamente sconosciuti nel resto del mondo.

Questa nuova **cultura del consumo** non si limita ai beni materiali, ma si estende anche ai **prodotti del tempo libero**: il **cinema**, la **musica jazz**, lo **sport**, il **ballo** e le **vacanze** diventano elementi centrali dello stile di vita americano. Nasce così una vera e propria **industria dello svago e dell'intrattenimento**, che contribuisce a modellare comportamenti sociali, gusti e aspirazioni collettive.

Il risultato è la costruzione del **mito dell'“American way of life”**, lo **stile di vita americano**, che si impone come **modello universale di benessere e modernità**, un punto di riferimento a cui l'Europa guarda con ammirazione e desiderio di emulazione.

Tuttavia, dietro questa immagine di prosperità, si nascondono **squilibri profondi**. La **crescita dei consumi**, pur sostenuta e rapida, si fonda su una **domanda limitata e non duratura**: beni come automobili o lavatrici non vengono acquistati con frequenza, e i **mercati esteri** non sono in grado di **assorbire la produzione americana**.

Così, mentre gli anni Venti rappresentano un'**epoca di trasformazione epocale**, di **benessere diffuso** e di **entusiasmo economico e sociale**, pongono anche le **basi strutturali della crisi del 1929**: un sistema produttivo spinto da una domanda interna temporanea, un mercato mondiale ancora fragile e un equilibrio internazionale che, dietro l'apparente prosperità, resta profondamente instabile.

LA PRIMA CRISI GLOBALE (LEZ. 15)

Ricordate?

Negli **anni Venti**, il mondo vive due fasi distinte. La prima è quella del tentativo di **ricostruzione** dopo la **Prima guerra mondiale**, un periodo segnato da **gravi squilibri economici**: disoccupazione, debiti pubblici enormi, inflazione e una forte concentrazione delle **riserve auree** e dei **capitali** negli **Stati Uniti**. L'Europa, invece, fatica a ripartire, mentre gli USA, pur essendo la potenza economica dominante, non vogliono assumersi il ruolo di **nazione guida** capace di gestire la crisi mondiale.

Questa situazione prosegue per la **prima metà del decennio**, fino a quando gli Stati Uniti cambiano atteggiamento, decidendo di **concedere prestiti** ai paesi europei e favorendo un nuovo **sistema internazionale dei pagamenti**, il **Gold Exchange Standard**. Questo meccanismo aiuta a rilanciare il **commercio internazionale** e a limitare la competizione economica tra i paesi.

Si apre così una fase di **espansione economica**, trainata soprattutto dagli Stati Uniti, che si avviano verso una vera **società dei consumi di massa**. Tuttavia, questa crescita è **diseguale**: l'Europa resta in difficoltà, non ancora pronta a sostenere un simile modello economico. Di conseguenza, la ripresa risulta **fragile** e porta con sé **nuovi squilibri** destinati a emergere negli anni successivi.

Nel contesto europeo, gli Stati reagiscono con **politiche di austerità** e **nazionalismo economico**, chiudendosi in sé stessi per proteggere ciò che resta delle proprie economie. La **ricostruzione del sistema dei pagamenti** tramite il Gold Exchange Standard favorisce la ripresa, ma evidenzia anche **diverse velocità di crescita** tra i paesi: quelli **deflazionistici**, come la **Gran Bretagna**, e quelli **inflazionistici**, come la **Francia**.

Il ritorno della **sterlina** alla **parità aurea prebellica** penalizza la crescita britannica, mentre la Francia trae vantaggio dalla situazione. Con la **liberalizzazione dei movimenti di capitale**, l'oro inizia a confluire verso Parigi, dove la **speculazione internazionale** vede un'economia in espansione.

In sintesi, i primi anni Venti sono caratterizzati da una **ripresa trainata dagli Stati Uniti**, ma basata su **fondamenta instabili**. Ed è proprio da queste **contraddizioni** -squilibri finanziari, disuguaglianze nella crescita e mancanza di cooperazione internazionale -che prenderanno forma le cause della **crisi del 1929**.

Di cosa ci occupiamo oggi

Oggi ci concentriamo sulla **crisi del 1929**, cercando di capire **come** si manifesta, **quali sono le cause** che la fanno esplodere e, soprattutto, **perché** da una crisi nata nel **mercato borsistico** si trasforma in una **crisi economica generale** con **effetti enormi** su scala mondiale.

L'archetipo delle crisi moderne

La **crisi del 1929** è considerata l'**archetipo delle crisi contemporanee**, il modello di riferimento per comprendere le crisi del **mondo globalizzato** e interconnesso nato dopo le **rivoluzioni industriali**. Quando una crisi si manifesta con tale violenza, come nel '29, diventa un **acceleratore della storia**, proprio come lo era stata la **Prima guerra mondiale**: processi economici, politici e sociali che in condizioni normali avrebbero richiesto decenni, si concentrano in pochi anni.

Tra i processi che la crisi accelera, il più importante riguarda la **relazione tra Stato, mercato e politica**. È infatti con la crisi del '29 che nasce la **macroeconomia**, cioè l'idea che i grandi processi economici possano essere **governati dallo Stato**. Se durante la Prima guerra mondiale lo Stato aveva imparato a **pianificare l'economia**, ora si discute su **come possa intervenire per invertire i cicli economici**, favorendo la crescita nelle fasi di espansione e contrastando le fasi di recessione. L'economia capitalista, per sua natura, è **ciclica**, e la crisi del '29 rende evidente la necessità di politiche **anticicliche**, capaci di mitigare gli effetti delle crisi.



Da questo nuovo approccio nasce anche una diversa **visione politica ed economica**. Le idee che emergono in questi anni -riconducibili al pensiero di **John Maynard Keynes** -influenzeranno profondamente le politiche economiche occidentali fino agli **anni Settanta del Novecento**, quando un'altra crisi aprirà una nuova fase.

La crisi del 1929 non è quindi solo un evento finanziario, ma una **crisi di sistema**. È una delle cause dell'**instabilità degli anni Trenta** e contribuisce indirettamente allo **scoppio della Seconda guerra mondiale**. Rispetto alle crisi precedenti, come quella degli anni Settanta dell'Ottocento (anch'essa chiamata "Grande depressione"), quella del '29 è **più profonda e duratura**: si supera solo con la **ripresa produttiva legata alla Seconda guerra mondiale**, oltre un decennio dopo.

È anche una crisi **più estesa**, perché non colpisce solo la finanza ma **tutti i settori economici**, dal commercio alla produzione industriale, con un **crollo della domanda** e un **blocco del commercio internazionale** senza precedenti.

Gli effetti sociali sono devastanti: **disoccupazione di massa, povertà diffusa**, perdita di fiducia nelle istituzioni. Sul piano politico, la crisi produce due conseguenze decisive: la convinzione che la **politica debba intervenire nell'economia anche in tempo di pace** e, parallelamente, in molti paesi favorisce una **crisi della democrazia**. L'esempio più evidente è la **Germania nazista**, ma non è l'unico caso.

In sintesi, la crisi del 1929 segna una **svolta epocale**: ridefinisce il ruolo dello Stato nell'economia, trasforma l'assetto politico mondiale e inaugura una nuova fase della **storia economica e sociale del Novecento**.

La grande crisi in sintesi

La **crisi del 1929** può essere definita, in estrema sintesi, come una **grande crisi globale**. Pur avendo origine negli **Stati Uniti**, essa si estende rapidamente a tutto il mondo, poiché ormai tutte le economie sono **strettamente connesse** a quella americana. Non si tratta quindi di una crisi solo statunitense, ma di un **crollo mondiale** che travolge l'intero sistema economico.

Questa crisi è stata studiata a fondo da economisti e storici, tra cui **Ben Bernanke**, governatore della **Federal Reserve** per molti anni, che ha sottolineato come lo studio del 1929 sia fondamentale perché proprio da lì nasce l'idea della **macroeconomia**, cioè dell'intervento dello Stato per governare i grandi processi economici.

La **causa immediata** -la "goccia che fa traboccare il vaso" -è la **stretta monetaria** attuata dalla **Federal Reserve nel 1928**, quando decide di **alzare i tassi d'interesse** per contenere la domanda di dollari. In quegli anni, infatti, la ricchezza accumulata nei **turbolenti anni Venti** non trova più rendimento nei settori **primario e secondario**, e quindi si riversa in massa nel **mercato borsistico**, alimentando una crescente **speculazione**.

Allo stesso tempo, gli Stati Uniti stanno perdendo parte delle loro **riserve d'oro** a causa degli investimenti americani all'estero, soprattutto in **Europa**. La Fed, nel tentativo di fermare la fuga di oro e rallentare la speculazione, **aumenta il costo del denaro**. Tuttavia, questa mossa produce l'effetto opposto: il **dollaro si rafforza ulteriormente**, diventando la **valuta più stabile e più forte** del sistema internazionale.

Di conseguenza, i capitali tornano a concentrarsi negli Stati Uniti, rafforzando ancora di più il legame - e la **dipendenza** - dell'economia mondiale dal mercato americano, alla vigilia di quella che diventerà una delle **più devastanti crisi economiche della storia**.

I fragili anni Venti: the «Great Bull market»

Quelli che vengono ricordati come i "**ruggenti anni Venti**" potrebbero, in realtà, essere definiti i "**fragili anni Venti**". La loro crescita, apparentemente solida, si basava su **processi economici sopravvalutati** che, nel giro di pochi anni, avrebbero mostrato tutta la loro debolezza.



Uno degli elementi centrali di questo periodo fu il **“Great Bull Market”**, un lungo periodo di **crescita dei prezzi azionari** tra il 1924 e il 1929. Tale espansione era alimentata da **massicci investimenti in Borsa**, spesso finanziati **a debito**. Si diffonde l’idea che il mercato azionario sia una fonte di guadagni sicuri e rapidi, e nascono **istituzioni specializzate nel concedere credito** a investitori anche poco affidabili, pur di mantenere attivo il flusso di capitali. In questo modo, il sistema continua ad **autoalimentare la crescita dei prezzi** e ad arricchire gli **speculatori**.

Tuttavia, col passare degli anni, la **bolla finanziaria** si gonfia sempre di più. Quando gli investimenti diventano **eccessivi** il sistema appare **surriscaldato**, la fiducia inizia a vacillare: i finanziatori diventano più prudenti, riducono i prestiti e **spostano i capitali verso settori ritenuti più sicuri**. Nonostante ciò, il mercato continua a correre per inerzia, alimentato da un ottimismo ormai scollegato dalla realtà economica.

A peggiorare la situazione, molti investitori americani **ritirano i propri capitali dall’Europa** per reinvestirli nel mercato azionario statunitense. Questo provoca **difficoltà nelle economie europee**, che fino a quel momento avevano beneficiato dei **prestiti americani** e del rilancio del **Gold Exchange Standard**. Tra il 1928 e il 1929, dunque, l’Europa si ritrova con **meno investimenti esteri**, proprio mentre anche l’economia americana comincia a **raggiungere il punto di saturazione**.

I consumi di **beni durevoli** -come automobili, elettrodomestici e prodotti per la casa -rallentano; anche il **mercato immobiliare** e quello **agricolo** mostrano segnali di stagnazione. L’espansione tipica dei “ruggenti anni Venti” tocca così il suo limite naturale.

Del resto, il fatto che l’economia americana fosse già da tempo **vittima di bolle speculative** era evidente: molto prima del 1928-1929 si potevano cogliere i segni di una **crescita artificiale**, sostenuta più dalla **speculazione** che da basi produttive reali.

La formazione di una bolla speculativa

Quelli che vengono ricordati come i **ruggenti anni Venti** furono, in realtà, anni **estremamente fragili**. Dietro l’apparente prosperità, l’economia americana era già minata da **bolle speculative** e da un sistema che cresceva oltre le proprie possibilità reali.

Un primo segnale di questa fragilità si era già manifestato nel **1926**, con la cosiddetta **“Land Baby Bubble”** in **Florida**: una **bolla immobiliare** nata da una corsa all’acquisto dei terreni a scopo edilizio. I prezzi della terra aumentarono oltre ogni valore reale, fino a crollare bruscamente, mostrando come l’economia americana fosse **surriscaldata** da un **consumismo eccessivo** e da investimenti scollegati dal valore effettivo dei beni.

Negli **ultimi anni del decennio**, i **segnali di crisi** diventano più evidenti. I **prezzi dei prodotti agricoli e industriali** iniziano a **calare**, segno di una **sovrapproduzione**: i beni durevoli -automobili, elettrodomestici, abitazioni -avevano già saturato il mercato e non trovavano più nuovi acquirenti. Anche il **settore edilizio**, che aveva vissuto un boom, rallenta vistosamente.

Nonostante la stagnazione dell’economia reale, i **profitti finanziari** continuano a crescere, e sempre più **capitali** si spostano verso il **mercato azionario**, considerato il luogo più redditizio dove investire. Le **azioni** aumentano costantemente di valore, alimentando l’idea che si potesse guadagnare facilmente acquistandole e rivendendole.

A sostenere questa corsa c’è un **sistema creditizio estremamente permissivo**: ottenere prestiti è facile, spesso **senza garanzie solide**, grazie all’intermediazione di **broker specializzati** che raccolgono fondi dalle banche per concederli a privati disposti a investire in Borsa. In pratica, si perde ogni **controllo** tra chi presta e chi investe, e la **speculazione** diventa la regola.



In questo contesto, gli **investimenti industriali e internazionali** -specialmente in Europa, che faticava a crescere -diventano sempre meno attraenti. L'unico settore che sembra ancora offrire **profitti sicuri** è quello **borsistico**, dove i guadagni appaiono rapidi e illimitati.

Tutto ciò contribuisce a gonfiare ulteriormente la **bolla finanziaria**: un'economia ormai **satura e dipendente dal credito**, sostenuta da **illusioni speculative**, pronta a crollare non appena la fiducia -e il flusso di denaro facile -si fossero esauriti.

Il crack del 1929

Ed è **in questo contesto** che si verifica l'episodio da cui siamo partiti: la **Federal Reserve**, rendendosi conto che **troppo denaro** stava confluendo nel **mercato azionario**, decide di **intervenire**. L'obiettivo è **raffreddare la domanda di credito** e **ridurre gli investimenti in Borsa**. Per farlo, nel **1928** la Fed **alza i tassi di interesse**, aumentando il **costo del denaro americano** in modo significativo.

L'intento era frenare la **speculazione** e limitare l'eccesso di investimenti finanziari, ma l'effetto fu l'opposto. L'**euforia** dei mercati era ormai troppo forte e, poiché **nessun altro mercato internazionale** offriva rendimenti paragonabili, l'aumento dei tassi rese il **dollaro ancora più appetibile**. Il suo **apprezzamento** attirò nuovi **capitali verso la Borsa di New York**, alimentando ulteriormente la bolla.

I **prezzi delle azioni** continuarono a crescere in modo vertiginoso fino a raggiungere livelli insostenibili. Nell'**ottobre del 1929**, due **ondate di vendite massicce** -il **24** e il **29 ottobre** -provocarono il **crollo del sistema**. L'indice dei prezzi azionari cadde, tra settembre e novembre, da **381 a 198 punti**, cioè quasi **la metà del valore** che aveva raggiunto: rispetto al 1926, si era perso oltre **due terzi del valore complessivo**.

Chi aveva investito grandi somme vide **dimezzarsi o annullarsi i propri risparmi**. I **broker**, che avevano preso denaro in prestito dalle **banche** per finanziare gli acquisti di azioni, non furono più in grado di **restituirlo**, perché a loro volta gli investitori non potevano più ripagare i debiti. Le **banche**, travolte dalla **crisi di liquidità**, iniziarono a **fallire**, riducendo drasticamente i **prestiti a famiglie e imprese**.

Le **imprese**, già indebolite dalla **saturazione del mercato**, non riuscendo più a vendere né a finanziare la produzione, cominciarono a **chiudere** e a **licenziare**. Questo generò un **crollo della domanda interna**, che fece precipitare l'intera **economia americana** in una **crisi generale**.

Il sistema creditizio americano

Il **crollo di Wall Street**, quindi, **non fu la causa** della crisi, ma piuttosto il **segnale** e l'**acceleratore** di una **depressione già in atto**: mise a nudo la **debolezza strutturale del sistema creditizio americano**, basato su **debiti facili**, **speculazione incontrollata** e una fiducia cieca in una crescita che si era già da tempo trasformata in **illusione**.

Questo **crollo** fu, in fondo, il risultato della **debolezza strutturale del sistema creditizio americano**. Le **economie capitaliste industriali** non avevano ancora compreso l'importanza di un **mercato del credito solido e regolato**: mancavano **meccanismi di controllo** capaci di prevenire comportamenti speculativi dannosi per l'intero sistema.

La crisi del '29 mise in luce proprio questo: la **speculazione finanziaria** non è necessariamente negativa in sé, ma diventa **pericolosa** se priva di **limiti e regole**. Lo speculatore persegue il **profitto**, e ciò può anche favorire la crescita economica; tuttavia, se non esistono strumenti di controllo, il rischio è che la corsa al guadagno faccia **"saltare il sistema"**, distruggendo ricchezza per tutti.

Negli Stati Uniti, la **Federal Reserve** -la **banca centrale americana** -aveva già il **monopolio di emissione della moneta** e poteva **modificare il costo del denaro** intervenendo sui tassi d'interesse. Tuttavia, **non aveva ancora il compito di vigilare** sull'intero sistema bancario. Gran parte delle **banche private** operava

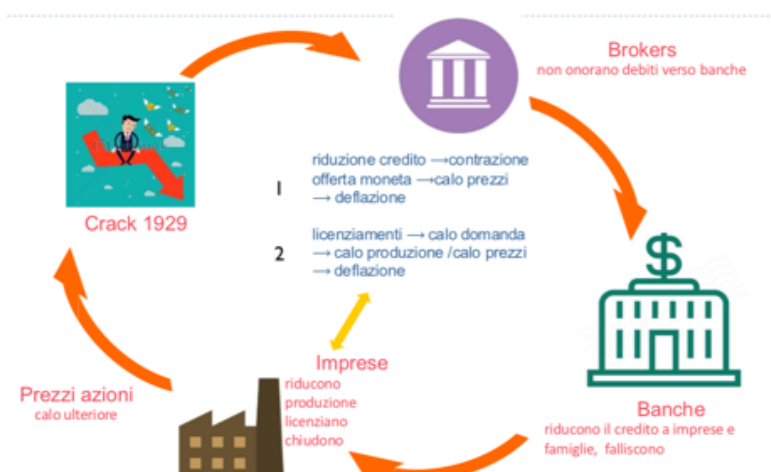
senza alcuna supervisione: **nessuno controllava** come gestissero i propri capitali o a chi concedessero credito.

Ancora più grave era la situazione del **mercato borsistico**, dominato da **grandi speculatori e broker** che operavano con **scarsa trasparenza**. Questi attori, per difendere i propri interessi, avevano tutto l'interesse a **mantenere alta la domanda di credito** e a **spingere i prezzi delle azioni sempre più in alto**, alimentando la **bolla finanziaria**. Il sistema si basava sull'idea che il valore dei titoli dovesse continuare a crescere: chi comprava oggi poteva rivendere domani con un guadagno facile.

Per almeno due anni, tra il **1928 e il 1929**, la **vitalità apparente della Borsa** nascondeva la realtà di un'economia che stava entrando in una **fase di stagnazione**. L'espansione degli anni Venti aveva ormai raggiunto il proprio limite naturale: il mercato era **saturo**, la produzione industriale non trovava più nuovi sbocchi e i consumi rallentavano.

In un sistema più maturo e regolato, questa transizione avrebbe potuto essere gestita con **politiche di riconversione industriale** o con una **redistribuzione più equilibrata degli investimenti**. Ma, in assenza di controllo, l'euforia speculativa e l'assenza di regole trasformarono una normale fase di saturazione in una **catastrofe economica globale**.

Il crack del 1929



Il risultato della crisi è un vero e proprio **effetto domino**, quello che abbiamo visto delinearsi passo dopo passo. Con il **crollo dei prezzi azionari** del 1929, i **broker** non riescono più a **onorare i debiti** contratti con le **banche**: avevano investito **denaro preso in prestito**, contando di restituirlo grazie ai guadagni derivanti dalla **rivendita delle azioni** a un prezzo più alto. Ma quando i titoli perdono valore -chi aveva investito 10 si ritrova con 5 -la restituzione del debito diventa impossibile.

Poiché questa situazione riguarda **un intero sistema di investitori**, non singoli individui, il risultato è una **crisi bancaria generalizzata**. Molte **banche**, non essendo **controllate dalla Federal Reserve**, si rivelano **fragili** e finiscono per **fallire**. All'epoca, infatti, non esiste ancora un **sistema bancario strutturato** come quello moderno: manca un vero **organo di vigilanza** e, soprattutto, manca un **prestatore di ultima istanza**.

Oggi le **banche centrali** svolgono tre funzioni fondamentali:

1. **Gestione dell'offerta monetaria,**
2. **Controllo del sistema bancario e finanziario,**
3. **Intervento come prestatore di ultima istanza, cioè la possibilità di salvare le banche in difficoltà immettendo nuova moneta.**

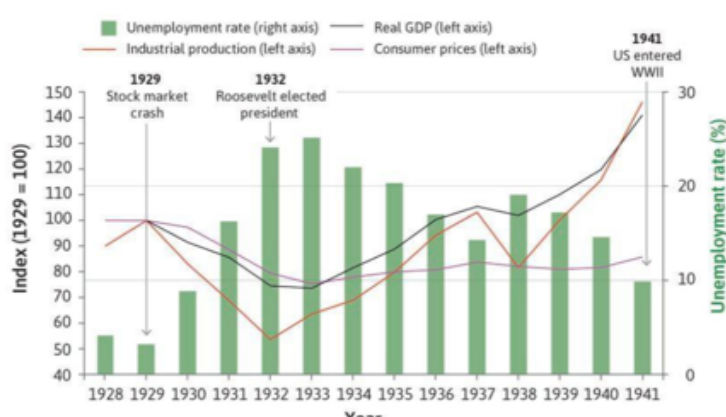
Nel **1929**, però, le prime due funzioni -**controllo** e **intervento d'emergenza** -**non esistono ancora** né negli Stati Uniti né in Gran Bretagna. La **Federal Reserve** agisce solo sulla **quantità di moneta** e sui **tassi d'interesse**, ma **non ha strumenti di salvataggio** o di sorveglianza diretta sul sistema finanziario.

Così, quando le **banche si trovano esposte**, perché hanno prestato denaro a intermediari e investitori insolventi, **falliscono a loro volta**. Il fallimento delle banche blocca il **flusso del credito** verso **famiglie e imprese**, che già versano in difficoltà per la **saturazione dei mercati** e la **caduta del valore delle azioni**.

Le **imprese**, che spesso avevano parte del proprio capitale investito in Borsa, vedono **crollare il loro valore** e riducono la produzione; i **licenziamenti** aumentano, la **domanda interna** crolla, e il sistema entra in un **circolo vizioso** di fallimenti, disoccupazione e ulteriore contrazione economica.

In sintesi, la crisi del '29 non è solo il risultato del **crollo della Borsa**, ma l'esplosione di una **fragilità profonda**: un sistema creditizio **senza regole, senza protezioni e senza strumenti di intervento**, incapace di reagire al collasso di una **bolla finanziaria** che si autoalimenta fino a trascinare con sé l'intera economia.

Gli effetti sull'economia reale USA



Gli effetti della crisi del **1929** sull'economia americana si manifestano **immediatamente**. Il **tasso di disoccupazione** -inizialmente contenuto tra il 1928 e il 1929 -**cresce in modo esponenziale** fino a raggiungere il suo picco nel **1933**, segno diretto dei **fallimenti bancari** e del collasso del sistema produttivo.

Parallelamente, il **PIL reale (GDP)** subisce un **crollo drastico**, così come la **produzione industriale**, che si riduce

di oltre un terzo rispetto ai livelli precrisi. Anche i **prezzi al consumo** precipitano, innescando un processo di **deflazione**.

La **deflazione** è particolarmente **dannosa per i produttori**, perché comporta una **riduzione dei prezzi** e quindi dei **profitti**, in un contesto in cui la domanda è già debole e le imprese sono in crisi. Ciò alimenta ulteriormente la spirale negativa di **fallimenti, disoccupazione e contrazione economica**.

In breve tempo, l'economia americana entra in una **fase di depressione profonda**, la più grave della sua storia. Gli anni Trenta segneranno l'inizio di un lungo periodo di **trasformazione economica e sociale**, di cui si parlerà più avanti.

Crisi e panico

A questo punto, di fronte a una **crisi che degenera rapidamente**, si scatena il **panico**. I **fallimenti bancari** riducono drasticamente gli **investimenti** e paralizzano l'intera **economia americana**. Ma, poiché il **sistema creditizio internazionale** è strettamente legato a quello degli Stati Uniti -attraverso i **prestiti di guerra**, gli **investimenti** e le **riserve in dollari** depositate nelle banche estere -la crisi si trasforma presto in una **crisi globale**.

Nessuno, in particolare gli **Stati Uniti**, riesce o vuole intervenire per **governare la situazione**. Al contrario, Washington **riduce i prestiti all'estero** e continua a **pretendere il pagamento dei debiti di guerra**, aggravando così la mancanza di liquidità in Europa.

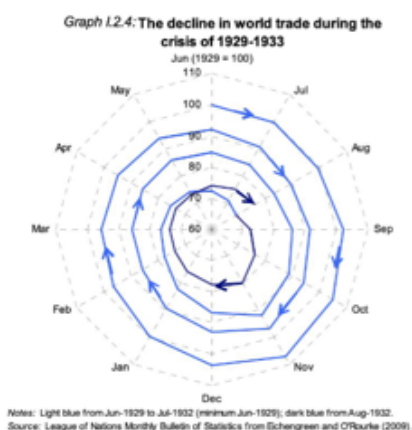
La crisi si propaga rapidamente oltre l'Atlantico. La prima grande banca europea a fallire è la **Creditanstalt di Vienna**, una delle più importanti dell'Europa centrale; poco dopo, altre **banche europee** entrano in difficoltà, trascinando con sé interi sistemi finanziari nazionali.

L'Europa ricade così nel **circolo vizioso** che aveva già conosciuto dopo la Prima guerra mondiale: **assenza di credito, fallimenti bancari, crollo dei pagamenti internazionali e blocco del commercio**.

La **Germania**, soffocata dai debiti e privata dei capitali americani, non riesce più a **pagare le riparazioni di guerra**.

Di fronte a questa situazione, il presidente americano **Herbert Hoover** è costretto a **riconoscere l'interdipendenza** tra la **crisi economica** e il **sistema dei pagamenti internazionali**. Tuttavia, nel **1931**, la crisi è ormai **fuori controllo**: si è trasformata in una **depressione mondiale**, con effetti devastanti che coinvolgeranno ogni settore economico e segneranno profondamente il decennio successivo.

La spirale negativa del commercio internazionale



A questo punto, con la crisi ormai **fuori controllo**, si innesca un nuovo **effetto domino**: il **crollo del commercio internazionale**.

Tutti i paesi, travolti dalla **mancanza di liquidità**, cercano di **limitare la fuoriuscita di denaro** dalle proprie economie. In un contesto simile, l'obiettivo diventa trattenere ogni risorsa all'interno dei confini nazionali. Così, gli Stati reagiscono **innalzando nuove barriere doganali** per **proteggere la produzione interna**.

Le conseguenze sono disastrose: tra il **1929** e il **1933**, il **volume del commercio mondiale si riduce del 70%**, ovvero **due terzi** degli scambi internazionali svaniscono in pochissimo tempo. Le **imprese**, già in difficoltà sui mercati nazionali, perdono anche i mercati esteri, aggravando la crisi produttiva e occupazionale.

Anche gli **Stati Uniti** adottano una linea protezionista con la **tariffa Smoot-Hawley del 1930**, che impone **dazi elevati sui prodotti europei** per ridurre le importazioni. L'effetto, però, è opposto: i paesi europei, non potendo più esportare verso gli USA, si trovano **senza i mezzi per ripagare i debiti di guerra**. A loro volta, gli Stati Uniti **non ricevono i pagamenti dovuti**, aggravando ulteriormente la spirale della crisi.

Ma il fattore forse più devastante di questa fase è il **mantenimento del Gold Exchange Standard**, che impedisce agli Stati di attuare **politiche monetarie autonome**. Il sistema, basato su **tassi di cambio fissi e libera circolazione dei capitali**, vincola la quantità di moneta alle **riserve auree o in dollari/sterline**.

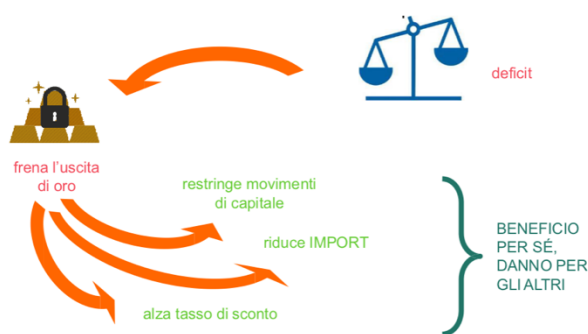
In questo contesto, per evitare una **contrazione monetaria**, i governi cercano di **mantenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti**, adottando misure drastiche:

- **tariffe doganali** per ridurre le importazioni;
- **riduzione dei prezzi interni** per aumentare la competitività sui mercati esteri.

Poiché però non è possibile intervenire sulla **leva monetaria**, l'unico modo per abbassare i prezzi è ridurre il **costo del lavoro**, ossia i **salari**. Si accetta così una **recessione pilotata**, dove la **disoccupazione** diventa lo strumento per abbassare i costi di produzione e mantenere la competitività internazionale.

Parallelamente, gli Stati cercano di **evitare il disavanzo di bilancio**, riducendo la **spesa pubblica** e rinunciando a **politiche di investimento o salvataggi bancari**. In pratica, per rispettare i vincoli del Gold Exchange Standard, le economie si **chiudono**, si **contraggono** e finiscono per **alimentare ulteriormente la crisi**, aggravando il crollo produttivo e sociale.

In regime di Gold standard, cosa fa un paese con la bilancia dei pagamenti in passivo?



Di fronte alla crisi, i **paesi in deficit**, cioè quelli con una **bilancia dei pagamenti negativa**, cercano di evitare la **fuoriuscita di oro e capitali** dalle proprie economie. Per farlo, molti finiscono per **violare le regole del Gold Exchange Standard**, adottando misure di **restrizione dei movimenti di capitale**: in pratica, cercano di bloccare o limitare il trasferimento di denaro all'estero per trattenere liquidità all'interno.

Accanto a questo, i governi **alzano le barriere doganali per ridurre le importazioni**, oppure **aumentano i tassi d'interesse** (il cosiddetto **tasso di sconto**), così da **rendere più costoso il credito**. Tuttavia, questa scelta ha effetti devastanti: la **riduzione del credito** provoca **depressione economica**, la depressione alimenta la **disoccupazione**, e la disoccupazione porta a una **caduta dei salari** e dei **costi di produzione**.

Si tratta di un meccanismo perverso, perché ogni paese cerca di **salvare sé stesso a scapito degli altri**, distruggendo qualsiasi possibilità di **cooperazione internazionale**. Così, il sistema di **collaborazione economica** costruito negli anni Venti con il **Gold Exchange Standard** -che doveva favorire la stabilità e gli scambi -viene di fatto **smantellato** dalla logica del "ciascuno per sé".

In teoria, il Gold Exchange Standard imponeva tassi di cambio fissi e libertà di movimento dei capitali, limitando fortemente la possibilità di **politiche monetarie autonome**. Gli Stati, dunque, non potevano decidere di espandere o restringere la massa monetaria a seconda delle necessità interne. La quantità di moneta disponibile dipendeva dalle **riserve auree** e dall'**equilibrio della bilancia dei pagamenti**.

Per evitare una fuoriuscita di oro e mantenere questo equilibrio, i paesi adottano tre strategie principali:

1. **Favorire le esportazioni e ridurre le importazioni**, attraverso **dazi e protezionismo**;
2. **Mantenere i prezzi interni bassi**, per rendere i propri prodotti più competitivi sui mercati esteri;
3. **Ridurre i costi di produzione**, soprattutto i **salari**.

Ma, poiché il Gold Exchange Standard vieta la **svalutazione monetaria**, l'unico modo per ridurre i costi interni è **accettare la recessione**: cioè lasciare che la **disoccupazione aumenti**, così da spingere verso il basso il costo del lavoro.

In questo modo, i paesi finiscono per **agevolare la crisi** anziché risolverla: nel tentativo di mantenere la **parità aurea** e la **competitività**, sacrificano la crescita, il benessere e l'occupazione, alimentando una spirale di **recessione globale**.

Depressione, oro e banche centrali

Dopo il **crollo del 1929**, quasi tutti i paesi, nel tentativo di **mantenere il Gold Exchange Standard**, adottano **politiche monetarie restrittive**. L'idea diffusa è che il sistema aureo rappresenti la base per **ristabilire la fiducia** e **riavviare l'economia**, ma in realtà queste misure finiscono per **aggravare la crisi**.

Non solo, infatti, esiste già una **crisi del credito** dovuta ai **fallimenti bancari**, ma ora si aggiunge una **stretta monetaria**: le **banche centrali** iniziano ad **aumentare il costo del denaro**, rendendo più difficile ottenere prestiti. Paesi come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia (**Fed**, **Bank of England**, **Banque de France**) alzano i **tassi d'interesse**, convinti di poter stabilizzare la situazione.



L'effetto è l'opposto: il **denaro diventa più caro**, i **prezzi scendono** e si innesca una profonda **deflazione**. Il calo dei prezzi riduce ulteriormente i **profitti** delle imprese, che falliscono in massa, trascinando con sé altre banche e alimentando una spirale distruttiva.

Per tentare di mantenere l'equilibrio del sistema, molti paesi iniziano **-violando di fatto le regole del Gold Exchange Standard -**a introdurre **controlli sui movimenti di capitale** e a **ridurre drasticamente la spesa pubblica**, nel tentativo di **evitare deficit di bilancio**.

Tuttavia, invece di adottare **politiche fiscali espansive**, che avrebbero potuto sostenere la **domanda interna** e rilanciare alcuni settori produttivi, prevale la cosiddetta **ortodossia finanziaria**: la convinzione che la priorità sia **preservare la stabilità monetaria** a ogni costo, anche a scapito dell'economia reale.

Molti economisti dell'epoca sostenevano che la crisi, in fondo, fosse un **“male necessario”**: un modo naturale per “ripulire” il mercato, eliminando le imprese e gli operatori **più deboli o meno efficienti**. Secondo questa visione, la crisi serviva a **ristabilire l'equilibrio** e a rafforzare il sistema economico nel lungo periodo.

In realtà, questo approccio non fece che **prolungare e approfondire la depressione**, dimostrando come la rigidità del Gold Exchange Standard e la fiducia cieca nell'autoregolazione del mercato avessero reso l'economia mondiale **incapace di reagire** a una crisi di proporzioni senza precedenti.

L'ordine si sgretola: Beggar-thy-neighbour

A questo punto, l'**ordine economico internazionale** costruito negli anni Venti **si sgretola**. La crisi, contrariamente alle previsioni iniziali di chi pensava sarebbe **rientrata rapidamente**, continua ad aggravarsi senza mostrare segni di ripresa.

La prima grande potenza a prendere una decisione drastica è l'**Inghilterra**, che nel **1931** -memore delle difficoltà vissute in passato -**abbandona il Gold Exchange Standard**, rinunciando alla **parità aurea della sterlina**. Per un paese che era stato il **cuore del sistema monetario internazionale**, si tratta di una svolta storica.

Non solo: Londra **rompe anche con il principio del libero scambio**, su cui aveva fondato la propria potenza economica per oltre un secolo. Con la **Conferenza di Ottawa** nasce il sistema della **“preferenza imperiale”**, cioè un'area di **libero commercio interna all'Impero britannico** -quella che diventerà poi il **Commonwealth** -accompagnata da **dazi doganali verso tutti gli altri paesi**. Il paese più libero-scambista del mondo diventa così apertamente **protezionista**.

Questa decisione innesca una **reazione a catena**: anche gli altri Stati alzano le **barriere doganali**, aggravando ulteriormente il **crollo del commercio internazionale**. Nel frattempo, poiché Londra ha abbandonato il sistema aureo, altri paesi la **seguono**.

Un tentativo di **mediazione internazionale** viene organizzato attraverso una **conferenza monetaria**, ma fallisce. Il risultato è la **frammentazione del sistema economico mondiale** in **tre aree valutarie** distinte:

1. **L'area della sterlina**, centrata su **Londra** e sull'**Impero britannico**;
2. **L'area del dollaro**, guidata dagli **Stati Uniti** e dai paesi americani a loro legati;
3. **Il “blocco dell'oro”**, formato dai paesi che scelgono di **rimanere fedeli al Gold Exchange Standard** per paura dell'**inflazione**.

Questi ultimi temono che uscire dal sistema aureo possa far riaffiorare il **ricordo dell'iperinflazione** vissuta dopo la Prima guerra mondiale, e per questo restano ancorati a un modello che, tuttavia, contribuisce a **prolungare la depressione**.

In pochi anni, dunque, il **sistema economico globale** nato dopo la guerra si disintegra: il **libero scambio cede al protezionismo**, e il **Gold Exchange Standard** -da simbolo di stabilità -diventa il **segno della crisi irreversibile dell'economia mondiale**.

Gli effetti sull'economia reale

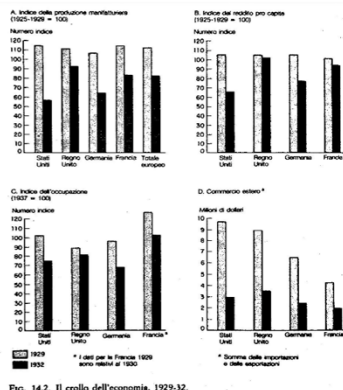


FIG. 14.2. Il crollo dell'economia, 1929-32.

Gli **effetti della crisi sull'economia reale** diventano, a questo punto, **inequivocabili**. I dati mostrano con chiarezza la **violenza del crollo** che, in pochi anni, travolge tutte le principali economie industriali.

Se si guarda l'**indice della produzione industriale**, si nota che nel **1929** (rappresentato dall'istogramma grigio) i livelli erano ancora alti, mentre nel **1932** (istogramma nero) si registra un **crollo verticale**. Negli **Stati Uniti**, la produzione industriale si **riduce di oltre la metà**; anche il **Regno Unito**, pur avendo abbandonato il Gold Standard prima e partendo da una situazione diversa, subisce una **forte contrazione**. Stesso destino per **Germania, Francia** e, più in generale, per l'intera **Europa**.

Il **reddito pro-capite** segue la stessa traiettoria: tra il 1929 e il 1932, cala ovunque in modo drastico. Gli **Stati Uniti** e la **Germania** sono i paesi più colpiti, ma anche le economie europee occidentali vedono ridursi significativamente il tenore di vita dei cittadini.

La **disoccupazione** esplode in tutti i paesi industrializzati, raggiungendo livelli mai visti prima, mentre il **commercio estero** subisce un **tonfo drammatico**, riducendosi di oltre i due terzi in pochi anni.

In sintesi, tra il 1929 e il 1932, la crisi finanziaria diventa una **crisi economica e sociale totale**: la produzione crolla, i redditi diminuiscono, i posti di lavoro scompaiono e il commercio mondiale si paralizza. Un'intera struttura economica, costruita in decenni di espansione, si disintegra in appena **tre anni**.

Il dramma della disoccupazione

	1921-1929	1930-1938
Group I		
Denmark	18.7	21.9
Norway	16.8	26.8
Sweden	14.2	16.8
United Kingdom	12.0	15.4
Group II		
Australia	8.1	17.8
Belgium	2.4	14.8
Canada	5.1	18.5
France	3.8	10.2
Germany	9.2	21.8
Netherlands	8.3	24.3
United States	7.7	26.1

Source: Galenson and Zellner (1957).

Tassi di disoccupazione in alcuni paesi (%)

Tra tutti gli effetti della crisi, il più **difficile da gestire** è la **disoccupazione**. Già dopo la **Prima guerra mondiale**, molti paesi avevano conosciuto livelli elevati di **disoccupazione strutturale**, solo in parte riassorbiti durante la **ripresa degli anni Venti**.

Già tra il **1921** e il **1929**, i **tassi di disoccupazione** erano in diversi casi **piuttosto alti**, ma con la crisi del **1930** questi valori **esplodono**: tra il 1930 e il 1938 la disoccupazione cresce **in modo esponenziale**, trasformandosi in un problema economico e sociale di proporzioni enormi.

Il dramma è aggravato proprio dalle **politiche economiche ortodosse** adottate dai governi, che -nel tentativo di **mantenere la competitività** e difendere la **parità aurea** -accettano o addirittura **favoriscono la disoccupazione** come strumento per **ridurre i salari** e quindi abbassare i **costi di produzione**.

Ma questo meccanismo, anziché risolvere la crisi, **la alimenta**: più disoccupazione significa **meno domanda interna**, **meno produzione** e **nuovi fallimenti**. In pochi anni, milioni di persone si ritrovano senza lavoro e senza prospettive, mentre le economie nazionali entrano in una spirale di **recessione** e **povertà di massa**.

La debole collaborazione internazionale

Esattamente: per **uscire dalla crisi** sarebbe stato necessario un forte **sforzo di cooperazione internazionale**, ma accade l'opposto. Tutte le politiche adottate dai vari paesi vanno nella direzione di una

crescente **disgregazione**. Ogni Stato cerca di **proteggere sé stesso**, attuando misure che finiscono per **danneggiare gli altri**: protezionismo, svalutazioni competitive, chiusura dei mercati.

In questo contesto, alcuni tentativi di **ristabilire la collaborazione internazionale** vengono comunque avviati, ma con **scarsi risultati**.

Nel **1931**, il presidente americano **Herbert Hoover** propone una **moratoria** sui pagamenti delle **riparazioni tedesche** e sui **debiti interalleati**, nel tentativo di alleggerire la pressione sull'Europa e di contenere il collasso economico.

Nel **1932**, a **Losanna**, si tiene una conferenza per discutere la **cancellazione definitiva delle riparazioni di guerra tedesche**, ma anche in questo caso non si arriva a una **decisione concreta**.

Infine, nel **1933**, si tiene la **Conferenza monetaria di Londra**, che avrebbe dovuto rilanciare la **cooperazione economica internazionale** e riorganizzare il sistema monetario globale. Invece, l'incontro sancisce la **fine definitiva del Gold Exchange Standard**: la **sterlina** conferma la sua **uscita dal sistema aureo**, gli **Stati Uniti** non intendono rientrarvi, e il mondo si divide ormai stabilmente nelle **tre aree valutarie** -quella della **sterlina**, quella del **dollaro** e il **blocco dell'oro**.

La crisi del 1929, nata come un crollo finanziario americano, si è così trasformata in una **frattura globale** che distrugge la cooperazione economica internazionale e segna la **fine del sistema economico liberale** costruito dopo la Prima guerra mondiale.

TABLE I
PRINCIPAL MEASURES AFFECTING EXCHANGE RATES AS OF 1937
(month and year of introduction)

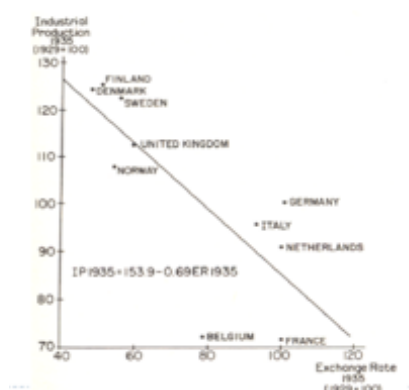
Country	Official Suspension of Gold Standard	Exchange Control	Depreciation or Devaluation
Belgium	3.35	3.35	3.35
Denmark	11.31	11.31	11.31
Finland	12.31	—	10.31
France	—	—	9.36
Germany	—	7.31	—
Italy	—	5.34	3.34
Netherlands	9.36	—	9.36
Norway	9.31	—	9.31
Sweden	9.31	—	9.31
United Kingdom	9.31	—	9.31

Source: League of Nations Economic Intelligence Service, *Monetary Review* (Geneva, 1937), appendix table 1.

Dopo la **decisione della Gran Bretagna** di abbandonare il **Gold Exchange Standard**, un numero crescente di paesi inizia a **seguire la stessa strada**. In una tabella di riferimento, si può vedere chiaramente come i **tempi di uscita** dal sistema aureo si distribuiscono nel corso dei primi anni Trenta: **Danimarca, Finlandia, Norvegia, Svezia e Regno Unito** escono nel **1931**, mentre altri Stati si muovono più tardi.

Alcuni paesi, pur **non uscendo ufficialmente** dal Gold Exchange Standard, iniziano comunque ad **applicare controlli sui movimenti di capitale**. È il caso della **Germania**, che già nel **luglio del 1931** introduce **restrizioni alla libera circolazione dei capitali**, sospendendo di fatto -anche se non formalmente- la partecipazione al sistema aureo.

Progressivamente, quasi tutti i paesi entrano in una fase di **svalutazione della moneta**. I dati mostrano che le nazioni che **abbandonano prima il Gold Exchange Standard** e adottano una **politica monetaria espansiva** sono anche quelle che **riprendono più rapidamente la produzione industriale**.



In un grafico di confronto, il **tasso di cambio** (indice 1929 = 100) e l'**indice della produzione industriale** (1929 = 100) tra il 1929 e il 1935 rivelano un chiaro andamento: più la **moneta si svaluta**, più l'**industria si riprende**. La possibilità di **controllare la propria politica monetaria** permette infatti a questi paesi di **stimolare la domanda interna** e **favorire le esportazioni**.

Tuttavia, la **svalutazione competitiva** -cioè la scelta di **ridurre il valore della propria moneta** per rendere i prodotti nazionali **più economici sui mercati esteri** -ha anche **effetti negativi**. Ogni volta che un paese svaluta, gli altri sono **spinti a fare lo stesso**, nel timore di perdere competitività.

Il risultato è una **guerra valutaria** che non porta benefici duraturi a nessuno: un tentativo disperato di ogni economia nazionale di **sopravvivere isolatamente**, in un mondo dove la **cooperazione economica internazionale** è ormai completamente **crollata**.

Table 2. Percentage growth of industrial production, 1929-1936

	1929-1932	1929-1933	1929-1934	1929-1935	1929-1936
Gold bloc countries	-28.17	-22.60	-21.84	-20.60	-13.94
Exchange control countries	-35.70	-31.70	-21.24	-10.28	-2.30
Sterling area countries	-8.75	-2.53	8.88	18.05	27.77
Other countries with depreciated currencies	-17.48	-1.63	3.26	14.13	27.06

Note: figures are calculated as unweighted averages of data for constituent countries.

Gold bloc: Belgium, France, Netherlands, Poland, and Switzerland

Exchange control: Austria, Czechoslovakia, Germany, Hungary, and Italy

Sterling area: Denmark, Finland, New Zealand, Norway, Sweden, and the UK

Other depreciators: Brazil, Colombia, Chile, Mexico, Costa Rica, Guatemala, Nicaragua, El Salvador, and the US

Source: Eichengreen, *Golden fetters*, p. 351.

TABLE I
COUNTRIES ON THE GOLD EXCHANGE STANDARD, 1919-1938

Country	Gold Standard Adopted	Gold Standard Suspended	Foreign Exchange Controls Imposed	Devaluation
Argentina	1927	1929		
Austria	1923	1931	10/1931	9/1931
Belgium	1925	1935		3/1935
Brazil	1927	1930		
Belgium	1927	1931		
Canada	7/1926	10/1931		9/1931
Czechoslovakia	4/1926	1931	9/1931	2/1934
Denmark	1/1927	9/1931	11/1931	9/1931
Finland	1926	10/1931		10/1931
France	8/1926	1936		10/1936
Germany	9/1924	1931	7/1931	
Greece	1928	1931	9/1931	4/1932
Hungary	4/1925	1931	7/1931	
Italy	12/1927	1936	5/1934	10/1936
Netherlands	4/1925	1936		10/1936
Norway	5/1928	1931	9/1931	9/1931
Poland	10/1927	1936	4/1936	10/1936
Portugal	1931	1931		
Romania	2/1929	1932	5/1932	
Sweden	4/1924	9/1931		9/1931
Switzerland	1925	1936		
United Kingdom	5/1925	9/1931		9/1931
United States	6/1919	2/1933	3/1933	4/1933
Yugoslavia	1931	1931		

Sources: Bernanke and James, "Gold Standard"; and Eichengreen, *Golden Fetters*.

In particolare, i paesi dell'area della sterlina, avendo riconquistato la libertà di manovra monetaria, riescono ad attuare politiche espansive e a stimolare la produzione. Al contrario, i paesi rimasti legati al Gold Standard subiscono ancora gli effetti della deflazione e della rigidità del sistema aureo, che impedisce ogni intervento di stimolo all'economia.

In sintesi, uscire dal Gold Exchange Standard offre ai governi una maggior autonomia di politica monetaria, consentendo di svalutare la moneta, rilanciare le esportazioni e riattivare la produzione industriale. Tuttavia, questo vantaggio è solo parziale: la "guerra delle svalutazioni" che ne deriva non produce benefici globali, ma accelera la frammentazione economica internazionale, con ciascun paese che cerca di salvarsi da solo, in un contesto di profonda sfiducia e competizione.

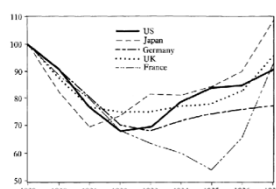


Figure 3. Wholesale price indices, 1929-1937 (1929 = 100)
Source: Langlois, *World production and prices, 1917-37*, p. 54.

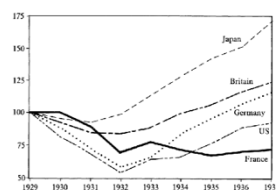


Figure 5. Indices of industrial production, 1929-1937 (1929 = 100)
Source: Langlois, *World production and prices, 1917-37*, p. 54.

Gold Exchange Standard, con i suoi vincoli sui movimenti di capitale e sulla politica monetaria, impedisce infatti di attuare misure efficaci per contrastare la deflazione e rilanciare l'economia.

In sintesi, i dati mostrano un quadro coerente: l'uscita anticipata dal Gold Exchange Standard coincide con una ripresa più rapida e vigorosa, mentre i paesi che restano vincolati troppo a lungo al sistema aureo subiscono una depressione più lunga e profonda, pagando il prezzo dell'ortodossia monetaria in un momento in cui il mondo stava già cercando nuove strade per uscire dalla crisi.

In seguito alla svalutazione del dollaro, anche gli equilibri monetari internazionali cambiano profondamente. Restano ancora ancorati al Gold Exchange Standard soltanto pochi paesi: Francia, Belgio, Olanda, Polonia e Svizzera, che formano il cosiddetto "blocco dell'oro". Questi Stati mantengono il legame con l'oro fino al 1936, temendo che una svalutazione possa generare instabilità monetaria o, nel caso della Francia, provocare la fuga delle riserve auree accumulate negli anni precedenti.

I dati sulla crescita della produzione industriale tra il 1929 e il 1936 mostrano chiaramente l'effetto delle diverse scelte economiche. Nei paesi del blocco dell'oro, la produzione resta negativa o stagnante per tutto il periodo 1929-1933, mentre quelli che hanno abbandonato il Gold Exchange Standard o introdotto controlli sui capitali mostrano già, dal 1934 in poi, valori positivi: segno di una ripresa più rapida.

In particolare, i paesi dell'area della sterlina, avendo riconquistato

I dati economici confermano con chiarezza questa tendenza. Se si osservano gli andamenti dei prezzi all'ingrosso e dell'indice di produzione industriale, si nota che il crollo iniziale seguito alla crisi del 1929 è simile in tutti i paesi, ma la ripresa -il cosiddetto rimbalzo -avviene con tempistiche e intensità diverse.

I paesi che escono prima dal Gold Exchange Standard, come la Gran Bretagna, la Germania e gli Stati Uniti, mostrano una ripresa più rapida e consistente. Grazie alla possibilità di svalutare la moneta e adottare politiche monetarie espansive, riescono a rilanciare la produzione industriale, a stabilizzare i prezzi e a stimolare la domanda interna.

Al contrario, nei paesi che restano più a lungo legati al sistema aureo, come la Francia, il rimbalzo è molto più debole o quasi assente. La rigidità del



Il lento addio all'ortodossia economica

Quello che si verifica, infatti, è un **lento ma inesorabile abbandono dell'ortodossia economica**. La crisi è talmente profonda e prolungata che, a un certo punto, diventa **impossibile continuare a sostenere le politiche di austerità** e il mantenimento del **Gold Exchange Standard** “a tutti i costi”.

Progressivamente, i governi si rendono conto che per **rilanciare l'economia** non basta più difendere la stabilità monetaria: serve adottare **politiche espansive**, basate su una maggiore **intervento dello Stato** e su una **maggiore flessibilità monetaria**.

Le politiche ortodosse, fondate sulla riduzione dei salari e sull'accettazione della disoccupazione come strumento di competitività, si rivelano **insostenibili sul piano sociale e politico**. La **disoccupazione di massa**, infatti, mina la **stabilità interna** e alimenta tensioni che i governi non possono più ignorare.

Le società degli anni Trenta, ormai segnate dalla nascita di **sindacati forti** e di **partiti di massa**, esigono risposte concrete. I governi devono quindi **intervenire attivamente** per tutelare l'occupazione, sostenere la domanda interna e prevenire l'instabilità politica.

In questo modo, l'impostazione **macroeconomica tradizionale**, basata sull'**ortodossia finanziaria** e sul ruolo marginale dello Stato, lascia progressivamente il posto a **nuove idee economiche**, fondate sulla necessità di **intervento pubblico**, **espansione monetaria** e **politiche di stimolo**. È l'inizio del passaggio verso un nuovo modello economico, destinato a dominare la scena per i decenni successivi.

La nascita del Welfare State

Le politiche che nascono in risposta alla crisi del '29 e che segneranno profondamente la storia economica del Novecento sono quelle **ispirate da John Maynard Keynes**, destinate a diventare il punto di riferimento per gli **Stati degli anni Trenta** e, con diverse varianti, fino agli **anni Settanta**.

I **pilastri del pensiero keynesiano** si fondano su una visione nuova del ruolo dello Stato nell'economia: non più spettatore neutrale, ma **attore attivo** capace di intervenire per correggere gli squilibri del mercato e sostenere la crescita.

«But this long run is a misleading guide to current affairs. In the long run we are all dead. Economists set themselves too easy, too useless a task if in tempestuous seasons they can only tell us that when the storm is long past the ocean is flat again»

1. Agire nel presente, non solo nel lungo periodo

Keynes critica l'idea che i mercati si autoregolino “nel lungo periodo”, ricordando che “**nel lungo periodo saremo tutti morti**”. Lo Stato, quindi, deve **intervenire subito**, affrontando le crisi e i problemi **concreti del presente**, piuttosto che attendere un ipotetico equilibrio futuro.

2. Correggere le imperfezioni del mercato

Le economie di mercato, secondo Keynes, non sono perfette: tendono a concentrare risorse dove **servono meno** e a escludere chi **ne avrebbe più bisogno**.

Esempi tipici:

- Il **mercato del credito**, che favorisce chi è già solvibile e nega prestiti a chi ne avrebbe più necessità.
- Il **mercato assicurativo**, che offre condizioni migliori a chi corre meno rischi, penalizzando chi ne avrebbe più bisogno.



Per correggere queste distorsioni, lo Stato deve costruire un sistema di **protezione e redistribuzione**, cioè lo **Stato sociale** o **welfare state**.

3. Costruire il welfare state

Il **welfare state** nasce con l'obiettivo di **redistribuire le risorse nel tempo**, lungo la vita di ciascun individuo.

- Da **bambino**, una persona ha **molto bisogno di servizi** (sanità, istruzione) ma non può pagarli.
- Da **adulto**, lavora e contribuisce al sistema con **tasse e contributi**.
- Da **anziano**, torna ad aver bisogno di assistenza (pensioni, sanità).

Attraverso la **tassazione progressiva** e i **servizi pubblici**, lo Stato garantisce **equità intergenerazionale** e **sicurezza sociale**, spostando le risorse da chi può contribuire di più a chi ne ha bisogno.

4. Adottare politiche anticicliche

Le crisi economiche, per Keynes, sono **inevitabili** nel capitalismo, ma possono essere **attenuate** grazie all'intervento pubblico. Lo Stato deve quindi **spendere di più nei periodi di crisi** e **ridurre la spesa** nelle fasi di espansione, agendo **in modo opposto al ciclo economico**.

- In una **fase di recessione**, quando la **domanda privata cala**, lo Stato deve **aumentare la spesa pubblica** per stimolare la produzione e l'occupazione.
- Questo perché una **unità di spesa pubblica** genera un effetto moltiplicatore sull'economia: produce un aumento del reddito e della produzione **più grande della spesa stessa** (il cosiddetto **moltiplicatore keynesiano**).

5. Finanziamento in deficit

La spesa pubblica non deve essere finanziata con nuove tasse, perché ciò ridurrebbe il potere d'acquisto e neutralizzerebbe gli effetti espansivi. Deve invece essere sostenuta **in deficit**, cioè **attraverso l'indebitamento temporaneo dello Stato**.

Lo **Stato si indebita** nelle fasi di crisi per **rilanciare l'economia**; una volta riattivata la crescita, la **spesa pubblica si riduce**, il **gettito fiscale aumenta** e il **debito si riassorbe**.

In sintesi, le **politiche keynesiane** rappresentano una **svolta epocale**: introducono l'idea che la stabilità economica non derivi dall'autoregolazione dei mercati, ma dalla **capacità dello Stato di guidare l'economia**, di **stimolare la domanda**, di **proteggere i cittadini** e di **garantire equilibrio sociale** attraverso l'intervento pubblico.

LO STATO INTERVENTISTA – LEZ. 16

Negli **anni '30**, il mondo si trovò ad affrontare le **conseguenze della crisi del 1929**, una delle più gravi crisi economiche della storia. In questo periodo emersero diverse **risposte alla crisi**, che variarono da paese a paese, ma tutte influenzarono profondamente la **situazione politica e sociale** dell'epoca. Allo stesso tempo, si andarono formando le **premesse della Seconda guerra mondiale**, poiché le difficoltà economiche e il malcontento sociale alimentarono il **nazionalismo**, le **tensioni internazionali** e l'ascesa di **regimi autoritari** in vari paesi.

Riprendiamo il filo del discorso

Negli **anni '30**, il mondo si trovò ad affrontare le **conseguenze della crisi del 1929**, ma per capirne le origini è necessario tornare agli **effetti di lungo periodo della Prima guerra mondiale**. Quel conflitto aveva infatti provocato **gravi squilibri nelle risorse monetarie globali**, con una forte **concentrazione di ricchezze negli Stati Uniti**, un aumento della **disoccupazione** e una **svalutazione delle monete**, in alcuni casi accompagnata da **iperinflazione**, dovuta alla massiccia emissione di moneta durante la guerra.

In questo contesto difficile, si cercò **timidamente di rilanciare la cooperazione economica internazionale** per **riattivare il commercio mondiale**. Negli **anni '20** si puntò su due obiettivi principali: da un lato, **convincere gli Stati Uniti** ad assumersi il ruolo di **centro dell'economia occidentale**, agendo con una prospettiva più **globale** e non solo nazionale; dall'altro, **ristabilire un sistema internazionale di pagamenti** basato sul **Gold Exchange Standard**, per garantire la **stabilità dei prezzi** e favorire gli scambi.

Questi tentativi, però, si svilupparono in un **contesto economico squilibrato**. Gli **anni '20**, pur segnando una fase di **ripresa temporanea**, nascondevano in realtà **debolezze strutturali** che finirono per alimentare le tensioni del sistema economico mondiale. La crescita apparente, soprattutto negli **Stati Uniti**, non fece che **gonfiare lo squilibrio**, preparando il terreno alla **crisi del 1929**, che **distrusse ogni tentativo di ripresa e cooperazione internazionale**.

Con il crollo di Wall Street, **riemersero la disoccupazione e la competizione economica tra Stati**. La crisi, nata come **crisi finanziaria americana**, divenne presto un **crack globale**, poiché le **economie occidentali erano strettamente intrecciate** con quella statunitense. Nei primi anni, la situazione venne addirittura **peggiorata dal tentativo di mantenere il Gold Exchange Standard**, considerato l'unico mezzo per rilanciare l'economia mondiale. Questo però portò a **politiche monetarie restrittive**, a una forte **deflazione** e a un **costo del denaro elevato**, che aggravò ulteriormente la **mancanza di liquidità**.

I vari paesi reagirono **alzando le barriere doganali**, nel tentativo di **proteggere le proprie economie** e di **evitare disavanzi nella bilancia dei pagamenti**, ma ciò non fece che **accentuare la chiusura economica** e peggiorare la crisi. La **disoccupazione continuava a crescere**, la **domanda interna crollava**, e sembrava non esserci una via d'uscita.

Il punto centrale di questo periodo è proprio capire **come i diversi paesi cercarono di uscire da questa spirale negativa**. Tuttavia, le **soluzioni trovate**, pur permettendo in alcuni casi una **ripresa economica**, si rivelarono **prodromiche allo scoppio della Seconda guerra mondiale**, poiché alimentarono **tensioni internazionali, nazionalismi e politiche aggressive** che avrebbero presto travolto il mondo intero.

Di cosa ci occupiamo oggi

Nella **lezione di oggi** ci concentriamo su **tre diverse risposte alla crisi del 1929**: quella degli **Stati Uniti con il New Deal di Roosevelt**, quella della **Germania nazista con la politica economica di Hitler e del suo ministro delle Finanze**, e infine quella dell'. La Germania, ricordiamolo, era in quel periodo **uno dei paesi più colpiti dalla crisi**, e proprio da questa condizione di difficoltà derivarono le sue scelte di politica economica e le strategie di rilancio.



Per introdurre il **New Deal**, è importante ricordare che la **crisi del 1929** aveva messo in discussione la fiducia nella **tradizionale ortodossia economica**. Le politiche basate sul libero mercato e sull'equilibrio spontaneo dell'economia apparivano ormai inefficaci di fronte al **crollo della produzione**, alla **disoccupazione di massa** e alla **deflazione**.

Fu in questo contesto che emersero **nuove teorie economiche**, tra cui quelle di **John Maynard Keynes**, che proponeva un approccio innovativo: l'uso della **spesa pubblica in funzione anticiclica** e un **intervento attivo dello Stato nell'economia** per **stimolare la domanda** e **invertire il ciclo economico**. Queste idee, allora rivoluzionarie, avrebbero profondamente influenzato la risposta americana alla crisi e rappresentato la base teorica del **New Deal**.

Il tentativo di trovare nuove risposte

Gli **Stati Uniti**, all'inizio degli **anni '30**, si trovano in una **situazione di estrema difficoltà**. In un primo momento, il **Presidente Hoover** e molti **economisti americani** ritenevano che fosse meglio **lasciare che l'economia si autoregolasse**, convinti che la crisi avrebbe eliminato i soggetti economici più deboli, "ripulendo" così il sistema e rendendolo più dinamico. Tuttavia, ben presto divenne chiaro che questa strategia non funzionava: la **crisi si aggravava**, la **disoccupazione cresceva** e il **sistema creditizio** era al collasso.

Nel **1932**, Hoover decise quindi di **intervenire direttamente** con una prima misura di **politica economica attiva**. Fu istituita la **Reconstruction Finance Corporation (RFC)**, un **fondo federale** con l'obiettivo di **fornire liquidità alle grandi banche**, che a loro volta avrebbero dovuto **riattivare il credito** verso le banche minori e le imprese, ridando **circolazione di denaro** all'economia. Parallelamente, la **Federal Reserve** abbassò il **tasso di sconto**, cioè il **costo del denaro**, per incentivare i prestiti e favorire la **ripresa della liquidità**.

L'obiettivo era quindi quello di **rimettere denaro nell'economia** e **riattivare il circuito del credito**, ma i risultati furono **solo parziali**. Da un lato, infatti, gli Stati Uniti **non avevano ancora abbandonato il Gold Exchange Standard**, e Hoover continuava a perseguire il **pareggio di bilancio**, considerato un principio fondamentale dell'**ortodossia economica**. Ciò significava che, mentre si cercava di **rilanciare l'economia** attraverso la spesa e la liquidità, si dovevano contemporaneamente **ridurre le spese pubbliche** e **aumentare leggermente le tasse**, con l'effetto di **annullare i possibili benefici** delle misure espansive.

Inoltre, molte **grandi banche**, pur ricevendo fondi dalla RFC, **non trasferirono le risorse** alle banche più piccole, che continuarono a **fallire**. Spesso, il denaro ottenuto a tassi più bassi fu usato **non per concedere nuovi prestiti**, ma per **ripiantare i debiti preesistenti**. In questo modo, il **sistema bancario** non si salvò nel suo complesso: alcune grandi istituzioni sopravvissero, ma **l'economia reale** restò bloccata e il **credito non ripartì**.

Il New Deal Rooseveltiano (1933-1937)

Nel **1932** si tengono le **elezioni presidenziali** negli **Stati Uniti**, e il presidente uscente **Herbert Hoover**, candidato repubblicano, viene **sconfitto** dal **democratico Franklin Delano Roosevelt**. Hoover era ormai considerato **inefficace** nella gestione della crisi: le sue misure erano apparse **deboli e insufficienti**, e la popolazione chiedeva un **cambiamento radicale**. Roosevelt seppe **intercettare questo malcontento** e costruire la sua campagna elettorale sulla promessa di un **nuovo corso** per l'economia americana.

Pur non essendo un **keynesiano convinto**, Roosevelt era **influenzato dalle nuove idee macroeconomiche** che sottolineavano la necessità di un **intervento attivo dello Stato** per **rompere il ciclo economico negativo**. Su queste basi elaborò il suo programma di riforma, chiamato **New Deal**, cioè un "nuovo patto" per l'America.

Il **New Deal** si fondava su **tre principi fondamentali**, noti come le **tre R**:



- **Relief** – ossia **assistenza e sostegno ai disoccupati e ai poveri**, attraverso **interventi pubblici diretti**. L'idea di fondo era che lo Stato dovesse **farsi carico delle fasce più deboli**, non solo per ragioni di solidarietà, ma perché il **benessere collettivo** e la **ripresa economica generale** dipendevano anche dal miglioramento delle condizioni di vita dei più colpiti dalla crisi.
- **Recovery** – cioè la **ripresa dell'economia** e il **ripristino dei livelli di produzione e crescita** precedenti alla crisi del 1929, riportando l'America alla prosperità dei **ruggenti anni '20**. Per raggiungere questo obiettivo, Roosevelt promosse **massicci investimenti pubblici, creazione di occupazione e incentivi alla produzione industriale e agricola**.
- **Reform** – infine, era necessario **riformare in profondità il sistema americano**, in particolare il **settore finanziario**, ritenuto una delle cause principali del crollo del '29. La crisi aveva infatti mostrato che **un sistema finanziario privo di controlli** favoriva **speculazioni e bolle speculative**, con conseguenze devastanti per l'economia reale. Le riforme miravano quindi a **stabilizzare il sistema bancario, regolare i mercati e prevenire nuovi crolli**.

New Deal e obiettivi “socialdemocratici”

Con il **New Deal**, gli **Stati Uniti** vengono portati verso una **politica economica di stampo socialdemocratico**. Ciò significa che, pur restando pienamente in un sistema **democratico e di libero mercato**, lo Stato assume un ruolo attivo per **garantire equità sociale e stabilità economica**. Non si tratta, dunque, di un modello di **economia pianificata** come quello sperimentato nell'**Unione Sovietica**, dove lo **Stato e il piano sostituiscono il mercato**, ma di un sistema in cui si cerca di **conciliare democrazia e attenzione sociale**: due principi cardine del modello rooseveltiano.

Per realizzare questo equilibrio, il **New Deal** si sviluppò in **due fasi distinte**.

- La **prima fase (1933-1935)** fu dedicata soprattutto alla **riforma e alla stabilizzazione dell'economia**, per far ripartire il sistema produttivo e ristabilire la fiducia.
- La **seconda fase (1935-1938)** si concentrò invece sulle **politiche sociali**, con interventi più diretti a sostegno dei lavoratori e delle fasce più deboli.

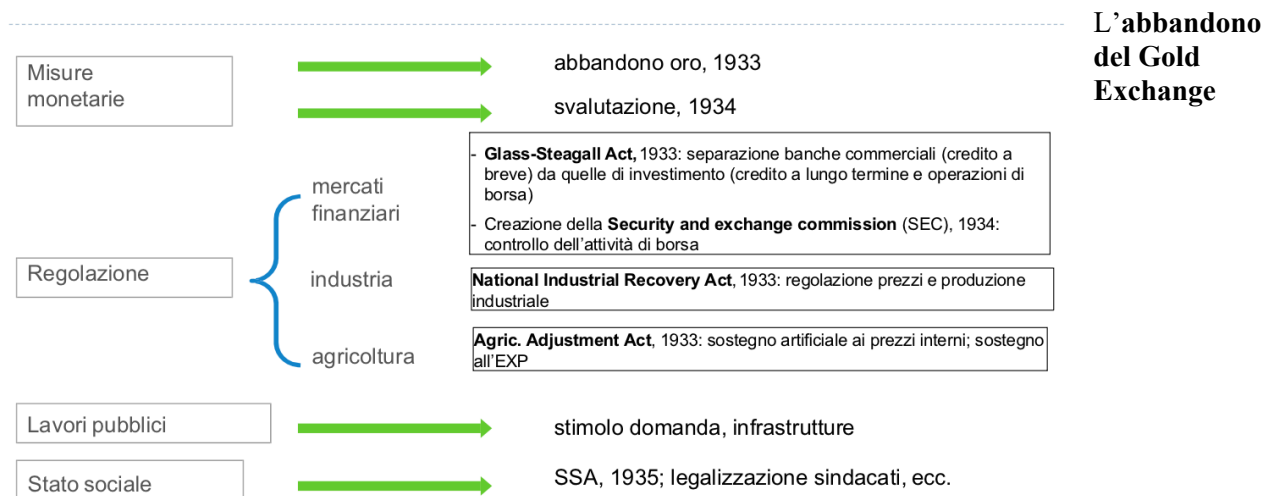
Nella **prima fase**, Roosevelt decise di **ripulire il sistema finanziario** americano. Sfruttando i fondi già predisposti da Hoover attraverso la **Reconstruction Finance Corporation**, proclamò una misura straordinaria: il **Bank Holiday**, ossia la **sospensione temporanea delle attività bancarie**. Durante questo periodo, la **Federal Reserve** e gli esperti economici analizzarono la situazione delle varie banche americane per valutarne la **solidità finanziaria**.

Le banche giudicate **stabili e affidabili** ricevettero **sostegni pubblici** e poterono **riaprire**, mentre quelle in **difficoltà** vennero **lasciate fallire**. In questo modo si eliminavano gli istituti più fragili e si **ricostruiva la fiducia nel sistema bancario**, prevenendo nuovi crolli.

Un'altra scelta cruciale fu la **fine del Gold Exchange Standard** nel 1933. Abbandonando la convertibilità del dollaro in oro, gli Stati Uniti si liberarono dai vincoli della **politica monetaria rigida** e poterono finalmente **usare la leva monetaria** per stimolare l'economia, aumentando la quantità di denaro in circolazione.

Queste due misure – la **riforma bancaria** e l'**uscita dal Gold Exchange Standard** – segnarono un punto di svolta. Restituirono **fiducia al sistema finanziario**, **riattivarono i prestiti** e permisero una **lenta ma concreta ripresa economica**, ponendo le basi per la successiva fase sociale del **New Deal**.

Gli strumenti del New Deal



Standard consentì agli **Stati Uniti** di avviare una **politica di svalutazione monetaria**: dal **1934** il **dollaro** venne deliberatamente **svalutato**, rendendo così **più competitive le merci americane** sul mercato internazionale. Tuttavia, Roosevelt comprese che **non bastava** intervenire sul piano monetario o finanziario: per uscire davvero dalla crisi, era necessario **regolare l'economia nel suo complesso**, introducendo nuove regole e meccanismi di controllo in un paese che aveva sempre fatto della **libertà d'impresa** e della **proprietà privata** i suoi principi fondamentali.

Dopo aver stabilizzato il sistema bancario con il **Bank Holiday** e l'uscita dall'oro, Roosevelt avviò un vasto **programma di riforme economiche**. Nel **1933** fu approvato il **Glass-Steagall Act**, una legge che **separava le banche commerciali da quelle di investimento**, superando il modello della **banca mista**. L'obiettivo era evitare che le banche destinate al credito ordinario fossero coinvolte nelle **speculazioni di borsa**, una delle cause principali del crollo del 1929. In questo modo si cercava di **specializzare e stabilizzare il sistema finanziario**, riducendo i rischi di nuove crisi.

Sempre tra il **1933** e il **1934**, i **mercati finanziari americani** furono **profondamente riorganizzati**, e lo Stato assunse un ruolo diretto nella **regolazione dell'industria e dell'agricoltura**. Con il **National Industrial Recovery Act**, il governo introdusse **norme sui prezzi e sulla produzione industriale**, cercando di limitare la **sovrapproduzione** e di stabilizzare il mercato. Non si trattava di pianificazione economica in senso stretto, ma di una forma di **regolazione statale**. Tuttavia, la **Corte Suprema** dichiarò presto **incostituzionale** questa legge, considerandola contraria ai principi di **libertà economica** sanciti dalla Costituzione americana.

Lo stesso destino ebbe l'**Agricultural Adjustment Act**, che mirava a **sostenere artificialmente i prezzi agricoli** e a **favorire le esportazioni** attraverso politiche di aiuto diretto agli agricoltori. Anche questo provvedimento venne poi dichiarato illegittimo, ma rappresentò comunque un passaggio importante nel tentativo di **stabilizzare il settore primario**.

Il problema più grave restava però la **disoccupazione di massa**. Per affrontarla, Roosevelt avviò un vasto programma di **lavori pubblici** con una duplice finalità: **creare occupazione** e **modernizzare le infrastrutture del paese**. Furono realizzati progetti di **elettificazione, costruzione di autostrade, ferrovie e dighe**, interventi che non solo davano **lavoro immediato** a milioni di americani, ma producevano **effetti positivi sull'economia nel lungo periodo**, grazie al potenziamento delle infrastrutture e allo sviluppo dell'**indotto industriale**. I **lavori pubblici** divennero così uno strumento fondamentale per **rompere la spirale della disoccupazione** e rilanciare la **domanda interna**.

Nel **1935**, Roosevelt introdusse una delle riforme più significative del New Deal: il **Social Security Act**, che segnò la nascita del **Welfare State** americano. Per la prima volta, lo Stato assunse il compito di **proteggere i**



cittadini dalle difficoltà economiche e sociali, istituendo un sistema di **sicurezza sociale** basato su **assistenza, previdenza e solidarietà intergenerazionale**.

Il nuovo modello partiva dall'idea che lo Stato dovesse **riequilibrare le disuguaglianze** e intervenire nei **“fallimenti del mercato”**, sostenendo i cittadini nei momenti di **fragilità** – come la **disoccupazione**, la **malattia** o la **vecchiaia** – e garantendo servizi essenziali durante le diverse fasi della vita. In questo modo, il **New Deal** trasformò radicalmente il ruolo dello Stato negli Stati Uniti: da semplice garante del libero mercato a **protagonista attivo dell'equilibrio economico e sociale**, ponendo le basi del **modello socialdemocratico del Novecento**.

Gli strumenti del New Deal: opere pubbliche e welfare

L'**idea di fondo** del New Deal era quella di **intervenire massicciamente nell'economia** per stimolare la ripresa. I **lavori pubblici** avevano una funzione centrale: servivano a **fornire un reddito ai disoccupati**, a **stimolare la domanda interna** e, allo stesso tempo, a **migliorare le infrastrutture** del paese. Roosevelt puntò a far ripartire l'economia anche nelle **aree economicamente depresse**, creando **agenzie pubbliche** incaricate di coordinare e gestire i grandi progetti infrastrutturali.

Tra queste, la più importante fu la **Public Works Administration (PWA)**, che si occupò della **costruzione di opere pubbliche** su larga scala -dighe, ponti, strade, edifici pubblici -e contribuì allo sviluppo di intere regioni. In quegli anni, per esempio, si gettarono le basi di zone che in seguito sarebbero diventate strategiche per l'economia americana, come la futura **Silicon Valley**. Un altro progetto emblematico fu la **Tennessee Valley Authority (TVA)**, che intervenne per **ristrutturare ed elettrificare il bacino del Tennessee**, migliorando le condizioni economiche e sociali di un'area tra le più povere del paese. Questo modello di **intervento pubblico coordinato** divenne così efficace da essere preso come esempio anche in Europa: durante il dopoguerra, l'Italia si ispirerà alla TVA per creare la **Cassa per il Mezzogiorno**, con lo stesso obiettivo di rilanciare le aree depresse attraverso grandi opere.

Naturalmente, **non tutte le misure di Roosevelt** furono considerate legittime: la **Corte Suprema** dichiarò **incostituzionali** sia il **National Industrial Recovery Act** che l'**Agricultural Adjustment Act**, ritenendo che violassero i principi di **libertà economica** garantiti dalla Costituzione americana. Tuttavia, di fronte ai **primi risultati positivi** dell'economia, Roosevelt decise di **non abbandonare del tutto la linea di intervento**, ma di **reformulare** alcune misure, concentrandosi su quelle di **carattere sociale**.

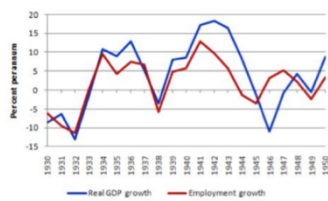
Si aprì così una **nuova fase del New Deal**, in cui l'attenzione si spostò verso la **protezione dei cittadini** e la **regolazione dei rapporti di lavoro**. Con il **Social Security Act del 1935**, furono introdotte **pensioni di vecchiaia**, **assicurazioni contro la disoccupazione e la disabilità**, **sussidi per le vedove e i bambini**, e più in generale una rete di **sicurezza sociale** che rappresentò una vera e propria **rivoluzione** per gli Stati Uniti.

Un altro aspetto innovativo fu l'**intervento dello Stato nelle relazioni industriali**: per la prima volta, il governo si occupò del **rapporto tra capitale e lavoro**, riconoscendo la necessità di **tutelare i lavoratori e regolare i conflitti sindacali**. Fino ad allora, lo Stato americano non era mai intervenuto direttamente in questi ambiti, lasciando che il mercato determinasse da solo i rapporti tra datori di lavoro e operai. Con il New Deal, invece, si affermò l'idea che **lo Stato dovesse garantire equilibrio e giustizia sociale** anche nel mondo del lavoro.

Gli esiti del New Deal

Dopo aver analizzato il New Deal, possiamo dire che **Roosevelt adottò una politica economica di ispirazione keynesiana**, soprattutto per due motivi:

1. **L'intervento massiccio dello Stato nell'economia**, volto a rilanciare la domanda e a sostenere l'occupazione;
2. **L'attenzione ai problemi sociali**, con l'introduzione di forme di welfare e protezione dei lavoratori.



Tuttavia, da un punto di vista **strettamente economico**, la politica di Roosevelt può essere definita **solo parzialmente keynesiana**. Infatti, **non venne adottata una vera politica di spesa in deficit** -principio fondamentale del modello keynesiano. Ricordiamo che, secondo il **moltiplicatore keynesiano**, lo Stato dovrebbe **aumentare la spesa pubblica anche a debito** nei momenti di crisi, per stimolare la domanda, far ripartire la produzione e l'occupazione, e poi **ridurre la spesa** una volta che l'economia si

è ripresa.

Negli Stati Uniti, invece, la maggior parte degli interventi del New Deal fu **finanziata non attraverso deficit spending**, ma **attraverso l'emissione di nuova moneta** e la conseguente **svalutazione del dollaro**. In altre parole, non si trattò di una vera politica fiscale espansiva, ma di una politica più vicina a una **gestione monetaria espansiva**.

Inoltre, il pensiero di **Keynes** non prevedeva -almeno nelle sue formulazioni originarie -**un intervento dello Stato così diretto nell'economia e nelle politiche sociali** come quello realizzato da Roosevelt. Il New Deal, infatti, introdusse una regolazione strutturale dei mercati, una rete di sicurezza sociale e persino una prima forma di welfare state, elementi che **non erano propriamente previsti** nelle teorie economiche keynesiane.

Per questo, si può dire che **Roosevelt si ispirò a Keynes**, ma sviluppò una **propria interpretazione "rooseveltiana"** dell'intervento pubblico: più ampia, più sociale e più strutturale.

La **vera ripresa economica americana**, tuttavia, **non avvenne durante il New Deal**, bensì **a partire dal 1939**, con la preparazione e poi l'ingresso nella **Seconda guerra mondiale**. Fu infatti lo **sforzo bellico** -e la conseguente politica di spesa pubblica espansiva per il riarmo -a determinare la **piena occupazione** e la **vera uscita dalla crisi** del '29.

Non possiamo sapere cosa sarebbe accaduto in assenza della guerra, ma i dati mostrano chiaramente che **il rimbalzo decisivo dell'economia americana si verificò solo in quella fase**.

Ciò nonostante, il New Deal rappresentò un **modello economico e politico rivoluzionario**, tanto che **dopo la Seconda guerra mondiale** tutte le democrazie occidentali -in Europa e altrove -si ispirarono al **modello dell'"economia mista" americana**, fondata sulla combinazione di **mercato e intervento pubblico**. Questo paradigma, che coniugava **crescita economica e giustizia sociale**, rimarrà dominante **fino alla crisi degli anni Settanta del Novecento**, quando inizierà a essere messo in discussione dalle politiche neoliberiste.

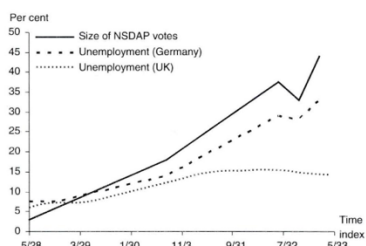
L'opzione autarchica e totalitaria

Esiste un'opzione di **politica economica autarchica**, diversa dalla scelta **socialdemocratica** americana. In questo modello, lo **Stato interviene forzatamente nell'economia**, assumendo il controllo diretto dei processi produttivi e della gestione economica. Anche in questo caso, la **ripresa economica** viene sostenuta da **ampie campagne di lavori pubblici**, simili a quelle attuate negli Stati Uniti, sebbene con logiche e finalità diverse. Questo approccio viene adottato, ad esempio, dall'**Unione Sovietica**, che pur seguendo un'**ispirazione ideologica diversa**, realizza interventi strutturali e lavori pubblici su vasta scala. In questo contesto, ci concentriamo però su ciò che avviene in **Germania** e **Italia**, analizzando le modalità con cui questi paesi adottano politiche autarchiche per affrontare la crisi.

L'ascesa al potere di Adolf Hitler non fu inevitabile!

In **Germania**, l'ascesa del **Partito Nazionalsocialista** è strettamente legata alle conseguenze della **Prima guerra mondiale** e alla pressione imposta dal pagamento dei **debiti di guerra**, che generano un diffuso **malcontento interno**. Questo clima di crisi favorisce progressivamente il **consenso verso il nazionalsocialismo**. La **disoccupazione tedesca**, in particolare, cresce in modo costante: a differenza della **Gran Bretagna**, che negli anni '30 rallenta l'aumento della disoccupazione grazie a **politiche**

monetarie espansive e all'abbandono del **Gold Exchange Standard**, la Germania non riesce a seguire questa strada.



Unemployment paves the way for Adolf Hitler. Sources: Christian Stögbauer, 'The radicalisation of the German electorate: swinging to the right and the left in the twilight of the Weimar Republic,' *European Review of Economic History* 5 (2001), pp. 251. B. R. Mitchell, *International Historical Statistics*, 4th edn (London: Macmillan, 2003).

Negli anni '20, la Germania aveva beneficiato dei **finanziamenti americani**, che le avevano permesso di entrare nel **Gold Standard** e di agganciare la crescita economica. Tuttavia, la **crisi del 1929** blocca questi aiuti e lascia il paese in difficoltà. Il **Cancelliere Brüning**, alla guida della **Repubblica di Weimar**, impone rigidi **controlli sulla libera circolazione dei capitali** e mantiene una politica di **ortodossia economica**, senza liberare la politica monetaria dai vincoli. L'obiettivo era evitare il ritorno a un'**iperinflazione** simile a quella postbellica e mantenere le **merci tedesche competitive** attraverso la riduzione dei **salari** e dei **costi interni**.

Queste misure, però, comportano un aumento della **disoccupazione**, che finisce per alimentare ulteriormente il **sostegno al Partito Nazionalsocialista**, creando le basi sociali ed economiche per la sua ascesa al potere.

L'economia nazista

Con l'ascesa al potere di **Hitler**, la **politica economica tedesca** cambia radicalmente. L'economia viene **chiusa rispetto al resto del mondo** e viene adottata una politica **autarchica**, cioè di **autosufficienza economica**, con l'obiettivo di sostituire le **importazioni** con **produzioni nazionali**.

Per attuare questa strategia, era fondamentale risolvere il problema della **liquidità**, affidato a **Hjalmar Schacht**, economista di grande prestigio internazionale e vicino a Hitler. Schacht, una volta al potere, assume il ruolo di **Presidente della Reichsbank** e di **Ministro dell'Economia**. Il suo compito principale è garantire alla Germania la **liquidità necessaria** per finanziare la politica autarchica e i programmi di investimento statale.

Il lavoro di Schacht, descritto nel libro *La magia del denaro*, consiste nel creare **strumenti finanziari innovativi** e sostenere il sistema economico tedesco senza ricorrere immediatamente a finanziamenti esterni, permettendo così al regime di mantenere il controllo dell'economia e di perseguire gli obiettivi dell'**autarchia**.

La magia del denaro

Per permettere alla Germania di rilanciare l'economia senza svalutare il **Marco** e senza rischiare una nuova **iperinflazione**, **Hjalmar Schacht** inventa una **moneta alternativa**, le **obbligazioni Mefo**, emesse da una società fittizia, la **MEFO**, presentata come un'azienda metallurgica. I **fornitori** di questa società non venivano pagati in marchi, ma in **obbligazioni Mefo**, che servivano in realtà a finanziare il **riarmo** dello Stato tedesco.

Le **obbligazioni Mefo** erano accettate perché garantite dalla **Reichsbank** e dallo **Stato**, e potevano essere portate alle **banche commerciali** per ottenere liquidità o utilizzate come pagamento all'interno della Germania, fungendo quindi da **moneta alternativa**. In questo modo, l'**offerta monetaria** aumentava senza creare inflazione, permettendo allo **Stato tedesco** di finanziare i propri programmi di **riarmo** e di far crescere l'economia.

Questo sistema funzionava in un contesto in cui Hitler aveva già **isolato l'economia**, alzando le **barriere doganali**, avviando una politica **autarchica** e sospendendo il pagamento delle **riparazioni di guerra**, che la Germania considerava illegittime. Grazie a questi provvedimenti, l'economia tedesca riceveva **liquidità**, si rilanciavano i cicli produttivi e si preparava la base industriale per il **riarmo** e la **crescita economica** sotto il regime nazista.



Le politiche economiche naziste

Non bastano le **obbligazioni Mefo** o le scelte immediate: per sostenere la **ripresa economica**, Hitler avvia un'ampia **programmazione economica**. Con il **programma RUHR** si sviluppano le **infrastrutture**, attraverso **lavori pubblici** volti a migliorare **strade, ferrovie ed elettrificazione**, stimolando l'occupazione e le imprese tedesche. Lo Stato utilizza **incentivi diretti** e **riduzioni fiscali** per chi investe in settori strategici e istituisce un **servizio nazionale del lavoro** per impiegare i disoccupati.

Dopo i primi interventi urgenti, dal **1936** viene avviato il **programma quadriennale di riarmo**, basato su una **programmazione pluriennale dell'economia**. L'obiettivo è consolidare la **stabilità economica e finanziaria** per preparare l'espansione territoriale, il cosiddetto "**spazio vitale**" del popolo tedesco.

Il programma prevede di intervenire sulla **bilancia commerciale**, promuovendo l'**export** e limitando le **importazioni**, e di garantire l'**autosufficienza economica** nelle **materie prime** necessarie al riarmo. Ciò include investimenti nella **chimica**, nell'**industria pesante** e negli accordi con i paesi dell'**Europa dell'Est** per petrolio e gas. Contemporaneamente, viene potenziata la **forza lavoro industriale**, migliorando il **capitale umano** per rendere più efficiente la produzione rispetto al passato.

In questo modo, la **Germania** riesce a rilanciare la propria economia. Pur mantenendo una politica **autarchica**, fin dall'inizio il regime si rende conto della necessità di intrattenere **rapporti commerciali selettivi** con alcuni paesi esterni, in particolare quelli dai quali importare **materie prime** fondamentali.

Per gestire questi scambi, vengono stipulati **accordi di clearing**, nei quali i paesi coinvolti scambiano **beni e servizi** senza liquidare immediatamente il loro valore in moneta. Le **attività e passività** vengono annotate su un sistema condiviso, e il saldo viene effettuato **solo a fine anno**. Questo sistema riduce la **fuoriuscita di moneta**, limita la mobilitazione della **massa monetaria** e in molti casi il saldo viene regolato con altri beni o servizi, quasi come un **ritorno al baratto**, garantendo maggiore **stabilità monetaria**.

Questi accordi richiedono **fiducia reciproca** tra i partner commerciali, ma permettono alla Germania di ottenere **beni essenziali per il riarmo** che non può produrre internamente e di compensare la perdita delle **colonie**. Viene così creata un'**area commerciale privilegiata** con alcuni paesi dell'**Europa centrale e orientale**, mentre la Germania si isola dalle economie occidentali come **Francia, Belgio, Inghilterra e Stati Uniti**, senza interrompere del tutto gli scambi strategici.

L'obiettivo finale di queste misure è molteplice: **ridurre la disoccupazione**, favorire **opere pubbliche** per riqualificare il paese, sostenere **agricoltori e piccole imprese indebitate**, raggiungere l'**autosufficienza economica** e finanziare il **riarmo nazionale**.

I successi economici del nazismo

Tutte queste politiche hanno successo già nel **1936**, tre anni dopo l'ascesa al potere di **Hitler** nel 1933: la **Germania** raggiunge la **piena occupazione** e la **disoccupazione** praticamente scompare. Per ottenere questo risultato è stato necessario aumentare la **spesa pubblica**, ma la maggior parte di questo incremento, e quindi del **debito pubblico**, è stata finanziata con **risorse interne**, non con indebitamento estero.

In pratica, lo **Stato** e le **imprese** tedesche collaborano: il **capitalismo tedesco** mantiene un ruolo centrale nella ripresa economica, lavorando in coordinamento con lo Stato. Molte imprese erano già abituate a operare in **cartelli industriali**, controllando interi settori, e questo facilita la **cooperazione** tra Stato e **industria privata**. Lo Stato guida e coordina l'economia, ma lascia all'**imprenditorialità** un ruolo fondamentale, combinando controllo pubblico e iniziativa privata per sostenere la **ripresa economica**.

L'Italia e l'autarchia



Il **fascismo** arriva al governo in **Italia** prima del nazismo in Germania, nel **1922**, e la **politica economica fascista** nella fase iniziale è diversa da quella tedesca e americana. Fino al **1925**, Mussolini attua una politica di stampo **liberista**, in continuità con le **politiche economiche degli Stati liberali**. In questo periodo l'**economia italiana** è in fase di ripresa, favorita anche dai **prestiti internazionali**, in particolare quelli provenienti dagli **Stati Uniti**, che sostengono il sistema bancario e il credito.

L'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri)

Nell'**autarchia** italiana un ruolo centrale è svolto dall'**IRI**, l'**Istituto per la Ricostruzione Industriale**. Questo organismo nasce perché, a seguito della **crisi del 1929**, anche l'**Italia** viene colpita: le **banche miste universali**, esposte verso gli **Stati Uniti**, rischiano il collasso. Queste banche erano lo **scheletro del capitalismo industriale italiano**, avendo finanziato le imprese a medio e lungo termine durante il **decollo industriale**, acquistando azioni e obbligazioni delle aziende.

Quando le banche entrano in crisi, anche le imprese si trovano in difficoltà di **liquidità**. Per risolvere il problema, viene creato prima il **Lini**, che però fallisce, e successivamente l'**IRI**. L'istituto ha l'obiettivo di **acquistare azioni e obbligazioni** delle imprese italiane dalle banche, fornendo così **liquidità** alle banche e **solidità temporanea** alle imprese. Inizialmente, si tratta di un'operazione transitoria: l'**IRI** avrebbe dovuto rimettere sul mercato i titoli una volta che l'economia fosse ripartita.

In realtà, la ripresa non avviene rapidamente e l'**IRI** diventa un **istituto stabile** nel 1937, assumendo il ruolo di principale **controllore del mercato azionario italiano**. L'istituto è una **holding pubblica**, emanazione dello **Stato**, ma non si finanzia solo con fondi pubblici: può emettere **obbligazioni** comprabili e vendibili sul mercato. Grazie alla sua solidità e ai **profitti** generati dalle imprese controllate, l'**IRI** si **autosostiene**, combinando logiche **capitalistiche** con **interessi pubblici**.

La riforma bancaria

Nel 1936 viene introdotta una **riforma bancaria** che riorganizza il **sistema finanziario italiano**. Viene definita la **separazione tra banca e industria**, ponendo fine all'era delle **banche miste o universali**. Nascono diversi **istituti di credito** distinti tra chi opera con **investimenti a breve termine** e chi con **investimenti a medio-lungo termine**, oltre alle attività legate al **mercato azionario**.

La **Banca d'Italia**, che nel 1927 aveva acquisito il **monopolio di emissione della lira**, diventa nel 1936 una vera e propria **banca centrale**, assumendo il ruolo di **controllore del sistema bancario**. In questo modo, non solo mantiene il **monopolio dell'emissione monetaria** e funge da **prestatore di ultima istanza**, cioè può emettere moneta per sostenere lo **Stato** o salvare banche in crisi, ma esercita anche una funzione di **vigilanza** su tutte le **banche italiane**.

Autarchia come politica industriale

In Italia, l'**autarchia** viene perseguita attraverso una **pianificazione centralizzata** dell'economia. Grazie all'uso strategico dell'**IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale)**, lo **Stato** decide dove indirizzare **risorse, investimenti e produzione** per favorire una crescita economica **autarchica**. Le azioni dell'**IRI** vengono concentrate sui **settori chiave**, fondamentali per la politica di potenza nazionale, come la **siderurgia**, la **cantieristica**, la **meccanica pesante** e il **settore elettrico**, garantendo il **controllo statale** su ambiti strategici dell'economia e limitando il potere esclusivo dei privati.

Solo negli ultimi anni della **Repubblica Sociale Italiana** (dal 1943 in poi) emerge un esperimento di **socializzazione delle imprese**, con la partecipazione dei **lavoratori alla gestione** delle aziende, ma resta limitato e circoscritto agli ultimi due anni.

Gli **obiettivi principali** della politica economica fascista sono simili a quelli delle esperienze americana e tedesca: sostenere l'**occupazione** e ridurre la **disoccupazione**, promuovere lo **sviluppo economico delle aree arretrate** attraverso investimenti mirati, favorire l'**autosufficienza nazionale** sostituendo



le **importazioni** con la produzione interna e allocare le risorse in modo selettivo per costituire **grandi imprese** capaci di competere anche in un contesto di limitata internazionalizzazione.

I risultati delle diverse politiche

	1913	1929	1938
Belgio	815 (100)	1020 (125)	1000 (123)
Francia	670 (100)	890 (133)	855 (128)
Germania	790 (100)	870 (110)	1260 (159)
Gran Bretagna	1035 (100)	1160 (112)	1280 (124)
Svezia	705 (100)	875 (124)	1060 (150)
Italia	455 (100)	525 (115)	560 (123)
Svizzera	895 (100)	1150 (128)	1130 (126)
URSS	340 (100)	350 (103)	515 (151)
Giappone	310 (100)	425 (137)	660 (213)
Stati Uniti	1350 (100)	1775 (131)	1570 (116)

► 22

PIL pro capite e indici di alcuni paesi (\$ USA 1960. Fonte: Cattini, p. 188)

I **risultati** delle politiche economiche degli anni '30 possono essere osservati attraverso l'andamento del **PIL pro capite**. Se prendiamo come riferimento il **reddito della Germania nel 1913** (indice 100), questo sale a 110 nel 1929 grazie alla ripresa degli anni '20 e raggiunge 159 nel 1938. In **Italia**, lo stesso indice parte da 100 nel 1913 arriva a 115 nel 1929 e a 123 nel 1938. Negli **Stati Uniti**, partendo da 100 nel 1913, il reddito cresce a 131 nel 1929 e resta a 116 nel 1938.

Questi dati mostrano che le **politiche autarchiche e pianificate** adottate in **Germania e Italia** risultano più efficaci nel rilanciare il reddito pro capite rispetto alle politiche di Roosevelt, la cui **ripresa economica** si consoliderà solo più tardi.

Un caso interessante è la **Russia sovietica**, con i **piani quinquennali di Stalin**, che avvieranno una forte crescita industriale, ma di questo parleremo in un'altra lezione.

Il **Giappone**, invece, beneficia della mancata partecipazione alla **Prima guerra mondiale** e della **crisi del 1929**, riuscendo a continuare una **crescita industriale esponenziale**, che influenzerà in modo significativo il contesto della **Seconda guerra mondiale**.



DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE AI “TRENTA GLORIOSI” (LEZ. 18)

Nell'ultima lezione ci siamo concentrati sulle modalità con cui i paesi occidentali cercarono di far fronte alla crisi del 1929. Abbiamo visto come l'attore fondamentale della ripresa diventasse lo Stato, attraverso politiche economiche dirette e interventi mirati.

Per comprendere meglio questo processo, abbiamo analizzato alcuni esempi di paesi che adottarono strategie diverse: da un lato, quelli che seguirono un'opzione socialdemocratica, come gli Stati Uniti; dall'altro, quelli che scelsero un'impostazione autarchica, come la Germania e l'Italia.

Negli Stati Uniti, il presidente Roosevelt avviò il New Deal, un insieme di politiche economiche che puntavano su interventi di politica monetaria e sulla regolazione dei mercati finanziari, dell'industria e dell'agricoltura. Anche se alcune misure furono successivamente dichiarate illegali, l'obiettivo restava quello di rilanciare l'economia. Per contrastare la disoccupazione furono promossi grandi lavori pubblici, e da queste politiche nacque il welfare state, o Stato sociale.

In Germania, invece, il primo problema che Hitler dovette affrontare fu la grave crisi monetaria. La soluzione iniziale fu la creazione delle “mefo”, strumenti finanziari che permisero di immettere nuova liquidità nell'economia. Successivamente il governo tedesco avviò programmi di lavori pubblici per ridurre la disoccupazione e promosse il piano quadriennale per il riarmo. A questo si aggiunsero gli accordi di clearing con i paesi dell'Europa centrale e orientale, che consentivano di commerciare senza ricorrere alla moneta, se non per i saldi finali, ampliando così l'area economica tedesca e risparmiando valuta.

In Italia, l'approccio autarchico si manifestò attraverso la creazione dell'IRI, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, e con la riforma bancaria, che introdusse la specializzazione delle banche in istituti a breve termine e a medio-lungo termine, sul modello statunitense. A ciò si aggiunse una politica economica volta all'autosufficienza: l'autarchia, cioè la sostituzione delle importazioni con produzioni nazionali, al punto da utilizzare prodotti alternativi, come la cicoria al posto del caffè, per evitare l'importazione di beni non coltivabili in Italia.

Dal punto di vista economico, queste politiche portarono a una crescita del PIL pro capite, con risultati persino migliori in Germania che negli Stati Uniti. Tuttavia, nessuna di queste strategie riuscì a ristabilire forme di cooperazione internazionale. Sia le politiche socialdemocratiche sia quelle autarchiche erano infatti fondate su un principio di fondo egoistico: l'obiettivo era far crescere la propria economia anche a svantaggio delle altre, in una corsa alla competizione internazionale che escludeva ogni reale collaborazione tra paesi.

Di cosa ci occupiamo

Questa situazione, caratterizzata da politiche economiche chiuse e competitive, risulta essere prodromica allo scoppio della Seconda guerra mondiale, anche perché alcune di queste strategie, in particolare quelle adottate dalla Germania, erano apertamente orientate al riarmo.

Oggi ci concentriamo dunque sulla Seconda guerra mondiale, anche se ne parleremo in modo piuttosto sintetico. In gran parte, infatti, ciò che si può dire di questo conflitto riprende quanto già visto per la Prima guerra mondiale: l'intervento massiccio dello Stato e la pianificazione totale dell'economia.

L'attenzione principale sarà invece rivolta a ciò che accade dopo la guerra, ossia al processo di ricostruzione e, soprattutto, alla rinascita della cooperazione internazionale. Questi saranno i due temi centrali della lezione: la ricostruzione economica e il nuovo assetto di collaborazione tra i paesi che prende forma nel secondo dopoguerra.

La Seconda Guerra Mondiale

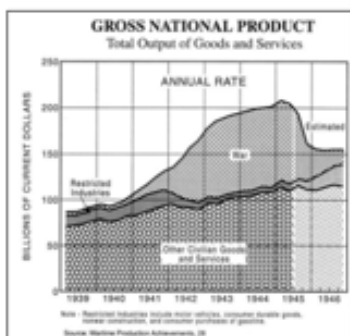
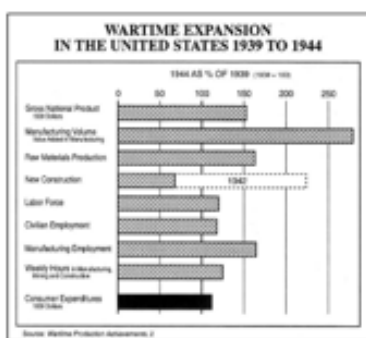
Come per la Prima guerra mondiale, anche durante la Seconda guerra mondiale il ruolo dello Stato fu cruciale, anzi, ancora più determinante. Le esperienze maturate nel primo conflitto servirono infatti da base per organizzare in modo più efficiente lo sforzo bellico. Tutto ciò che era stato sperimentato in precedenza -la creazione di ministeri dedicati alla guerra e agli approvvigionamenti, la pianificazione economica finalizzata alla produzione militare -venne ripreso e potenziato. In alcuni paesi, come la Germania, queste misure erano già state messe in atto ancor prima dello scoppio della guerra, in vista del riarmo.

Lo Stato si occupò di controllare ogni aspetto dell'economia: garantire gli approvvigionamenti, limitare le esportazioni di merci, capitali e persone, controllare i prezzi, ricorrere a prestiti forzosi e regolare i cambi. Tutte queste azioni avevano l'obiettivo di ridurre i consumi civili per concentrare le risorse nella produzione militare. Le industrie vennero riconvertite alla produzione bellica, mentre la crescente domanda di materie prime spinse i paesi a cercare nuove fonti di approvvigionamento o a sviluppare alternative sintetiche.

Un esempio emblematico fu quello della gomma sintetica: la gomma naturale, importata da regioni tropicali, divenne difficile da reperire, e la ricerca chimica si impegnò a creare un sostituto artificiale. Questo episodio rappresenta bene come la guerra agì da potente stimolo all'innovazione tecnologica. Le risorse investite nella ricerca scientifica e industriale, inizialmente destinate a scopi militari, produssero poi importanti ricadute anche in ambito civile.

Nel complesso, la guerra rese indispensabile una pianificazione economica centralizzata. Non era più possibile lasciare che il libero mercato gestisse le risorse: solo un intervento diretto dello Stato poteva coordinare e dirigere l'intero sforzo produttivo verso la vittoria. In questo contesto, la forza economica e industriale dei paesi divenne decisiva: nel complesso, furono le nazioni che, già nel 1938, presentavano un PIL pro capite più elevato a prevalere nel conflitto.

Guerra, scienza, industria e crescita



L'aspetto più rilevante e, se vogliamo, più originale della Seconda guerra mondiale rispetto alla Prima è la straordinaria accelerazione che essa imprime allo sviluppo tecnologico. Se nel primo conflitto si erano già viste innovazioni significative e la crescita di alcuni settori industriali legati allo sforzo bellico, durante la Seconda guerra mondiale la scienza e la ricerca si

orientano in modo sistematico alla creazione di nuove tecnologie fondamentali per la guerra, destinate però ad avere enormi ricadute anche in ambito civile.



Tra i settori più coinvolti troviamo l'industria aerospaziale, quella chimico-farmaceutica, l'industria energetica e il comparto delle nuove tecnologie. Un esempio emblematico è il progetto ENIAC, il primo grande calcolatore elettronico utilizzato per i calcoli balistici, concepito per analizzare grandi quantità di dati e migliorare la precisione degli ordigni. Da questa invenzione nascerà il primo computer "general purpose", cioè applicabile a molti altri campi oltre a quello militare.

Lo sforzo bellico, dunque, non fu solo un impegno militare, ma anche un motore di crescita economica e innovazione. In molti paesi -e in particolare negli Stati Uniti -rappresentò la definitiva uscita dalla crisi del 1929. I dati economici mostrano chiaramente come, tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta, il prodotto interno lordo, la produzione manifatturiera e quella di materie prime aumentarono in modo vertiginoso. L'unico settore a restare indietro fu quello delle costruzioni, mentre l'occupazione, sia civile sia industriale, crebbe rapidamente.

Negli Stati Uniti, la forte espansione del PIL a partire dal 1940-41 fu legata soprattutto alla produzione bellica. Questo conferma che, sebbene il New Deal avesse segnato un importante momento di ripresa e stabilizzazione economica, la vera e definitiva uscita dalla crisi arrivò solo con lo scoppio della guerra in Europa.

Lo sforzo bellico ebbe quindi due effetti fondamentali dal punto di vista economico: da un lato, la nascita e la sperimentazione di nuove tecnologie destinate a trasformare anche la vita civile; dall'altro, una poderosa ripresa della produzione manifatturiera, sostenuta dalla crescente domanda di beni industriali necessari per la guerra.

Per riassumere e mettere insieme in modo chiaro gli effetti della Seconda guerra mondiale, possiamo dire che il primo cambiamento fondamentale riguarda la domanda interna. Lo Stato diventa il principale motore della domanda, sostituendo in gran parte quella privata: si assiste quindi a un forte ritorno della domanda pubblica. I settori che traggono maggiore beneficio da questa trasformazione sono quelli legati alla fornitura e alla trasformazione delle materie prime, in particolare l'industria militare, mentre il settore agricolo risulta in parte sacrificato.

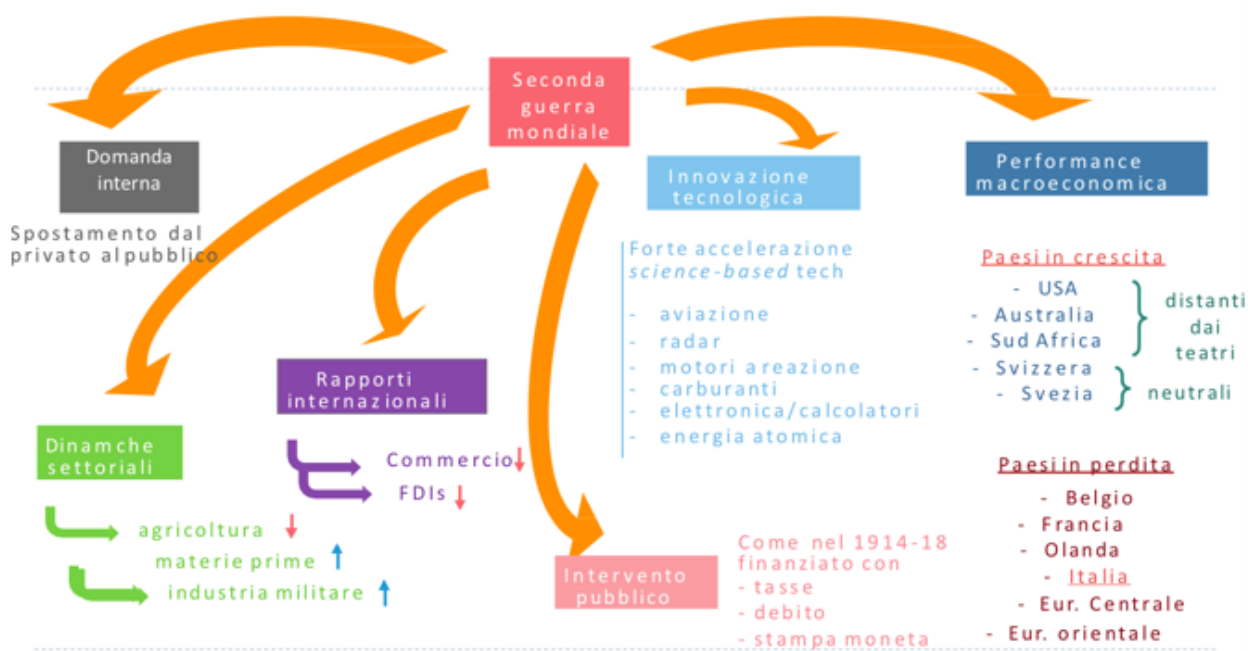
Sul piano internazionale, i rapporti economici si raffreddano ulteriormente. Il commercio internazionale crolla, così come gli investimenti diretti esteri, e l'economia mondiale si chiude sempre di più in sé stessa. L'intervento pubblico diventa perciò essenziale, e gli Stati lo attuano soprattutto attraverso l'indebitamento piuttosto che con l'aumento della pressione fiscale. L'uso della leva fiscale, infatti, avrebbe penalizzato proprio quei settori produttivi cruciali per lo sforzo bellico.

Il finanziamento della guerra avviene quindi tramite l'espansione del debito pubblico -interno e, dove possibile, internazionale, come nel caso dei prestiti concessi dagli Stati Uniti ai paesi alleati -e attraverso un'intensa emissione di moneta. Tutti i paesi, ormai svincolati dai limiti di offerta monetaria, iniziano a stampare denaro per sostenere le spese di guerra.

Dal punto di vista tecnologico, l'eredità della guerra è invece estremamente positiva. Si sviluppano innovazioni "science based" che avranno profonde ricadute civili: aviazione, radar, motori a reazione, carburanti sintetici, elettronica, calcolatori ed energia atomica. Tutti questi settori, nati o potenziati durante il conflitto, diventeranno trainanti nel secondo dopoguerra.

Sul piano macroeconomico, gli effetti del conflitto risultano molto diversi da paese a paese. Alcuni, come gli Stati Uniti, l'Australia, il Sudafrica e i paesi neutrali come la Svizzera e la Svezia, riescono a ottenere vantaggi significativi, anche perché lontani dai principali teatri di guerra. Al contrario, le nazioni più direttamente coinvolte -Belgio, Francia, Olanda, Italia, i paesi dell'Europa centrale e

orientale -subiscono gravi perdite economiche e materiali. La Gran Bretagna si colloca in una posizione intermedia: pur uscendo indebolita dal conflitto, non è tra i paesi più devastati.



Le eredità della WWII

La vera differenza tra la Prima e la Seconda guerra mondiale non sta tanto negli effetti immediati del conflitto, quanto nel modo in cui viene affrontato il dopoguerra. La Seconda guerra mondiale, infatti, fu molto più distruttiva della prima: provocò danni materiali enormi, perdite umane incalcolabili e una devastazione del capitale produttivo senza precedenti. Nel 1945, quindi, il punto di partenza per la ricostruzione era persino più basso rispetto al 1918.

Eppure, nonostante condizioni iniziali peggiori, l'esito del secondo dopoguerra fu radicalmente diverso. La differenza sostanziale risiede nella visione e nella progettualità che animarono la ricostruzione, soprattutto grazie al ruolo assunto dagli Stati Uniti. Questa volta, a differenza di quanto era accaduto dopo la Prima guerra mondiale, gli Stati Uniti decisero di impegnarsi attivamente nella riorganizzazione economica e politica del mondo, assumendo una leadership globale.

Inoltre, cambiò profondamente l'approccio alla cooperazione internazionale. L'esperienza del primo dopoguerra e della crisi del 1929 aveva dimostrato che la mancanza di collaborazione tra i paesi, unita alle politiche economiche chiuse e competitive, conduceva inevitabilmente a nuove crisi. Per questo motivo, già durante la guerra si iniziò a pianificare la pace in modo diverso: costruendo strumenti di cooperazione e coordinamento internazionale destinati a garantire stabilità economica e politica nel lungo periodo.

Fu questa nuova consapevolezza -la convinzione che la prosperità e la sicurezza di ciascun paese dipendessero dalla cooperazione tra le nazioni -a rendere il secondo dopoguerra un periodo di ricostruzione e crescita senza precedenti, in netta contrapposizione con l'instabilità e il nazionalismo economico che avevano caratterizzato il primo dopoguerra.



Gli Stati Uniti verso l'egemonia mondiale

Come accennato, furono gli Stati Uniti a voler assumere un ruolo completamente diverso rispetto al passato, e già nel 1941, prima ancora del loro ingresso diretto nel conflitto, compirono due scelte fondamentali che avrebbero segnato profondamente il dopoguerra.

La prima decisione fu quella di finanziare i propri alleati attraverso prestiti concessi a condizioni estremamente favorevoli, con dilazioni molto lunghe nei pagamenti. L'obiettivo non era più quello di "strozzare" i paesi debitori, come era accaduto dopo la Prima guerra mondiale, ma di sostenerli concretamente nella resistenza e, in prospettiva, nella ricostruzione. Gli Stati Uniti avevano compreso che una crisi economica europea avrebbe inevitabilmente colpito anche loro, poiché l'Europa rappresentava uno dei principali mercati per le esportazioni americane. Inoltre, questa politica mirava a costruire un capitale politico e un sistema di alleanze solide da spendere nel dopoguerra, anche in funzione della crescente minaccia rappresentata dall'Unione Sovietica e dal comunismo.

La seconda decisione cruciale fu la firma, nel 1941, della Carta Atlantica con la Gran Bretagna. Questo documento fissava i principi fondamentali che avrebbero dovuto guidare l'ordine mondiale nel dopoguerra secondo la visione occidentale, sia dal punto di vista politico sia da quello economico.

La Carta prevedeva, innanzitutto, il diritto all'autodeterminazione dei popoli, cioè la fine delle politiche coloniali che per secoli avevano caratterizzato le potenze europee. Tale principio, fortemente voluto dagli Stati Uniti -ex colonia essi stessi—, puntava a evitare nuove espansioni imperiali e a favorire la nascita di stati indipendenti.

Un altro punto chiave era la rinuncia ai guadagni territoriali: a differenza della conferenza di pace dopo la Prima guerra mondiale, il nuovo assetto internazionale non avrebbe previsto vincitori che si appropriassero dei territori altrui. Al contrario, si sarebbe cercato di promuovere l'equilibrio e la cooperazione tra le nazioni.

La Carta Atlantica sanciva inoltre l'impegno a favorire la cooperazione internazionale e il ritorno al libero scambio, superando le guerre commerciali e la logica dei dazi protezionistici che avevano aggravato la crisi degli anni Trenta. Infine, veniva proposta la ricostituzione di un sistema di tassi di cambio fissi, considerato essenziale per garantire la stabilità del commercio e dei prezzi a livello mondiale.

L'età della prosperità

Dopo queste premesse, come sappiamo, gli Stati Uniti entrano nel conflitto. Le fasi della guerra sono note: gli Alleati -cioè Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica, a cui in un secondo momento si unirà anche l'Italia -riescono a sconfiggere le potenze dell'Asse, formate principalmente da Germania e Giappone.

Alla fine della guerra, le basi per una nuova cooperazione internazionale erano già state gettate. Si era compreso che il dopoguerra doveva essere affrontato in modo completamente diverso rispetto al 1918: non più isolamento e rivalità economiche, ma collaborazione e ricostruzione comune.

Proprio per questo, il secondo dopoguerra si distingue radicalmente dal primo. Le economie occidentali conoscono un'espansione senza precedenti e una ripresa economica sorprendentemente rapida. Questo sviluppo si fonda su cinque pilastri fondamentali che analizzeremo nel dettaglio:



1. **Il nuovo sistema monetario internazionale di Bretton Woods**, che stabilisce regole per la stabilità economica globale.
2. **Il rilancio del commercio internazionale**, con la progressiva apertura dei mercati e la riduzione delle barriere doganali.
3. **Il Piano Marshall**, che garantisce agli stati europei gli aiuti economici necessari per la ricostruzione.
4. **Il processo di integrazione europea**, avviato per favorire la cooperazione politica ed economica tra i paesi del continente.
5. **I cosiddetti miracoli economici**, cioè le straordinarie fasi di crescita che interessano molti paesi occidentali nel secondo dopoguerra.

Questi cinque elementi costituiscono l'ossatura della ripresa e spiegano perché il secondo dopoguerra rappresenta uno dei periodi di maggiore sviluppo e stabilità economica della storia contemporanea.

1 Gli accordi di Bretton Woods (1944): obiettivi

La conferenza di Bretton Woods si tenne nel 1944, quando la guerra non era ancora terminata. Si svolse nell'omonima cittadina del New Hampshire e vide la partecipazione di 44 paesi -un numero che può sembrare casuale, ma che effettivamente corrisponde agli stati presenti. L'obiettivo dell'incontro era definire un nuovo sistema monetario internazionale capace di rilanciare il commercio mondiale e, soprattutto, di evitare gli errori commessi nel primo dopoguerra.

Il problema principale da risolvere era quello degli squilibri nelle bilance dei pagamenti tra i vari paesi. Nel periodo tra le due guerre, infatti, tali squilibri avevano alimentato instabilità economica e favorito il ritorno di politiche protezionistiche: ogni nazione, per difendere la propria economia, aveva alzato barriere doganali e limitato gli scambi, con effetti disastrosi sul commercio internazionale. La sfida della conferenza era dunque trovare un meccanismo che garantisse equilibrio e cooperazione, evitando sia la creazione di nuove bolle speculative come quelle degli anni Venti, sia una nuova corsa alla competizione economica tra stati.

Durante la conferenza vennero presentati due piani principali, elaborati da figure di grande rilievo. Il primo fu proposto da **Harry Dexter White**, alto funzionario del Tesoro statunitense, e il secondo da **John Maynard Keynes**, economista britannico di fama mondiale e consigliere economico del governo inglese. I due progetti non erano completamente alternativi, ma riflettevano visioni diverse sul ruolo che le istituzioni internazionali avrebbero dovuto avere nella gestione dell'economia mondiale.

1 Gli accordi di Bretton Woods (1944): i negoziati USA-GB

I due piani presentati alla conferenza di Bretton Woods riflettevano interessi e priorità molto diversi.

Nel 1944, gli **Stati Uniti** erano il principale paese creditore del mondo: avevano accumulato grandi riserve finanziarie grazie alle esportazioni e disponevano di un apparato manifatturiero in piena espansione. Il loro obiettivo principale era garantire **cambi stabili**, perché la stabilità valutaria significava prezzi prevedibili sui mercati internazionali e quindi maggiore competitività per le merci americane. Per questo, la proposta statunitense -elaborata da **Harry Dexter White**-prevedeva la creazione di un **Fondo di stabilizzazione internazionale**, al quale ogni paese membro avrebbe contribuito con una quota di riserve. Da questo progetto nacque il **Fondo Monetario Internazionale (FMI)**.



Il FMI avrebbe avuto il compito di intervenire quando un paese si trovava in difficoltà nella bilancia dei pagamenti, fornendo prestiti temporanei per riequilibrare la situazione. In cambio, però, il paese beneficiario doveva rispettare determinate regole economiche imposte dal Fondo, così da evitare nuovi squilibri in futuro. In sostanza, il piano americano mirava a creare un sistema stabile e ordinato, in cui la moneta di riferimento -e quindi il punto di equilibrio -fosse il dollaro.

La proposta britannica, sostenuta da **John Maynard Keynes**, rispecchiava invece la posizione della **Gran Bretagna**, ormai divenuta un paese debitore e importatore. L'obiettivo inglese era favorire l'afflusso di capitali e limitare l'uscita di valuta. Per questo Keynes propose la creazione di una **Clearing Union mondiale**, una sorta di camera di compensazione per regolare i rapporti commerciali tra paesi. Essa avrebbe utilizzato una moneta internazionale immaginaria, il **bancor**, con la quale sarebbero stati registrati i crediti e i debiti di ogni nazione. Solo alla fine di un certo periodo i saldi positivi o negativi sarebbero stati convertiti nelle valute reali dei vari paesi. In questo modo, Keynes cercava di bilanciare le responsabilità tra paesi creditori e debitori, evitando che il peso degli aggiustamenti gravasse solo sui secondi.

Tuttavia, la proposta britannica non trovò il consenso degli Stati Uniti, che ormai godevano di una posizione economica dominante. A prevalere fu quindi il **piano statunitense**, che portò alla nascita di un nuovo sistema monetario internazionale: il **Gold Exchange Standard**, o più precisamente il **Dollar Exchange Standard**.

In questo sistema, l'unica moneta convertibile in oro era il **dollaro americano**, fissato a **35 dollari per oncia d'oro** (pari a circa 28,5 grammi). Tutte le altre valute avrebbero ancorato il proprio tasso di cambio al dollaro, creando così una rete di cambi fissi ma aggiustabili. Questo nuovo ordine monetario, fondato sulla stabilità del dollaro e sulla fiducia nell'economia statunitense, avrebbe garantito per diversi decenni l'equilibrio e la crescita del commercio internazionale.

1 Gli accordi di Bretton Woods (1944): i pilastri

Gli obiettivi del sistema nato dalla conferenza di Bretton Woods si basavano su tre grandi pilastri, pensati per costruire un ordine economico internazionale stabile, cooperativo e duraturo.

Primo obiettivo: la stabilizzazione monetaria internazionale.

Il punto di partenza era creare un sistema capace di mantenere stabili i tassi di cambio e prevenire crisi valutarie che potessero minacciare il commercio mondiale. A questo scopo nacque il **Fondo Monetario Internazionale (FMI)**, istituzione che esiste ancora oggi con le stesse funzioni di base. Ogni paese partecipante contribuiva al fondo con una certa quantità di denaro: chi versava di più, aveva anche maggiore peso decisionale. È per questo che, fin dall'inizio, gli Stati Uniti -il paese più ricco e più interessato a guidare il sistema -esercitarono un ruolo dominante.

Il FMI aveva il compito di garantire la **tenuta del sistema dei cambi fissi**, intervenendo nei casi in cui un paese si trovasse in difficoltà con la propria bilancia dei pagamenti. In tali circostanze, il Fondo concedeva prestiti per riequilibrare temporaneamente la situazione, chiedendo però in cambio che il paese adottasse misure economiche coerenti con le linee guida del Fondo stesso. L'obiettivo era dunque evitare che le crisi nazionali minacciassero la stabilità complessiva del sistema.

Secondo obiettivo: la liberalizzazione del commercio internazionale.

Un altro pilastro del nuovo ordine economico era favorire la ripresa degli scambi tra i paesi, dopo decenni segnati da protezionismo, dazi e guerre commerciali. Per realizzare questo obiettivo venne creato il **GATT (General Agreement on Tariffs and Trade)**, un accordo multilaterale che mirava



a ridurre progressivamente le tariffe doganali e a regolare i rapporti commerciali tra le nazioni. Il GATT rappresentò il primo passo verso un commercio internazionale più libero e coordinato e, nel tempo, evolse nell'attuale **World Trade Organization (WTO)**, che oggi riunisce 164 paesi. Lo scopo rimane quello di prevenire conflitti commerciali, scoraggiare l'uso dei dazi come arma economica e promuovere un sistema di scambi basato su regole condivise.

Terzo obiettivo: la ricostruzione economica dei paesi distrutti dalla guerra.

Gli ideatori del sistema di Bretton Woods erano consapevoli che la prosperità di pochi paesi non poteva garantire stabilità globale. Per evitare nuovi squilibri, era necessario favorire una crescita diffusa e sostenere la ricostruzione delle nazioni devastate dal conflitto. A questo scopo venne creata la **Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (IBRD)**, oggi conosciuta come **Banca Mondiale (World Bank)**.

La sua funzione era fornire finanziamenti a lungo termine per la ricostruzione delle infrastrutture e per progetti di sviluppo economico nei paesi più colpiti dalla guerra o più arretrati.

1 Gli accordi di Bretton Woods (1944): il funzionamento

Dal punto di vista monetario, il sistema di **Bretton Woods** rappresenta un grande compromesso tra due esigenze fondamentali: da un lato, garantire **stabilità dei tassi di cambio** per favorire il commercio internazionale; dall'altro, mantenere una **politica monetaria autonoma** a livello nazionale.

Il problema che si voleva risolvere derivava dai limiti del **Gold Standard** e del successivo **Gold Exchange Standard**: in entrambi i sistemi, infatti, la presenza di tassi di cambio fissi e la libera circolazione dei capitali impedivano ai paesi di avere una politica monetaria indipendente. Le banche centrali erano costrette ad adattare la propria offerta di moneta ai movimenti di oro o di valuta estera, perdendo ogni possibilità di manovra interna.

Il sistema di Bretton Woods tenta di superare questo vincolo. L'idea è quella di mantenere i **tassi di cambio fissi**, ma di restituire ai paesi la **possibilità di gestire autonomamente la propria politica monetaria**. Per rendere ciò possibile, era necessario rinunciare a uno dei tre elementi del vecchio equilibrio: la **libera circolazione dei capitali**.

In pratica, ogni paese si impegnavano a mantenere **un tasso di cambio fisso rispetto al dollaro**, che a sua volta era convertibile in oro (35 dollari per oncia). Tuttavia, in caso di necessità -per esempio, se un paese affrontava uno squilibrio temporaneo nella bilancia dei pagamenti -il tasso di cambio poteva essere modificato, ma solo con l'autorizzazione del **Fondo Monetario Internazionale**. Il FMI poteva anche intervenire fornendo liquidità per aiutare il paese a riequilibrare la propria situazione.

Ciò che restava vietato era la **libera circolazione dei capitali a fini speculativi**. I movimenti di denaro erano consentiti soltanto per l'acquisto di beni e servizi reali, non per operazioni finanziarie o speculative. In questo modo si cercava di evitare che i capitali si spostassero rapidamente da un paese all'altro alla ricerca di maggiori profitti, destabilizzando le valute e costringendo le banche centrali a continue variazioni della politica monetaria.

In sostanza, il sistema di Bretton Woods riusciva a conciliare tre obiettivi:

1. **Stabilizzare i tassi di cambio**, per garantire certezza negli scambi internazionali.
2. **Favorire il commercio mondiale**, evitando crisi valutarie e protezionismi.



3. **Mantenere la sovranità monetaria interna**, consentendo ai governi di adottare politiche economiche attive -ad esempio per sostenere l'occupazione o la crescita -senza essere vincolati dai movimenti di capitale internazionale.

Si trattò quindi di un equilibrio delicato ma innovativo, che permise per oltre venticinque anni una fase di crescita stabile e coordinata dell'economia mondiale.

1 Gli accordi di Bretton Woods (1944): stabilità monetaria

Per rilanciare il commercio internazionale, dopo la guerra si cercò di creare un sistema di regole condivise che favorisse la liberalizzazione degli scambi. Il primo progetto in questa direzione fu la **International Trade Organization (ITO)**, prevista già a Bretton Woods come istituzione incaricata di regolare i rapporti commerciali tra i paesi. Tuttavia, questa organizzazione non riuscì mai a concretizzarsi, principalmente perché gli Stati Uniti -pur promotori dell'iniziativa -la considerarono poco utile rispetto ai propri interessi economici.

Nel 1947, l'idea originaria venne quindi riformulata nel **General Agreement on Tariffs and Trade (GATT)**, un accordo internazionale che, pur non essendo ancora un'istituzione vera e propria, pose le basi per la creazione di un sistema multilaterale di commercio.

Il GATT aveva un obiettivo chiaro: **abbattere progressivamente le tariffe doganali e i dazi** che ostacolavano gli scambi tra paesi, attraverso regole comuni e vincolanti per tutti i membri. Il suo funzionamento si basava su due principi fondamentali:

1. **Il principio del trattamento nazionale** (articolo 3): i beni e i servizi provenienti dagli altri paesi membri dovevano essere trattati allo stesso modo di quelli prodotti a livello nazionale. In altre parole, uno Stato non poteva applicare tasse, tariffe o regolamenti discriminatori ai prodotti importati da altri paesi aderenti all'accordo.
2. **La clausola della nazione più favorita** (articolo 1): ogni vantaggio o trattamento preferenziale concesso da un paese a un altro doveva automaticamente essere esteso a tutti gli altri paesi membri. Se, ad esempio, uno Stato avesse ridotto i dazi per un determinato partner commerciale, la stessa agevolazione sarebbe dovuta valere per tutti gli altri firmatari del GATT. Questo principio trasformava di fatto gli accordi bilaterali in **accordi multilaterali**, favorendo una progressiva integrazione del mercato mondiale.

Grazie a questi meccanismi, i **dazi doganali**, che dalla fine dell'Ottocento in poi erano stati ampiamente utilizzati e rafforzati, vennero gradualmente ridotti. Insieme alla stabilità monetaria garantita dal sistema di Bretton Woods, il GATT contribuì a creare un **mercato internazionale più aperto e competitivo**, con prezzi più stabili e meno influenzati da barriere commerciali o fluttuazioni valutarie.

Questo processo pose le basi per quella che, nei decenni successivi, sarebbe diventata una vera e propria economia globale integrata, culminata poi nella nascita della **World Trade Organization (WTO)** nel 1995, erede diretta del GATT.

2 Il GATT e il commercio internazionale

L'effetto complessivo delle politiche e degli accordi nati nel secondo dopoguerra fu una **crescita straordinaria del commercio internazionale**. Tutte le principali aree del mondo -pur con differenze legate ai rispettivi sistemi economici -sperimentarono tassi di espansione mai visti prima.



Grazie alla stabilità monetaria garantita dal sistema di Bretton Woods e alla progressiva riduzione dei dazi imposta dal GATT, le esportazioni crebbero rapidamente. Tra il 1950 e il 1973, i paesi dell'Europa occidentale registrarono un **tasso medio annuo di crescita del commercio dell'8%**, mentre gli Stati Uniti si mantennero su una media del **6-7%**. Anche paesi inizialmente devastati dalla guerra, come il Giappone, conobbero un'espansione eccezionale, sostenuta da una ricostruzione rapida e da un piano di aiuti economici specifico.

Crescita delle esportazioni a prezzi costanti (tasso medio annuo %)

	1870-1913	1913-1929	1929-1950	1950-1973	1973-1998
Western Europe ^a	3.23	0.21	-0.32	8.03	4.55
United States	4.86	3.33	1.68	6.27	5.98
Russia/Soviet Union	n.a.	-4.66	3.08	9.98	2.95
Latin America ^b	3.40	3.89	1.46	4.10	5.70
China	2.59	2.90	0.06	2.74	11.81
India	2.37	-1.02	-1.90	2.46	5.94
Japan	8.47	7.00	-0.97	15.54	5.30
World	3.35		0.89	7.88	5.07

Nel blocco sovietico, invece, la cooperazione economica si sviluppò attraverso il **Comecon** (Consiglio di mutua assistenza economica), un'organizzazione che coordinava gli scambi tra i paesi socialisti secondo una logica pianificata, separata però dall'economia di mercato occidentale.

Il terzo pilastro del rilancio economico fu il **Piano Marshall**, cioè il **Programma di ricostruzione europea (European Recovery Program)**, proposto nel 1947 dal segretario di Stato americano **George Marshall**. Inizialmente la ricostruzione dei paesi colpiti dalla guerra avrebbe dovuto essere gestita dalla **Banca Mondiale**, ma gli Stati Uniti decisero di intervenire direttamente con un piano specifico per l'Europa -e un altro, separato, per il Giappone.

L'obiettivo del **Piano Marshall** era duplice: da un lato, **favorire la ripresa economica europea**, fornendo aiuti finanziari, materie prime e beni di prima necessità; dall'altro, **sostenere la stabilità politica e la diffusione della democrazia**. L'idea di fondo era che la prosperità economica fosse il presupposto indispensabile per la libertà politica: una popolazione ridotta alla fame e alla disoccupazione sarebbe stata più incline a sostenere movimenti estremisti o filocomunisti.

Gli Stati Uniti, infatti, volevano evitare di ripetere gli errori commessi dopo la Prima guerra mondiale e, soprattutto, contrastare l'espansione dell'influenza sovietica in Europa. Già nel 1945, con la **Conferenza di Yalta**, il mondo era stato diviso in due aree di influenza: una controllata dagli Stati Uniti e dai loro alleati, e una sotto l'egemonia dell'Unione Sovietica.

Tuttavia, le due potenze differivano profondamente nei metodi di controllo. L'**URSS** imponeva regimi comunisti monopartitici nei paesi dell'Europa orientale, assicurando così la propria influenza attraverso dittature politiche. Gli **Stati Uniti**, invece, puntavano su un modello basato su **democrazia, libere elezioni e libertà economica**, un equilibrio molto più complesso da mantenere. In diversi paesi europei -come Italia e Francia -i partiti comunisti erano infatti molto forti, e anche in Gran Bretagna, tradizionalmente più conservatrice, salì al potere il partito laburista, di orientamento socialista.



Il **Piano Marshall** diventò così non solo uno strumento economico, ma anche **un'arma politica**, mirata a consolidare l'area di influenza occidentale, sostenendo la ricostruzione e garantendo che la rinascita dell'Europa avvenisse sotto il segno della democrazia e dell'economia di mercato.

3 Il Piano Marshall

Il **Piano Marshall** non fu una semplice distribuzione di denaro da parte degli Stati Uniti ai paesi europei, ma un progetto economico strutturato e strategico, pensato per garantire una **ricostruzione stabile, duratura e politicamente orientata**.

L'idea di fondo era che la ripresa dovesse essere pianificata e gestita dai singoli Stati europei, non imposta dall'esterno. Ogni paese beneficiario doveva quindi **presentare un proprio piano quadriennale di sviluppo**, definendo obiettivi, priorità e settori su cui intervenire. In questo modo tornava in gioco la **pianificazione statale**, ma con un'impostazione collaborativa e controllata.

Una volta elaborato, il piano veniva **valutato e approvato dagli esperti del Piano Marshall**. Solo dopo questa approvazione, gli Stati Uniti autorizzavano l'invio degli aiuti. Tuttavia, questi aiuti **non consistevano principalmente in denaro**, bensì in **beni materiali** indispensabili per la ricostruzione: materie prime (ferro, carbone, petrolio), macchinari, mezzi di trasporto, tecnologie e prodotti industriali.

I paesi europei **pagavano questi beni nelle proprie monete nazionali**, spesso fortemente svalutate, e non in dollari. Di conseguenza, il costo effettivo era contenuto. I governi, una volta ricevuti i beni, **li rivendevano all'interno delle proprie economie** -alle imprese e ai cittadini -a prezzi via via più alti, man mano che l'attività economica riprendeva.

I ricavi di queste vendite venivano accantonati in un **"fondo di contropartita"**, gestito dallo Stato. Tale fondo serviva a **finanziare nuovi investimenti produttivi**, alimentando un circolo virtuoso: gli aiuti americani non venivano semplicemente spesi, ma **trasformati in capitale per lo sviluppo**. Solo in casi eccezionali questi fondi potevano essere utilizzati per ridurre il debito pubblico, ma la priorità restava sempre quella di reinvestirli nell'economia.

Questo meccanismo spiega **perché il Piano Marshall funzionò così bene**:

- **non era assistenzialismo**, ma un incentivo alla produttività e all'autonomia economica;
- **coinvolgeva direttamente gli Stati europei** nella definizione delle proprie strategie di crescita, responsabilizzandoli;
- **sosteneva il settore privato**, poiché le imprese erano le protagoniste della ricostruzione;
- **contribuiva a stabilizzare la politica interna**, rafforzando le democrazie e limitando l'influenza sovietica.

3 Il Piano Marshall: funzionamento

L'ammontare degli aiuti previsti dal **Piano Marshall** fu enorme. La gran parte dei fondi proveniva dagli **Stati Uniti**, ma anche **Canada** e alcuni paesi dell'**America Latina** contribuirono, seppure in misura minore, a finanziare lo **European Recovery Program**.

Il piano venne proposto **a tutti i paesi europei**, compresi **Italia e Germania**, che fino a poco prima erano stati nemici degli Stati Uniti. L'offerta fu estesa persino all'**Unione Sovietica**, che tuttavia rifiutò, preferendo creare una propria area di cooperazione economica alternativa, il **Comecon**, insieme agli altri paesi del blocco orientale.



La distribuzione degli aiuti non fu casuale: essi vennero assegnati **in base al peso del commercio di ciascun paese con gli Stati Uniti**. In pratica, più un paese rappresentava un mercato potenziale o effettivo per le esportazioni americane, più risorse riceveva. Di conseguenza, **Francia e Gran Bretagna** furono i principali beneficiari, seguite da **Italia e Germania**, mentre le restanti nazioni europee ricevettero quote proporzionalmente minori.

Gli effetti del Piano Marshall si fecero sentire non solo nel breve periodo, con la ricostruzione materiale, ma anche nel medio e lungo termine, trasformando profondamente l'economia europea.

Il primo grande risultato fu l'**ammodernamento tecnologico**. Le imprese europee, grazie agli aiuti e ai beni forniti dagli Stati Uniti, poterono rinnovare i propri impianti, macchinari e infrastrutture produttive. Dopo anni di isolamento e di limitati scambi tecnologici nel periodo tra le due guerre, l'industria europea compì un salto di qualità notevole, colmando gran parte del divario accumulato.

In secondo luogo, il piano favorì la **modernizzazione degli stili manageriali e organizzativi**. Le imprese europee iniziarono a ispirarsi ai modelli americani, adottando nuove forme di gestione basate sulla **catena di montaggio**, sulla **produzione di massa** e sull'organizzazione **multidivisionale** tipica delle grandi multinazionali. Questo aggiornamento della cultura d'impresa contribuì a rendere più efficiente il sistema produttivo e a stimolare l'espansione industriale.

Infine, un effetto collaterale ma decisivo del Piano Marshall fu la nascita di una vera **cooperazione economica europea**. Gli aiuti non venivano gestiti individualmente da ciascun paese, ma coordinati da un organismo comune, l'**Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica (OECE)**. Quest'istituzione rappresentò il primo passo concreto verso l'integrazione economica del continente: costrinse i paesi europei a collaborare, a confrontarsi e a pianificare insieme la distribuzione delle risorse e gli obiettivi di crescita.

Si può dire, quindi, che il **Piano Marshall**, oltre a rilanciare la produzione e a modernizzare l'economia, **pose le basi per la futura integrazione europea**, anche se questo risultato non era esplicitamente previsto -e forse neppure pienamente gradito -dagli Stati Uniti.

3 Il Piano Marshall: caratteristiche

L'**Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica (OECE)** fu creata nel 1948 per gestire concretamente la distribuzione degli aiuti del **Piano Marshall**. Si trattava dell'organismo attraverso il quale i paesi europei inviavano le proprie richieste di finanziamento e coordinavano i progetti di ricostruzione. In questo modo, gli Stati Uniti -che avevano voluto fortemente la nascita dell'organizzazione -riuscirono a ottenere due risultati: garantire un uso efficiente dei fondi e, allo stesso tempo, **spingere i paesi europei a cooperare** tra loro.

L'OECE non era quindi solo un'istituzione tecnica, ma anche **uno strumento politico**: per ricevere gli aiuti, gli Stati europei dovevano **collaborare**, confrontarsi e concordare obiettivi comuni. Era un modo per abituarli a ragionare in termini collettivi, superando progressivamente la logica dei nazionalismi economici che aveva dominato il periodo tra le due guerre.

Gli Stati Uniti, tuttavia, erano consapevoli del rischio che all'interno dell'organizzazione potesse emergere una nuova egemonia europea, in particolare quella di **Francia e Gran Bretagna**, le due potenze tradizionalmente più forti e influenti. Per evitare che questo accadesse, si promosse fin dall'inizio **un allargamento dell'adesione** dell'OECE, così da includere un numero maggiore di paesi e rendere più equilibrati i rapporti di forza.



Questa spinta all'apertura si intensificò nel tempo, e nel **1961** l'organizzazione si trasformò nell'attuale **OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico)**. Con questa evoluzione, l'ambito d'azione non fu più solo europeo: entrarono anche **Canada, Stati Uniti, Giappone** e, successivamente, molti altri paesi di diverse aree del mondo. L'OCSE divenne così una piattaforma stabile per il confronto economico e politico internazionale, con lo scopo di **favorire la crescita, lo sviluppo e la cooperazione globale**.

Dal punto di vista europeo, la creazione dell'OECE ebbe effetti enormi. Essa segnò **l'inizio della collaborazione economica tra i paesi dell'Europa occidentale**, ponendo le basi per la futura integrazione continentale. Attraverso la cooperazione promossa dall'organizzazione, i paesi europei **ricominciarono rapidamente a commerciare tra loro e con il resto del mondo**, stimolando la ripresa economica e rafforzando il legame politico e industriale che avrebbe condotto, nei decenni successivi, alla nascita dell'Unione Europea.

4 L'inizio dell'integrazione europea

In particolare, l'OECE e gli **aiuti del Piano Marshall** non si limitarono a rilanciare le economie europee e ad aumentare la domanda di prodotti americani: ebbero anche l'effetto decisivo di **riattivare gli scambi commerciali all'interno dell'Europa stessa**.

La cooperazione economica promossa dall'OECE, infatti, spinse i paesi europei non solo a pianificare insieme la ricostruzione, ma anche a **commerciare tra loro**, superando gradualmente le barriere economiche e politiche che la guerra aveva innalzato. Se si osservano i dati relativi alla crescita del commercio tra il 1950 e il 1973 -prima della crisi petrolifera degli anni Settanta -si nota che il **commercio internazionale cresce in generale in modo sostenuto**, ma la **crescita delle esportazioni intraeuropee** è spesso ancora più marcata.

In altri termini, i paesi europei **ricominciano a scambiarsi beni, servizi e tecnologie tra di loro** a un ritmo superiore rispetto al commercio con il resto del mondo. Questo processo contribuisce a creare un vero e proprio **mercato regionale europeo**, dinamico e interconnesso, in cui la prosperità di un paese tende sempre più a riflettersi positivamente su quella degli altri.

Ma l'effetto più profondo di questo processo va oltre l'economia. La cooperazione imposta dalla gestione comune degli aiuti e dalle politiche dell'OECE porta con sé un **mutamento politico e culturale di grande portata**: paesi che solo pochi anni prima si erano combattuti ferocemente - come Francia, Germania e Italia -si trovano ora a collaborare per obiettivi comuni.

Questo nuovo clima di **collaborazione e fiducia reciproca** non è soltanto un modo per ottimizzare la ricostruzione economica, ma diventa anche un passo decisivo verso la **pacificazione duratura dell'Europa**. Dopo secoli di rivalità e conflitti, la cooperazione economica comincia a sostituire la competizione come principio regolatore dei rapporti tra gli Stati europei.

4 L'inizio dell'integrazione europea: commercio

Il processo di cooperazione economica avviato con il Piano Marshall e con l'OECE trovò presto una prosecuzione autonoma in Europa. Per la prima volta, infatti, non era più un'iniziativa imposta



TABLE 2.5
Growth of intraregional and total exports, 1950–2002
(Average annual percentage growth rates)

	Intraregional exports		Total exports	
	1950–1973	1974–2002	1950–1973	1974–2002
Austria	14.2	10.8	13.2	10.4
Belgium-Luxembourg	13.5	8.5	12.1	8.8
Denmark	9.3	8.5	10.1	8.3
Finland	12.9	9.2	11.4	9.6
France	15.0	8.5	12.6	8.4
Germany	18.6	8.3	19.8	8.5
Greece	12.5	6.9	12.3	8.0
Ireland	9.6	13.4	10.5	14.1
Italy	15.9	9.1	13.8	9.3
Netherlands	14.5	8.8	13.4	8.8
Portugal	13.2	11.7	11.6	10.5
Spain	14.0	13.2	12.5	12.0
Sweden	11.8	7.2	11.2	7.5
United Kingdom	9.3	9.7	6.9	8.4
EU-15	13.2	9.6	12.2	9.5

Source: International Monetary Fund, *Direction of Trade Statistics* (1948–1980 and 1980–2003 versions).

o guidata dagli Stati Uniti, ma una **scelta consapevole dei paesi europei stessi**, desiderosi di consolidare la collaborazione economica e politica nata nel dopoguerra.

La prima istituzione creata in questo spirito fu la **Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA)**, fondata nel **1951**. La sua nascita avvenne in un contesto internazionale particolare: nel 1950 era infatti **scoppiata la guerra di Corea**, un conflitto che, pur avendo luogo in Asia, ebbe effetti significativi sull'economia mondiale.

La Corea, originariamente assegnata all'influenza sovietica dopo la Seconda guerra mondiale, si divise in due stati contrapposti -la **Corea del Nord comunista** e la **Corea del Sud democratica** -e il conflitto tra queste due realtà accese la rivalità tra i blocchi americano e sovietico. La guerra fece esplodere la domanda globale di **acciaio e carbone**, materie prime essenziali per la produzione industriale e bellica.

In Europa, la **Francia** possedeva impianti industriali moderni per la lavorazione dell'acciaio, ma non sufficienti risorse minerarie, mentre la **Germania occidentale** aveva abbondanza di carbone e minerali, ma necessitava di collaborazione e stabilità politica per sviluppare pienamente la propria produzione. L'idea di fondo fu quindi quella di **mettere in comune la produzione e la circolazione di carbone e acciaio**, trattandole come se appartenessero a un unico mercato.

Nasce così la CECA, con l'obiettivo di **creare un mercato comune del carbone e dell'acciaio** tra i paesi aderenti, eliminando dazi, restrizioni e barriere interne. Le due materie prime fondamentali per l'industria pesante avrebbero potuto circolare liberamente all'interno di un'area economica unificata, favorendo la ricostruzione e prevenendo nuovi conflitti.

I sei paesi fondatori furono:

- **Francia e Germania occidentale**, principali promotori dell'iniziativa;
- i tre paesi del **Benelux (Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo)**, che già avevano una loro unione doganale;
- e l'**Italia**, che stava avviando in quegli anni la produzione di acciaio da coke e vedeva nella CECA un'opportunità per potenziare la propria industria siderurgica.

Il punto più importante di questa esperienza è che la CECA rappresentò **la prima forma di cooperazione economica europea autonoma e strutturata**, non imposta da potenze esterne ma nata da una volontà comune dei paesi coinvolti.

Questa unione non aveva soltanto obiettivi economici: era anche un **progetto politico**, volto a rendere **impossibile un nuovo conflitto tra Francia e Germania**, integrando le loro economie in modo così stretto da legarle a doppio filo. In altre parole, la CECA non fu solo la risposta a una congiuntura economica -l'aumento della domanda di acciaio -ma anche il **primo passo concreto verso l'unificazione europea**, basato sulla cooperazione, sulla pace e sulla crescita condivisa.

4 L'inizio dell'integrazione europea: la CECA



La **Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA)** rappresentò un passo decisivo nella storia della cooperazione europea, per due motivi fondamentali.

Il primo è che **non fu un progetto imposto dagli Stati Uniti**, ma una **scelta spontanea dei paesi europei**. Per la prima volta, gli Stati dell'Europa occidentale decisero autonomamente di collaborare, riconoscendo che solo unendo le proprie economie avrebbero potuto garantire stabilità, crescita e pace duratura.

Il secondo elemento di novità è che **la CECA non fu una semplice zona di libero scambio**, ma un **vero e proprio organismo di cooperazione sovranazionale**. Non si trattava più soltanto di firmare accordi commerciali bilaterali, ma di creare **istituzioni comuni** in grado di prendere decisioni vincolanti per tutti gli Stati membri. Era una trasformazione radicale: paesi che fino a pochi anni prima si erano combattuti sui campi di battaglia iniziavano ora a condividere parte della loro sovranità.

Per gestire il nuovo sistema, furono infatti istituiti **organi sovranazionali** con competenze concrete e autonomia decisionale:

- **l'Alta Autorità**, incaricata di prendere decisioni operative vincolanti per gli Stati membri;
- **il Consiglio dei ministri**, che rappresentava i governi nazionali e approvava o respingeva le proposte dell'Alta Autorità;
- **un'Assemblea** con funzione consultiva, antesignana del futuro Parlamento europeo;
- **e una Corte di Giustizia** istituita per dirimere le controversie e garantire il rispetto delle regole comuni.

Questo sistema segnava l'inizio di una **vera cessione di sovranità** da parte degli Stati europei a istituzioni comuni, un concetto rivoluzionario per l'epoca. Non si trattava più solo di cooperazione economica, ma dell'avvio di un processo politico di integrazione che avrebbe posto le basi per la futura Unione Europea.

La CECA aveva obiettivi chiari: creare un **mercato unico per carbone e acciaio**, coordinare gli investimenti, regolare la produzione e favorire uno sviluppo equilibrato tra i paesi aderenti. Ma il suo impatto andò ben oltre l'aspetto economico: promosse la riconciliazione franco-tedesca, rafforzò la fiducia reciproca e trasformò la competizione secolare tra le nazioni europee in collaborazione costruttiva.

Questa struttura, così solida e ben organizzata, gettò le fondamenta del lungo periodo di prosperità che seguì. Dalla metà degli anni Cinquanta ai primi anni Settanta, l'Europa occidentale visse i cosiddetti **miracoli economici**: una fase di espansione rapida e sostenuta, caratterizzata da **stabilizzazione monetaria**, **liberalizzazione degli scambi**, **piena occupazione** e un **definitivo passaggio alla società dei consumi**.



Il modello dell'“**American way of life**”, con la diffusione del benessere materiale, dei beni durevoli e di uno stile di vita moderno e urbano, si estese progressivamente a tutta l'Europa occidentale. La CECA, e più in generale la



cooperazione economica europea, furono le basi su cui si costruì questa nuova stagione di crescita, stabilità e fiducia condivisa.

5 I miracoli economici 1950-1973: il ruolo dello Stato

“The three decades following World War II seem to have been a golden era of tranquillity in international capital markets, a fulfilment of the benediction ‘May you live in dull times’ ... Sovereign defaults and liquidity crises were relatively rare.”
(Eichengreen & Lindert, 1991)

I **miracoli economici** del secondo dopoguerra -cioè la fase di crescita sostenuta e diffusa che interessò l'Europa occidentale tra gli anni '50 e i primi anni '70 -si spiegano grazie a un insieme di strumenti e caratteristiche che si sviluppano all'interno del nuovo contesto di **cooperazione internazionale**.

Alla base c'è un modello economico nuovo, definito di “**economia mista**”, che si può considerare come l'applicazione, su scala europea, del **modello socialdemocratico del New Deal** americano.

Ecco i principali elementi che ne determinarono il successo:

1. L'intervento dello Stato nell'economia.

Lo Stato assume un ruolo attivo nel sostenere la domanda e nel garantire la stabilità economica. Quando l'economia rallenta o la domanda privata cala, lo Stato interviene con **investimenti pubblici a funzione anticiclica**, applicando il principio keynesiano del **moltiplicatore**: stimolare la spesa pubblica per riattivare la produzione, l'occupazione e i consumi.

2. La gestione pubblica dei settori strategici.

Alcuni comparti fondamentali per la crescita e la sicurezza economica vengono considerati troppo importanti per essere lasciati ai soli privati. Lo Stato si fa quindi **imprenditore** nei cosiddetti **settori strategici**:

- **Energia** (elettricità, gas, petrolio);
- **Telecomunicazioni**;
- **Servizi pubblici essenziali**, come acqua, infrastrutture e trasporti;
- In molti paesi, anche la **rete ferroviaria** e parte dei trasporti urbani vengono nazionalizzati. Il grado di intervento varia da paese a paese, ma persino in economie tradizionalmente liberali come la Gran Bretagna si afferma l'idea che lo Stato debba controllare i servizi di base.

3. La redistribuzione della ricchezza.

Un altro pilastro del sistema è la convinzione che non possa esistere prosperità duratura se la ricchezza resta concentrata nelle mani di pochi. Così come a livello internazionale la stabilità richiede equilibrio tra le nazioni, a livello interno è necessaria una **redistribuzione della ricchezza**. Questo avviene attraverso due strumenti principali:

- **una politica fiscale progressiva**, in cui le imposte crescono in proporzione al reddito (per scaglioni, non in modo uniforme);
- **la spesa sociale**, cioè l'uso delle risorse fiscali per sostenere le fasce più deboli della popolazione.

4. La costruzione dello Stato sociale (Welfare State).

Sul modello del New Deal americano -ma in Europa in modo ancora più esteso -si consolida



il **Welfare State**, lo Stato che garantisce protezione e servizi pubblici a tutti i cittadini. Nascono e si potenziano sistemi di:

- **istruzione pubblica** accessibile e gratuita;
 - **sanità pubblica**;
 - **assicurazioni sociali** contro disoccupazione, malattia e vecchiaia.
- In questo modo, la spesa pubblica non serve solo a sostenere l'economia, ma anche a migliorare la qualità della vita e a ridurre le disuguaglianze.

5. La programmazione economica.

L'ultimo elemento decisivo è la **programmazione dello sviluppo economico**. Gli Stati europei - e in parte anche gli Stati Uniti - elaborano veri e propri piani di crescita, quasi come se si trovassero ancora in un'economia di guerra, ma orientata alla pace e alla prosperità.

Si tratta di una pianificazione concertata, in cui il settore pubblico e quello privato collaborano: lo Stato **non sostituisce il mercato**, ma ne guida le direzioni di sviluppo, orientando gli investimenti e coordinando le politiche industriali.

5. I miracoli economici: caratteristiche e risultati

Tra il **1952 e il 1973** si apre una fase di crescita economica senza precedenti per tutto l'Occidente. In questi vent'anni, il **PIL pro-capite** aumenta in modo costante e diffuso, accompagnato da una **profonda trasformazione industriale**: anche paesi come l'Italia, che prima del conflitto avevano conosciuto solo una parziale industrializzazione, diventano finalmente **paesi industriali a pieno titolo**, in cui il settore manifatturiero - e i servizi ad esso collegati - diventa il motore principale dello sviluppo.

Ma non si tratta solo di crescita economica: l'intera **struttura sociale** cambia. Il miglioramento delle condizioni di vita e l'aumento dei redditi diffusi trasformano le società occidentali in **società dei consumi**. Non sono più soltanto le classi medie a potersi permettere beni non essenziali: anche le classi popolari iniziano a partecipare al consumo di massa, acquistando **beni durevoli** come elettrodomestici, automobili e prodotti di lusso.

Quello che negli Stati Uniti degli anni Venti era stato un fenomeno limitato a una parte della popolazione, ora coinvolge l'intera società europea e giapponese.

Questo processo porta a una **convergenza economica** tra Europa occidentale, Giappone e Stati Uniti: il divario di sviluppo che si era creato negli anni precedenti si riduce progressivamente.

A permettere questa fase straordinaria di espansione concorrono diversi fattori, che insieme costituiscono la "ricetta" dei **miracoli economici**:

1. Alto tasso di investimento.

Gli aiuti del Piano Marshall e la successiva crescita economica consentono una massiccia accumulazione di capitali. Si investe molto nelle imprese, nell'ammodernamento tecnologico e nel rinnovamento degli impianti produttivi.

2. Costo del lavoro contenuto.

Il rapido sviluppo economico favorisce un massiccio spostamento di manodopera dal settore agricolo a quello industriale. I salari aumentano rispetto a quelli del mondo contadino, ma restano comunque moderati rispetto alla produttività dell'industria, mantenendo alti i margini di profitto e incentivando nuovi investimenti.

3. Trasferimento tecnologico accelerato.

I paesi europei beneficiano di un **"vantaggio dell'arretratezza"**: dopo anni di isolamento

tecnologico tra le due guerre, possono importare e applicare direttamente le tecnologie già mature sviluppate altrove, in particolare negli Stati Uniti. Questo porta a un rapido aumento della **produttività del lavoro** e della **produttività totale dei fattori**.

4. **Commercio internazionale e specializzazione produttiva.**

La liberalizzazione degli scambi, promossa dagli accordi di Bretton Woods e dal GATT, favorisce una **divisione internazionale del lavoro**: ogni paese tende a specializzarsi nei settori in cui ha un vantaggio comparato, aumentando l'efficienza complessiva. I mercati diventano più aperti e l'accesso a beni e risorse straniere più semplice, il che stimola ulteriormente la produttività e la crescita.

In sintesi, questa fase è caratterizzata da una combinazione di **investimenti elevati, basso costo del lavoro, progresso tecnologico e apertura commerciale**, tutti elementi che insieme alimentano una lunga espansione economica e sociale.

Va però ricordato che questo modello riguarda **le economie occidentali**, cioè quello che in seguito verrà definito il “**primo mondo**”. Il **secondo mondo** (socialista) e il **terzo mondo** (in via di sviluppo) seguiranno traiettorie diverse, che saranno oggetto delle analisi successive.

5. **I miracoli economici: crescita del PIL**

Il risultato di tutto questo straordinario processo di ricostruzione, cooperazione e sviluppo fu una **fase di crescita economica senza eguali nella storia contemporanea**. Tra l'inizio degli anni Cinquanta e i primi anni Settanta, i **tassi di crescita del PIL pro-capite** raggiunsero livelli mai visti prima -e che non si sarebbero più ripetuti con la stessa intensità nei decenni successivi.

I **paesi dell'Europa occidentale** registrarono una crescita media annua intorno al **4%**, sostenuta dall'espansione industriale, dall'aumento della produttività e dall'integrazione economica continentale.

L'intera **area occidentale**, comprendente anche Stati Uniti e Canada, crebbe a ritmi compresi tra il **2% e il 4%** all'anno, mantenendo comunque un livello di sviluppo elevato e stabile.

Il caso più eclatante fu quello del **Giappone**, che visse un vero e proprio “miracolo economico”, con una crescita del PIL superiore all'**8% annuo**, trasformandosi in pochi anni da paese sconfitto e distrutto dalla guerra in una delle principali potenze industriali del mondo.

Anche altre regioni del pianeta, come alcune aree dell'**Asia** e dell'**America Latina**, beneficiarono indirettamente della congiuntura internazionale favorevole e conobbero una certa espansione economica, seppur meno intensa e più disomogenea. Tuttavia, il divario tra le aree sviluppate e quelle in via di sviluppo rimase significativo.

PIL pro capite, tassi di crescita medi annui (%)

	1820-70	1870-1913	1913-50	1950-73	1973-98
Western Europe	0.95	1.32	0.76	4.08	1.78
Western Offshoots	1.42	1.81	1.55	2.44	1.94
Japan	0.19	1.48	0.89	8.05	2.34
Asia (excl. Japan)	-0.11	0.38	-0.02	2.92	3.54
Latin America	0.10	1.81	1.42	2.52	0.99
Eastern Europe & former USSR	0.64	1.15	1.50	3.49	-1.10
Africa	0.12	0.64	1.02	2.07	0.01
World	0.53	1.30	0.91	2.93	1.33

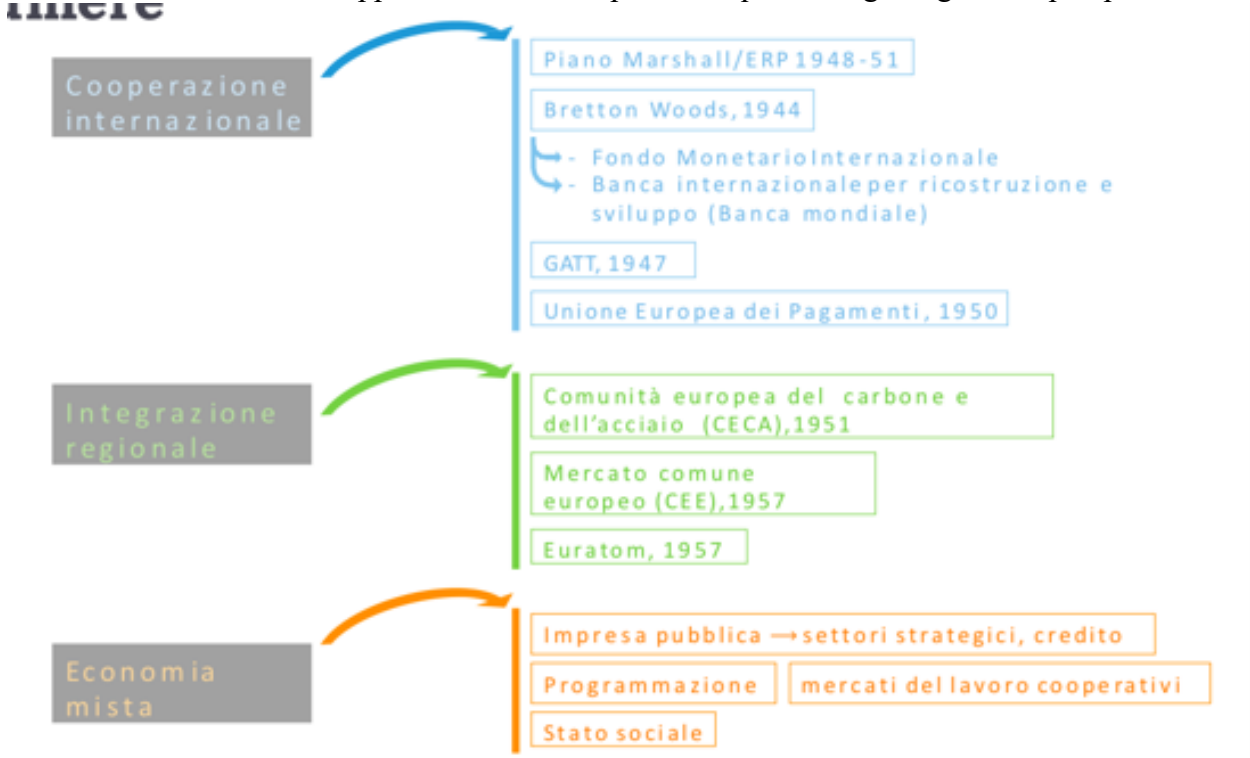
Per riassumere

In sintesi, lo schema che riassume i punti fondamentali di questo grande passaggio storico può essere così ricostruito:

1. **Cooperazione internazionale** – È il fattore decisivo che segna la svolta rispetto al primo dopoguerra. Dopo la Seconda guerra mondiale, i paesi scelgono la collaborazione invece dell'isolamento e della competizione economica, costruendo un sistema stabile di relazioni internazionali fondato su istituzioni comuni (FMI, Banca Mondiale, GATT).
2. **Integrazione regionale europea** – L'Europa avvia un processo autonomo di cooperazione e unificazione economica, a partire dal Piano Marshall, dall'OECE e poi dalla CECA. È una caratteristica specifica del contesto europeo, che pone le basi per l'integrazione politica ed economica futura e per la nascita dell'Unione Europea.
3. **Economie miste come modello di sviluppo** – Il periodo dei “miracoli economici” si fonda su un modello di economia mista, che combina mercato e intervento pubblico. Lo Stato assume un ruolo centrale nella **programmazione economica**, nella **redistribuzione della ricchezza** e nella costruzione di un ampio **Stato sociale** (istruzione, sanità, welfare).

Questo insieme di elementi -cooperazione, integrazione e programmazione -permette all'Occidente di vivere una **fase di crescita senza precedenti**, caratterizzata da stabilità, espansione produttiva e diffusione del benessere.

Tuttavia, come anticipato, **a partire dagli anni Settanta** questo equilibrio entrerà in crisi, con il rallentamento dell'economia, l'aumento dell'inflazione e la messa in discussione del ruolo dello Stato e del modello di sviluppo che aveva reso possibile questa lunga stagione di prosperità.



IL SECONDO MONDO E LA GUERRA FREDDA (LEZ. 19)

Tema della lezione

Il secondo mondo si riferisce al blocco comunista o socialista, cioè l'insieme dei Paesi con economie pianificate sul modello sovietico.

Questo "secondo mondo" si contrappone:

- al **primo mondo** (capitalista, guidato dagli Stati Uniti);
- e si distingue dal **terzo mondo** (i Paesi in via di sviluppo e decolonizzati, che verranno affrontati nella lezione successiva).

Oggi il comunismo (o socialismo) «reale» (vale a dire la traduzione dell'ideologia e dei principi comunisti in un'entità politica e in una forma di governo) è molto meno diffuso che in passato

Perché occuparsi ancora di comunismo oggi?

1. **Presenza nel dibattito politico:**
Anche se il comunismo "reale" (cioè applicato come sistema economico e politico) è oggi molto meno diffuso, i suoi temi e ideali restano rilevanti nel discorso politico.
2. **Diffusione storica (fino al 1989):**
Il modello comunista ha avuto una presenza globale fino alla caduta del muro di Berlino, influenzando profondamente la storia del XX secolo.
3. **Influenza indiretta nei paesi non comunisti:**
Anche nei paesi capitalisti, i partiti comunisti o socialisti hanno inciso su politiche economiche e sociali.
4. **Ruolo nel processo di decolonizzazione:**
Il comunismo ha influenzato molti movimenti anticoloniali, contribuendo alla formazione del cosiddetto "terzo mondo".
5. **Attualità geopolitica:**
La **Cina**, che mantiene un'economia pianificata con guida del Partito Comunista, è oggi il principale competitor economico degli Stati Uniti.
→ Ciò rende ancora oggi rilevante lo studio del comunismo come modello alternativo al capitalismo.

Obiettivo della lezione



Capire come nasce, si sviluppa e crolla il modello comunista nel corso del Novecento, seguendo il percorso storico: **Russia zarista** → **Unione Sovietica** → **Russia post-URSS**

Di cosa ci occupiamo

1. L'esperimento comunista

- **La nascita dell'Unione Sovietica (URSS):**
Analisi del contesto in cui emerge il primo stato comunista della storia, a seguito della Rivoluzione russa del 1917.
- Si tratta del primo tentativo di mettere in pratica le teorie economiche marxiste, creando un'economia **pianificata** e **centralizzata**.

2. La divisione del mondo in blocchi contrapposti

- Dopo la **Seconda guerra mondiale**, il mondo si struttura in **tre blocchi principali**:
 -  **Primo Mondo:** Paesi capitalisti, guidati dagli **Stati Uniti**.
 -  **Secondo Mondo:** Paesi comunisti, guidati dall'**URSS**.





- ■ **Terzo Mondo:** Paesi in via di sviluppo o in fase di decolonizzazione.
- Unione Sovietica diventa **una superpotenza** insieme agli Stati Uniti: nasce la **Guerra fredda**. Questo porta a un **conflitto geopolitico ed economico** tra due modelli opposti:
 - capitalismo di mercato vs. economia pianificata.

3. Il crollo dell'URSS

- A partire dagli anni '80, le difficoltà interne del sistema sovietico portano al suo **collasso nel 1991**.
- Dopo il crollo, la **Russia** tenta una **transizione verso un'economia di mercato**, pur mantenendo elementi di controllo statale.
- Si apre così una nuova fase: **“La Russia verso il secondo millennio”**, con il paese che cerca un equilibrio tra apertura economica e autoritarismo politico.

L'arretratezza della Russia zarista

Una struttura economica arretrata

- A **metà del XIX secolo**, la Russia rimane un paese **preindustriale e rurale**.
- Persistono **istituzioni che ostacolano la crescita economica**, in particolare la **servitù della gleba**, che lega i contadini alla terra e ai proprietari.
- L'economia è ancora basata sull'agricoltura e su rapporti di tipo feudale.

Un paese immenso e ricco di risorse naturali, ma...

Nonostante l'enorme territorio e le materie prime, la Russia presenta gravi ritardi strutturali:

- **Tasso di urbanizzazione bassissimo** = poche città e poca manodopera industriale.
- **Alti tassi di analfabetismo** = popolazione poco istruita.
- **Proprietà terriera concentrata** nell'aristocrazia.
- **Latifondi** sfruttati in modo estensivo e poco produttivo.
- **Industria debole e arretrata**, tranne pochi settori (testile e zucchero).
- **Struttura sociale fortemente polarizzata** e forti tensioni sociali = pochi nobili ricchi e una massa di contadini poveri.
- **Assetto politico autocratico** = lo zar e un'élite ristretta detengono tutto il potere.

La guerra di Crimea (1853–1856)

- La **sconfitta russa** contro le potenze europee rivela l'arretratezza militare, economica e tecnologica del paese.
- Questo shock costringe lo zar ad **avviare riforme**, specialmente su:
 - **Terra** → tentativo di redistribuzione dei terreni.
 - **Lavoro** → **abolizione della servitù della gleba** (1861).
- Tuttavia, i **risultati sono deludenti**: le riforme non producono un vero sviluppo industriale né migliorano la condizione dei contadini.

L'avvio dell'industrializzazione in Russia

- Solo **alla fine dell'Ottocento** la Russia decide di avviare la propria industrializzazione.
- L'impulso arriva **dallo Stato**, non dall'iniziativa privata (poiché la borghesia è debole).
- L'obiettivo è **modernizzare l'economia** e colmare il ritardo rispetto all'Europa occidentale.



Le misure adottate dallo Stato

- **Costruzioni ferroviarie** = soprattutto la **ferrovia Transiberiana (dal 1891)**, che collega Mosca al Pacifico.
- **Sviluppo dell'industria pesante**:
 - siderurgica e carbonifera nel **Donbass** (ricco di risorse minerarie);
 - meccanica.
- **Protezione doganale**: alti dazi per favorire la nascita di industrie nazionali.
- **Attrazione di capitali e competenze straniere**: lo Stato incentiva gli investimenti esteri per finanziare le infrastrutture.

Esiti del processo di modernizzazione

- Si afferma un **modello di industrializzazione statale e concentrato** sulle **industrie pesanti** (acciaio, carbone, ferro). → penalizzate invece le industrie leggere (beni di consumo).
- L'industria resta **limitata geograficamente**: concentrata nel **Donbass** e in alcune zone attorno a Mosca e San Pietroburgo. → il resto del Paese resta agricolo e arretrato.
- **Agricoltura di sussistenza** prevalente.
- **Sfruttamento inefficiente** delle grandi risorse naturali (gas, petrolio, carbone).
- **Permane l'arretratezza economica generale**, con forti squilibri sociali e regionali.

Situazione alla vigilia della Prima guerra mondiale

- La Russia entra nel conflitto con:
 - un sistema industriale **solo parzialmente sviluppato**;
 - una **società ancora rurale** e con forti tensioni interne;
 - una **struttura economica fragile** che non reggerà allo sforzo bellico.

L'Unione Sovietica

Dalla rivoluzione alla presa del potere

- Durante la **Prima guerra mondiale**, la Russia attraversa una grave crisi economica e militare.
- Scoppiano **due rivoluzioni** nel 1917:
 - **Febbraio**: viene rovesciato lo zar → nasce un **governo provvisorio repubblicano**.
 - **Ottobre**: i **Bolscevichi** (guidati da Lenin) prendono il potere → nasce il **primo Stato comunista**, fondato sulla **dittatura del proletariato** e il **partito unico**.

Le prime decisioni del governo bolscevico

- **Uscita dalla guerra mondiale** con la **pace di Brest-Litovsk (1918)**, firmata con la Germania. → La Russia perde territori e risorse, ma ottiene la pace necessaria per concentrarsi sulla riorganizzazione interna.

La guerra civile (1918–1921) e l'economia di guerra

- Dopo la presa del potere, scoppia una **guerra civile** tra:
 - **“Rossi”** (comunisti);
 - **“Bianchi”** (monarchici, liberali e potenze straniere).
- Per sostenere lo sforzo bellico e consolidare il potere, i bolscevichi instaurano un'**economia di guerra**, caratterizzata da:
 - **Confisca delle terre** e redistribuzione ai contadini.
 - **Nazionalizzazione delle industrie** (soprattutto nel settore secondario).



- **Controllo totale dello Stato sull'economia:** lo Stato decide cosa produrre, come e per chi.
- **Abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione.**

L'obiettivo politico

- Costruire una società comunista in cui:
 - non esista più la proprietà privata;
 - lo Stato rappresenti gli interessi delle classi popolari;
 - l'economia sia **pianificata** centralmente e orientata all'uguaglianza.

La Nuova Politica Economica (NEP) - 1921

- Dopo la guerra civile e il fallimento delle politiche di collettivizzazione totale, l'economia sovietica è in **crisi profonda**: carestie, crollo della produzione, rivolte (come l'ammutinamento di **Kronstadt** nel 1921).
- **Lenin** decide quindi di **cambiare rotta** con una politica più pragmatica (politiche più concrete): la **NEP**, definita da lui stesso come “un passo indietro per andare avanti”.

Principali misure della NEP

- **Abolizione delle requisizioni obbligatorie:** sostituite da un'**imposta in natura**; i contadini possono **vendere le eccedenze** sul mercato.
- **Parziale ritorno alla proprietà privata:**
 - le **piccole imprese (meno di 20 addetti)** vengono **restituite ai proprietari** e possono produrre per il mercato;
 - lo Stato mantiene però il controllo delle **grandi industrie**, delle **banche** e del **commercio estero**.
- **Apertura limitata agli investimenti stranieri:** concessioni speciali a imprenditori esteri per creare nuove industrie.
- **Programma di elettrificazione:** modernizzazione infrastrutturale e industriale.
- **Riforma dell'istruzione tecnica:** creazione di scuole e istituti per formare manodopera qualificata e ridurre l'analfabetismo.

Obiettivi della NEP

- **Ripristinare parzialmente l'economia di mercato** per stimolare la produzione e uscire dalla crisi.
- **Ricreare un equilibrio** tra agricoltura e industria, generando un **circolo virtuoso**: i contadini producono di più, vendono, consumano, e questo rilancia la produzione industriale.
- Preparare, in prospettiva, il ritorno graduale all'**economia pianificata socialista**.

Risultati

- Tra il **1921 e il 1927** la produzione **riparte**:
 - migliorano le condizioni di vita,
 - aumentano i raccolti e la produzione industriale.
- Tuttavia, la NEP è **una soluzione temporanea**: non elimina le disuguaglianze e genera tensioni politiche nel partito comunista tra chi vuole più mercato e chi chiede un ritorno al controllo totale.

Dopo Lenin: la successione e il conflitto politico



- **Dopo la morte di Lenin (1924)** si apre una **lotta di potere** all'interno del Partito Comunista tra i suoi principali collaboratori, soprattutto **Stalin** e **Trotskij**.
- Sullo sfondo c'è il dibattito su **come far progredire il socialismo** e **che ruolo debba avere l'URSS nel mondo**.

Situazione economica

- Grazie alla **Nuova Politica Economica (NEP)**, la Russia era riuscita a riprendersi: tra il 1926 e il 1927 i livelli produttivi **raggiunsero quelli prebellici**.
- Tuttavia, **emersero nuove disuguaglianze**, con la nascita di una classe di **contadini ricchi** chiamati **kulaki**, che beneficiavano della produzione agricola destinata al mercato.
- Questo contrastava con l'ideale di una società di eguali e suscitava **critiche tra i comunisti più radicali**, che volevano la piena nazionalizzazione.

Lo scontro politico

- **Trotskij** sosteneva la necessità di **proseguire la rivoluzione a livello internazionale** (la "rivoluzione permanente"), convinto che il socialismo potesse sopravvivere solo se si diffondeva in altri Paesi.
- **Stalin**, invece, propugnava la teoria del "**socialismo in un solo Paese**", puntando a **rafforzare internamente l'URSS** e renderla **autarchica** (autosufficiente).

La vittoria di Stalin

- Alla fine, **prevalse la linea di Stalin**, che:
 - mise da parte l'idea della rivoluzione mondiale;
 - avviò una profonda **industrializzazione pianificata** (con i piani quinquennali);
 - eliminò politicamente e poi fisicamente i suoi rivali, incluso Trotskij.

I piani quinquennali (1928-1957)

Cos'è la politica di piano

- **Lo Stato sostituisce il mercato**: non è più la domanda e l'offerta a decidere cosa produrre, ma **un piano economico stabilito centralmente**. (la Pianificazione sostituisce il mercato come meccanismo allocativo)
- Questo piano (di solito **quinquennale**, cioè a cinque anni) stabilisce:
 - **quali settori** devono essere potenziati (es. industria pesante, energia, trasporti);
 - **quante risorse** assegnare a ciascun comparto;
 - **quali obiettivi produttivi** devono essere raggiunti.

L'organo che si occupava della pianificazione era il **Gosplan** (Commissione statale per la pianificazione).

In agricoltura

- Stalin voleva eliminare la proprietà privata in campagna e rendere l'agricoltura uno strumento controllato dallo Stato.
- Per farlo, abolì le piccole aziende contadine e impose la **collettivizzazione forzata**: i terreni vennero confiscati e riuniti in grandi unità produttive.
 - **Sovchoz** → aziende agricole **statali**, dove i contadini erano **operai salariati** sotto la direzione di un funzionario nominato dal partito.
 - **Kolchoz** → cooperative agricole **collettive**, in cui i contadini lavoravano insieme la terra e condividevano i prodotti, mantenendo solo un **piccolo appezzamento privato** per il consumo familiare.
- Obiettivi:
 - eliminare i **kulaki** (contadini ricchi) considerati nemici del socialismo;

- aumentare la produzione agricola per **alimentare la popolazione urbana e finanziare l'industrializzazione** attraverso l'esportazione di grano.
- Conseguenze:
 - forti **resistenze** e rivolte contadine;
 - gravi **carestie** (come quella in Ucraina, l'Holodomor);
 - milioni di morti e deportazioni nei gulag.

Nell'industria

- Si puntò sull'**industrializzazione forzata**, con investimenti massicci nell'industria pesante e militare.
- L'obiettivo non era il **profitto**, ma il **raggiungimento dei target stabiliti dal piano**.
- Il risultato fu una rapida crescita industriale, ma anche enormi costi umani (lavoro forzato, carestie, repressione).

Gli effetti delle politiche di piano (1928–1950 circa)

Gli effetti delle politiche di piano

Dopo l'introduzione dei **piani quinquennali di Stalin (dal 1928)**, l'economia sovietica cresce a ritmi altissimi: **13–15% all'anno** durante il primo piano.

In pochi anni, l'URSS passa da un'economia prevalentemente agricola a una potenza industriale.

- L'**industria** diventa il **primo settore per ricchezza prodotta**, superando l'agricoltura.
- Tra il 1927 e il 1933, il peso dell'agricoltura sul PIL crolla dal **45,7% al 18,4%**, mentre l'industria sale dal **31,6% al 45,3%**.
- Le costruzioni e il terziario crescono anch'essi, segno della rapida urbanizzazione e modernizzazione del paese.
- In sostanza, in pochi anni l'URSS riesce a compiere ciò che in Occidente era avvenuto in decenni:

una **trasformazione industriale accelerata** sostenuta dallo Stato.

Durante la Seconda guerra mondiale, l'economia sovietica subisce gravi perdite, ma già nel **1949** riesce a **riconquistare i livelli prebellici** di produzione industriale.

Questo spiega perché, nel dopoguerra, l'URSS riesce a presentarsi come **una delle due grandi potenze mondiali** accanto agli Stati Uniti.

	1927-28	1932-33
Agricoltura	45,7	18,4
Industria	31,6	45,3
Costruzioni	6,4	13,6
Terziario	16,3	22,7
Totale	100	100

La diffusione del modello sovietico dopo la Seconda guerra mondiale

Tra il **1949 e il 1953**, l'URSS estende il proprio modello economico e politico ad altri paesi, esportando il **socialismo pianificato**.

▪ In Europa

Nascono regimi comunisti sul modello sovietico in:
Repubblica Democratica Tedesca (Germania Est),
Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Albania, Romania,
Bulgaria

Tutti questi paesi vengono inglobati nella **sfera di influenza sovietica**, diventando Stati a partito unico con economia pianificata e centralizzata.

▪ In Asia

26. L'espansionismo sovietico e comunista (1946-1954)





- **La Cina (1949)** diventa una Repubblica Popolare guidata da **Mao Zedong**, dopo la guerra civile contro i nazionalisti di Chiang Kai-shek. La Cina adotta una pianificazione simile a quella sovietica, anche se con adattamenti locali.
- **La Corea del Nord (1951)**, in seguito alla guerra di Corea, diventa uno Stato comunista, in contrapposizione alla Corea del Sud, alleata degli USA.
- **Il Vietnam del Nord (1954)** e in seguito altri paesi come il Laos e la Cambogia seguiranno lo stesso percorso.

In questo modo, l'URSS diventa non solo un modello economico, ma anche un **centro ideologico** per tutti i movimenti comunisti del mondo, che si riconoscono nella sua guida.

Coordinamento economico: il COMECON

Nel **1949**, per consolidare l'alleanza economica tra i paesi del blocco orientale, nasce il **Comecon**, il **Consiglio di Mutua Assistenza Economica**.

Il Comecon è la risposta socialista al **Piano Marshall** e al sistema di **Bretton Woods**:

- mentre gli Stati Uniti puntano a **ricostruire l'Europa occidentale** tramite aiuti economici e cooperazione internazionale,
- l'URSS punta a **rafforzare il blocco socialista** creando una rete economica chiusa, basata su scambi di beni, tecnologie e materie prime tra i paesi dell'Est.

L'obiettivo è duplice:

1. **Rendere i paesi dell'Est autosufficienti**, limitando al minimo i rapporti con l'Occidente;
2. **Evitare l'influenza economica americana**, cioè impedire che i paesi dell'Est entrino nella sfera capitalista.

Gli aiuti sovietici consistono in forniture di **macchinari, capitali, tecnici e infrastrutture** per accelerare l'industrializzazione dei paesi satelliti.

In cambio, questi Stati inviano a Mosca **materie prime e prodotti agricoli**, creando un sistema di dipendenza economica reciproca ma fortemente asimmetrica, dove l'URSS domina.

La nuova divisione del mondo

Nel giro di pochissimi anni, il pianeta si trova così **diviso in due blocchi contrapposti**:

- **Blocco occidentale**, capitalistico, con democrazia politica, commercio libero e cooperazione economica internazionale (Piano Marshall, FMI, GATT).
- **Blocco orientale**, comunista, con pianificazione centralizzata, economie di Stato e coordinamento sotto la guida sovietica (Comecon).

La Guerra Fredda

La **Guerra Fredda** è la contrapposizione che si crea **alla fine della Seconda guerra mondiale** tra le due grandi superpotenze vincitrici:

- **gli Stati Uniti**, a capo del blocco occidentale e democratico, riunito nella **NATO**,
- e **l'Unione Sovietica**, che guida il blocco comunista, organizzato nel **Patto di Varsavia**.

Cos'è la Guerra Fredda

Si chiama "*fredda*" perché non porta mai a uno scontro diretto tra le due superpotenze.

È una guerra di **tensione permanente**, durata quasi mezzo secolo (dal 1945 al 1991), combattuta con:

- **la minaccia nucleare**: entrambe le potenze accumulano armi atomiche per dissuadere l'altra dall'attacco (logica della *deterrenza*)
- **le alleanze militari**: la **NATO** nel 1949 e il **Patto di Varsavia** nel 1955, due sistemi di mutua difesa che prevedevano che l'attacco a uno fosse considerato attacco a tutti;



- **gli scontri indiretti:** Corea, Vietnam, Afghanistan: guerre locali in cui americani e sovietici si confrontano sostenendo due fazioni contrapposte, senza mai affrontarsi direttamente sul campo.

La crisi dei missili di Cuba (ottobre 1962)

È considerata il **momento più critico** della Guerra Fredda, quando il mondo sfiora la guerra nucleare.

Nel 1962 gli Stati Uniti, grazie ai loro aerei spia, scoprono che l'Unione Sovietica ha installato **rampe di lancio per missili nucleari a Cuba**, a pochi chilometri dalla Florida.

Perché proprio Cuba?

Perché, dopo la rivoluzione di **Fidel Castro**, l'isola è diventata un **paese socialista** alleato dell'URSS, nel cuore dell'America.

L'installazione dei missili sovietici è una **risposta diretta** ai missili nucleari americani che Washington aveva collocato in **Turchia**, puntati contro Mosca.

Ne nasce un durissimo braccio di ferro tra **Krusciov** e **Kennedy**: gli USA impongono un blocco navale intorno all'isola e minacciano un attacco se i missili non vengono rimossi.

Per tredici giorni il mondo resta sull'orlo della catastrofe nucleare, ma alla fine la crisi si risolve diplomaticamente:

- l'URSS ritira i missili da Cuba, gli USA tolgono quelli in Turchia.

La corsa tecnologica e la competizione spaziale

Nonostante la tensione costante, la Guerra Fredda diventa anche **uno stimolo allo sviluppo scientifico e tecnologico**.

La rivalità si sposta sul piano della **ricerca e dell'innovazione**, dando vita alla celebre **“corsa allo spazio”**.

- Nel **1957** l'Unione Sovietica lancia lo **Sputnik**, il primo satellite artificiale.
- Nel **1961**, **Jurij Gagarin** è il primo uomo nello spazio.
- Gli Stati Uniti rispondono nel **1969** con **Neil Armstrong**, il primo uomo sulla Luna.

Ma la corsa allo spazio non riguarda solo la propaganda:

dietro a questa competizione si sviluppano **tecnologie fondamentali** per il mondo contemporaneo: satelliti, telecomunicazioni, sistemi informatici e di controllo che porranno le basi della **terza rivoluzione industriale** degli anni Settanta.

L'esperimento socialista

Durante gli anni tra il 1920 e il 1940, l'URSS si affermò come uno **“stato overachiever”**, cioè capace di raggiungere risultati economici ben oltre le aspettative iniziali.

La pianificazione centralizzata dei **piani quinquennali** portò a una rapida industrializzazione e a tassi di crescita eccezionali, anche del 13-15% annuo. Tuttavia, questi risultati furono ottenuti a un **costo umano altissimo**: lavoro forzato, carestie e repressione politica.

Dopo il 1945, il **blocco sovietico** partiva da condizioni simili a quelle dell'Europa occidentale, con livelli di reddito e diritti sociali comparabili. Eppure, durante i decenni successivi, non riuscì a mantenere il passo delle economie capitalistiche in pieno sviluppo. (**falli catch up**)

I limiti del modello sovietico

Il modello di crescita sovietico funzionava bene in una fase di economia chiusa e di industrializzazione di base, ma si rivelò **inadatto a un contesto economico più moderno e dinamico**.

Nel dopoguerra, mentre l'Occidente viveva il proprio “miracolo economico”, l'URSS e i paesi del blocco socialista entrarono progressivamente in una spirale di rallentamento.



Per quanto efficace, la crescita nel blocco sovietico presentava importanti carenze:

1. Enfasi sui volumi, non sull'efficienza

La priorità della pianificazione era **produrre tanto**, non **produrre meglio**.

L'obiettivo dei piani quinquennali era raggiungere quantità prestabilite di output, anche a scapito della qualità o dell'efficienza.

Questo portò a un rapido esaurimento dei rendimenti e a un progressivo calo della produttività.

2. Pianificazione fonte di sprechi

Il sistema di pianificazione centralizzata, inizialmente utile per coordinare la crescita, col tempo divenne un **meccanismo inefficiente e burocratico**.

I responsabili locali, per paura di non raggiungere gli obiettivi o di restare senza risorse, tendevano a **gonfiare le richieste di input** (materie prime, macchinari, manodopera).

Il risultato fu una distribuzione irrazionale delle risorse: alcuni settori ricevevano più del necessario, altri rimanevano carenti.

3. Squilibrio tra settori: prevalenza del militare

Gran parte degli investimenti in **ricerca e sviluppo (R&S)** era concentrata nel **settore militare**.

Le innovazioni scientifiche non venivano diffuse al settore civile (*mananza di spillover*), bloccando l'ammodernamento dell'industria e la competitività nei beni di consumo.

4. Carenza infrastrutturale

L'Unione Sovietica investiva pochissimo in **trasporti e comunicazioni**: negli anni '60, il numero di telefoni per abitante era appena il 25% rispetto all'Europa occidentale e il 10% rispetto agli Stati Uniti.

Questa debolezza infrastrutturale limitava la mobilità, gli scambi e l'efficienza della produzione.

5. Consumi interni e produttività stagnanti

I **consumi privati** restavano bassi, perché le priorità andavano all'industria pesante e alla difesa.

L'assenza di un mercato dei consumi, che in Occidente era diventato il motore del boom economico, impediva al sistema sovietico di modernizzarsi e di stimolare la produttività.

6. Isolamento tecnologico

La **chiusura verso l'Occidente**, accentuata dalla Guerra Fredda, rese impossibile l'importazione di tecnologie e know-how stranieri.

Mentre in Europa occidentale e in Giappone si diffondevano nuovi processi produttivi, automazione e organizzazione manageriale, l'URSS restava ancorata a modelli industriali obsoleti.

Conclusione

Il modello sovietico, vincente negli anni '30 per industrializzare un paese arretrato, **non fu in grado di adattarsi** alla nuova economia globale basata su innovazione, consumo e produttività.

La rigidità del sistema, l'eccessiva burocrazia e l'assenza di incentivi individuali portarono il blocco orientale a perdere progressivamente terreno rispetto all'Occidente, fino al collasso finale dell'Unione Sovietica nel 1991.

Tentativi di riforma

Dopo la morte di Stalin, nel **1953**, sale al potere **Nikita Krusciov**, che tenta di correggere le rigidità e gli squilibri lasciati dallo stalinismo.



È consapevole del profondo **malcontento** che attraversa la popolazione sovietica e i paesi satelliti, e avvia quindi un processo di **destalinizzazione**, volto a rendere il sistema meno oppressivo e più orientato al benessere della popolazione.

Le riforme di Krusciov

Krusciov cerca di **reformare l'economia sovietica**, spostando l'attenzione dall'industria pesante alla produzione di beni di consumo e al miglioramento del settore agricolo:

- **Trasferimento delle risorse** dall'industria militare e pesante ai beni di consumo e all'edilizia;
- **Aumento dei salari** per stimolare la domanda interna;
- **Riforma del settore agricolo**, con aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, modernizzazione tecnica e ampliamento delle aziende collettive per renderle più produttive.

L'obiettivo è quello di rilanciare il mercato interno e **migliorare la qualità della vita**, superando la rigidità del sistema pianificato.

I risultati e le difficoltà

Nonostante le buone intenzioni, i risultati furono deludenti:

- i tassi di crescita, che nel decennio successivo alla Seconda guerra mondiale erano attorno al **6%**, scesero al **3,8%** negli anni '70, e arrivarono a meno del **2%** negli anni '80;
- i **consumi interni** continuarono a diminuire e la **qualità dei prodotti** peggiorò;
- l'economia restava segnata da carenze croniche: **code per beni di base**, razionamenti e scarsità di prodotti alimentari;
- le esportazioni di **petrolio e gas naturale**, pur redditizie, si scontravano con gravi limiti tecnologici nella produzione e nell'estrazione. In sostanza, il sistema sovietico non riusciva più a sostenere né la crescita economica né il consenso sociale.

Il sogno (impossibile) di Gorbaciov

Nel 1985 sale al potere **Michail Gorbaciov**, che tenta un'ultima, ambiziosa riforma per salvare il sistema socialista ormai in crisi.

Le sue parole d'ordine sono:

- **Perestrojka** (ristrutturazione): riforma economica e politica per introdurre elementi di mercato e decentralizzazione decisionale;
- **Glasnost** (trasparenza): maggiore libertà di informazione e partecipazione democratica, fine della censura e apertura al dibattito politico.

L'obiettivo di Gorbaciov è **modernizzare il socialismo** e renderlo compatibile con la democrazia e l'economia globale. Tuttavia, la crisi è ormai troppo profonda:

- la crescita resta bassa, i consumi diminuiscono ulteriormente, l'inflazione aumenta e le spinte **separatiste** nei paesi dell'Est Europa e nelle repubbliche sovietiche si fanno sempre più forti.

Crollo del Muro di Berlino

La **caduta del Muro di Berlino**, avvenuta il **9 novembre 1989**, rappresenta uno degli eventi più simbolici del Novecento e segna la **fine della Guerra Fredda** e dell'egemonia sovietica sull'Europa orientale.

Il significato politico e simbolico

Il Muro, costruito nel **1961**, divideva la città di Berlino in due:



- **Berlino Est**, sotto il controllo dell'Unione Sovietica,
- **Berlino Ovest**, enclave occidentale controllata da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia.

La sua funzione era impedire la fuga dei cittadini dalla **Germania Est comunista** verso la più prospera e libera **Germania Ovest**.

Per decenni era diventato il **simbolo fisico e ideologico della divisione del mondo** in due blocchi: il comunismo da una parte, la democrazia liberale dall'altra.

Il 9 novembre 1989: la svolta

Sotto la pressione delle proteste popolari e delle crescenti difficoltà economiche, il governo della **Repubblica Democratica Tedesca (RDT)** decide improvvisamente di aprire le frontiere. La notizia si diffonde in poche ore e migliaia di cittadini di Berlino Est si riversano ai valichi, abbattendo fisicamente il muro con martelli e picconi.

La scena di **tedeschi dell'Est e dell'Ovest che si abbracciano** davanti alla Porta di Brandeburgo fa il giro del mondo: il Muro, che per 28 anni aveva diviso una città e un continente, non esiste più.

Le conseguenze

La caduta del Muro dà avvio a un processo politico irreversibile:

- nel giro di pochi mesi, i **regimi comunisti dell'Europa orientale** cadono uno dopo l'altro (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria, Romania);
- il **blocco sovietico** si disgrega;
- la **Germania si riunifica ufficialmente il 3 ottobre 1990**, ponendo fine a quarant'anni di divisione.

Questo evento rappresenta la **crisi definitiva dell'Unione Sovietica**, che nel **1991** si dissolverà, dando origine a nuovi Stati indipendenti, tra cui **Russia, Bielorussia, Ucraina** e le repubbliche baltiche.

Da Gorbachev a Eltsin

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991, la Russia entra in una fase di **profonda instabilità politica ed economica**. Il potere passa a **Boris Eltsin**, che eredita un compito enorme: **traghettare il Paese verso la democrazia e l'economia di mercato**, dopo oltre settant'anni di economia pianificata.

Le sfide di Eltsin

Eltsin deve affrontare simultaneamente:

- la **democratizzazione del sistema politico**,
- la **transizione verso un'economia di mercato**,
- il **risanamento del sistema finanziario**,
- la **privatizzazione delle imprese pubbliche**,
- e la creazione di un **sistema legale moderno**.

La transizione è rapida e caotica: la liberalizzazione dei prezzi e la fine del controllo statale sull'economia portano a un **collasso produttivo e inflazionistico** senza precedenti.

Le privatizzazioni

Le privatizzazioni furono il fulcro del cambiamento economico e si svolsero in due fasi:

1. 1992-1994: il sistema dei "voucher"

Ogni cittadino russo ricevette un certificato (voucher) che rappresentava una piccola quota di proprietà delle imprese pubbliche.

In teoria, questo avrebbe dovuto democratizzare la proprietà industriale; in pratica, però:



- la maggior parte dei cittadini, in condizioni di povertà, **vendette i propri voucher** per pochi rubli
- un ristretto gruppo di persone benestanti e con relazioni politiche **acquistò massicciamente questi titoli**, concentrando in poche mani il controllo delle imprese.

2. 1995–1998: “Loans for shares”

Lo Stato cedette **29 dei maggiori gruppi industriali** (acciaio, energia, petrolio) tramite aste pubbliche organizzate dalle banche.

Queste aste furono dominate da un numero ristretto di operatori finanziari vicini al potere, che si appropriarono a prezzi irrisori di immense ricchezze nazionali.

La nascita degli oligarchi

In assenza di una cornice legale solida e trasparente, il processo di privatizzazione portò alla formazione di una nuova élite economica, gli **oligarchi**, composta da:

- **ex funzionari di partito** che sfruttarono le reti di potere dell'epoca sovietica,
- **ex manager** con legami politici,
- **e figure legate alla criminalità organizzata.**

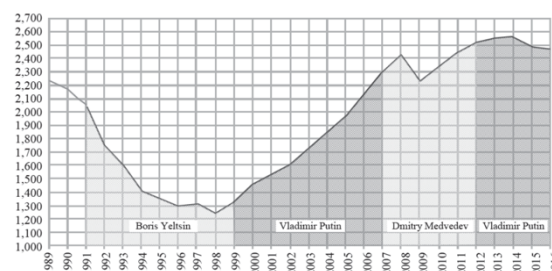
Questo piccolo gruppo divenne il vero centro di potere economico e politico della Russia post-sovietica, controllando i principali settori produttivi e mediatici del Paese.

Il crollo del PIL russo

L'impatto economico di queste trasformazioni fu devastante.

Come mostra il grafico, durante gli anni di Eltsin il **PIL russo** (a parità di potere d'acquisto) **crollò drasticamente**:

- dal 1989 al 1998 il PIL passò da oltre **2.200 miliardi di dollari a meno di 1.300**,
- solo con l'arrivo di **Vladimir Putin** nel 1999 iniziò una graduale ripresa, sostenuta dal rialzo dei prezzi del petrolio e da una maggiore stabilità politica.



Verso un nuovo capitalismo di Stato

Con l'arrivo al potere di **Vladimir Putin** nel 1999, la Russia cambia profondamente direzione economica e politica, inaugurando una fase che molti economisti definiscono di **capitalismo autoritario** o **capitalismo di Stato**.

Il nuovo modello economico

Putin eredita un Paese devastato dal caos economico dell'era Eltsin, con un PIL dimezzato, povertà diffusa e un potere politico frammentato tra gli oligarchi.

La sua strategia è quella di **ricentralizzare il potere**, rafforzando il controllo dello Stato sull'economia e stabilendo un patto implicito con le élite economiche.

Caratteristiche principali del nuovo sistema:

- **Ristabilimento del potere politico** sugli oligarchi: lo Stato riafferma la propria autorità, punendo chi tenta di opporsi (es. caso Khodorkovskij) e garantendo libertà economica solo a chi resta fedele al Cremlino.
- **Presenza dominante dello Stato nell'economia**, tramite il controllo diretto o indiretto delle principali aziende pubbliche (Gazprom, Rosneft, Rostec).
- **Centralità dei settori energetici**: gas, petrolio e materie prime diventano il motore della crescita economica e un'arma di influenza geopolitica.
- **Importanza del settore militare**, con una costante crescita della spesa per la difesa.

- **Debole sviluppo dell'industria leggera** e dei settori ad alta tecnologia, ancora marginali rispetto al comparto energetico.

Questo modello consente una **rapida ripresa economica** nei primi anni 2000, grazie anche all'aumento dei prezzi del petrolio, ma consolida un sistema politico **accentrato e controllato**.

La Russia nel nuovo Millennio: La Russia e i BRICS

Nei primi anni Duemila, la Russia si unisce a **Brasile, India e Cina** nel gruppo dei **BRIC**, a cui si aggiungerà poi il **Sudafrica** nel 2011.

Questi paesi condividono alcune caratteristiche:

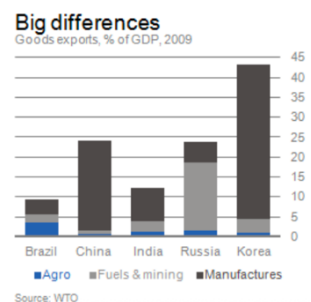
- PIL superiore ai **600 miliardi di dollari**,
- popolazione oltre i **100 milioni di abitanti**,
- superficie territoriale superiore ai **2 milioni di km²**.

Tutti hanno sperimentato tassi di crescita molto elevati, **tra il 4% e l'11% annuo**, fino alla crisi del 2008.

I BRICS si riuniscono regolarmente dal **2009**, proponendo una cooperazione economica e politica alternativa all'egemonia occidentale.

Nel grafico, si nota come:

- la Russia dipenda fortemente dalle **esportazioni energetiche** ("fuels & mining");
- mentre la Cina e la Corea del Sud mostrano un'economia più diversificata, con una quota molto maggiore di prodotti manifatturieri.



La Russia oggi: un'economia di guerra

Negli ultimi anni, soprattutto dopo l'**invasione dell'Ucraina nel 2022**, la Russia ha progressivamente trasformato la propria economia in una **"economia di guerra"**.

La spesa pubblica si concentra sempre più sul comparto militare, a scapito di sanità, istruzione e welfare.

Come mostra il grafico dell'ISPI:

- la **spesa militare** è passata da circa il **2,5% del PIL** nei primi anni 2000 a oltre il **6% nel 2023**;
- il **bilancio federale** russo destina oltre un terzo delle risorse alla **difesa e alla sicurezza nazionale**, riducendo progressivamente la quota destinata a politiche sociali e sanitarie.

Questa militarizzazione dell'economia, unita alle sanzioni internazionali, sta rendendo il modello russo **sempre più dipendente dal petrolio, dal gas e dall'industria bellica**, accentuando la fragilità di un sistema che, pur forte sul piano militare, rimane vulnerabile sul piano economico e tecnologico.



DECOLONIZZAZIONE E TERZO MONDO (LEZ. 22)

Siamo per introdurre il tema, e partiamo da una riflessione. Nel secondo dopoguerra il globo avrebbe dovuto essere diviso in due sfere d'influenza: questo era il disegno delle due superpotenze uscite vincitrici dal conflitto mondiale. Stati Uniti e Unione Sovietica avevano collaborato durante la guerra contro un nemico comune, il nazismo e il rischio della sua diffusione in Europa, ma sapevano perfettamente che dopo il conflitto non avrebbero potuto continuare a cooperare. Le zone di contatto, come abbiamo visto, vengono quindi divise e separate da una cortina, la cosiddetta Cortina di ferro, che spezza in due la Germania, Berlino e, più in generale, l'Europa tra occidente e oriente.

Le due sfere di influenza previste nel globo avrebbero dovuto essere da un lato il cosiddetto primo mondo capitalista, sotto l'egemonia degli Stati Uniti, la cui performance economica nei trent'anni successivi alla fine della guerra è stata caratterizzata da una grande espansione basata sul modello delle economie miste: una forte presenza dello Stato in economia con l'obiettivo di coniugare libertà economica e libertà politica, e con i risultati già osservati.

Nell'ultima parte ci siamo invece soffermati sul cosiddetto secondo mondo. Poiché il tempo a disposizione è poco, abbiamo preso come esempio l'Unione Sovietica, considerata paradigmatica della traiettoria economica di quest'area. Qui si tenta di portare avanti un modello completamente diverso rispetto a quello capitalista dominato dagli Stati Uniti: un'economia pianificata, combinata con il controllo politico del partito unico, il Partito comunista, al governo della società. Si tratta quindi di una società illiberale, egemonizzata da un solo partito, in cui l'economia è organizzata attraverso la pianificazione statale.

Abbiamo visto come questa traiettoria economica abbia dato risultati molto positivi negli anni Venti e soprattutto negli anni Trenta, e abbia funzionato anche durante il conflitto mondiale, per poi perdere rapidamente terreno nel secondo dopoguerra. Le ragioni riguardano soprattutto l'incapacità della pianificazione di rispondere a una società che aspirava a diventare una società di consumi di massa, come quelle occidentali; quel tipo di organizzazione economica, così come impostata dai sovietici, sembra non reggere. Vedremo altri casi, come quello della Cina, in cui invece il modello funziona e quali aggiustamenti vengono adottati per farlo funzionare.

In questo schema, che riprende in parte quanto disegnato alla Conferenza di Yalta del 1944 tra Unione Sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna, si aggiunge però un terzo incomodo: la creazione di un terzo mondo. La domanda a cui cerchiamo di rispondere diventa quindi che cosa sia questo Terzo Mondo, che cosa intendiamo con questa espressione e perché, all'interno di questa dinamica, si vada a costituire uno schieramento che finiamo per chiamare appunto terzo mondo.

Oggi ci occupiamo di capire come, accanto al primo e al secondo mondo, si formi -o in alcuni casi si opponga -un terzo mondo, e come la nascita del movimento terzomondista sia legata anche allo squilibrio nella distribuzione della ricchezza e alla diffusione della povertà su scala globale. È importante non confondere il terzo mondo con i paesi poveri: non c'è un'equazione diretta tra le due cose. Tuttavia, è innegabile che lo sviluppo economico del secondo Novecento acceleri un processo in cui il "Nord del mondo", in senso più metaforico che geografico, diventa ricco e sempre più ricco, mentre il Sud globale tende a essere lasciato ai margini e a diventare povero. Il divario nella crescita e nella distribuzione della ricchezza, già evidente dopo le rivoluzioni industriali, tende così ad accentuarsi.



Dentro questo processo emerge il tentativo di ridisegnare il modello dei blocchi contrapposti delineato a Yalta e, allo stesso tempo, di intervenire su questo progressivo allontanarsi della ricchezza e sulla crescente sperequazione globale. Ribadisco però che non bisogna confondere “terzo mondo” con “paesi poveri”: è un’equazione che dobbiamo evitare.

La decolonizzazione

Per capire da dove arrivi il Terzo Mondo è necessario introdurre il tema della decolonizzazione. Nelle nostre lezioni siamo partiti da lontano, e se ricordate abbiamo introdotto presto il concetto di colonizzazione e di economia-mondo. Avevamo detto che la crescita economica, soprattutto quella europea, si era basata in buona parte sulla costruzione di imperi coloniali, diversi per estensione, organizzazione e modelli, ma tutti parte di un processo che, dal Cinquecento in poi, ha caratterizzato l’economia globale e l’espansione di quella che chiamiamo globalizzazione. Questa colonizzazione prosegue quasi ininterrottamente fino alla Seconda guerra mondiale. Esistevano già alcuni casi di decolonizzazione, come quello degli Stati Uniti d’America, ex colonia britannica diventata un nuovo paese che, da indipendente, ritroviamo poi addirittura come protagonista di una sfera di influenza che non vuole riprodurre il colonialismo britannico ma che cerca comunque di costruire un proprio spazio d’azione.

Il primo continente a decolonizzarsi è quello che per primo era stato colonizzato: le Americhe. Gli Stati Uniti conquistano l’indipendenza già alla fine del Settecento; poi, dall’inizio dell’Ottocento, prende avvio la decolonizzazione dei paesi sudamericani. A partire dagli anni Venti dell’Ottocento, questi processi si susseguono fino all’ultimo grande caso, quello di Cuba negli anni Ottanta del XIX secolo. Nel frattempo, mentre le Americhe si decolonizzano, altre aree del globo vengono colonizzate: prima l’Asia, poi l’Africa. Si lascia quindi andare il continente americano perché altrove si aprono nuovi spazi di interesse.

Nel secondo dopoguerra si assiste invece a un processo generalizzato di decolonizzazione: tutti quei paesi dipendenti da una madrepatria avviano percorsi di liberazione e indipendenza, facendo esplodere conflitti spesso molto duri. Il secondo dopoguerra è un periodo di relativa pace solo nel senso che non vi è un conflitto mondiale; in realtà, tra la guerra fredda -che genera scontri come Corea, Vietnam, Afghanistan -e i processi di decolonizzazione, la guerra resta una presenza costante. Tra i paesi più coinvolti in conflitti legati alla decolonizzazione c’è la Francia, che tenta di ristabilire il controllo sull’Indocina ma viene sconfitta nel 1954 dal Vietnam, destinato poi a entrare in una complessa dinamica che lo porterà verso la sfera sovietica e infine alla guerra con gli Stati Uniti. Il conflitto forse più cruento e più incisivo nella cultura francese è però quello dell’indipendenza algerina. L’Algeria, colonia da molto tempo e parte di un movimento di migrazione dal Maghreb verso la Francia, avvia dagli anni Cinquanta un processo di decolonizzazione che impegna la Francia in una guerra lunga sette anni, sanguinosa e con conseguenze durature anche dopo il suo termine.

Perché il secondo dopoguerra è un periodo di decolonizzazione così generalizzata? Le ragioni sono molte. La prima è che, nella prima metà del Novecento, anche all’interno dei paesi occidentali si diffondono movimenti anticoloniali e indipendentisti. Con l’affermazione dei partiti di massa e della società di massa, la colonizzazione viene percepita in modo sempre più negativo. Se negli anni Trenta e Quaranta questi movimenti sono minoritari -complice una competizione economica e politica che favorisce ancora il colonialismo -alla fine della guerra, anche per la nausea prodotta dalle violenze del conflitto mondiale, acquistano forza. Inoltre, mantenere colonie irrequiete comporta costi enormi: per farlo bisognerebbe sottrarre risorse pubbliche che invece potrebbero essere destinate al welfare state, in crescita proprio in quegli anni. Così, sia per ragioni ideologiche sia per ragioni utilitaristiche, molti iniziano a guardare con sfavore all’esperienza coloniale.



La seconda ragione è il grande indebolimento delle potenze europee. Già provate dal primo conflitto mondiale, dopo il secondo risultano ancora più fragili. Hanno bisogno di aiuti per ricostruire -basti pensare allo European Recovery Program -e hanno perso il ruolo centrale che avevano nell'Ottocento. Sono deboli politicamente ed economicamente, e questo rende più difficile trattenere territori coloniali che chiedono l'indipendenza.

La terza ragione riguarda uno dei paesi leader dopo la guerra, gli Stati Uniti d'America. Essendo essi stessi un'ex colonia, guardano con sospetto al modello classico di impero coloniale: accettano l'idea di esercitare un'influenza economica e politica, ma non quella di riprodurre forme di dominio diretto. Uno dei principi della Carta Atlantica era proprio l'autodeterminazione dei popoli, che legittima le aspirazioni indipendentiste.

Infine, in molti paesi si crea una saldatura tra movimenti indipendentisti e ideologia comunista. Poiché gran parte delle potenze coloniali appartiene al mondo capitalistico, le istanze anticoloniali si intrecciano con quelle anticapitaliste, rafforzandosi a vicenda nel promuovere rivoluzioni contro le potenze dominanti.

La decolonizzazione avviene in due ondate

Tra il 1946 e il 1951 si verificano due grandi ondate di emancipazione: nei cinque o sei anni immediatamente successivi alla guerra inizia l'indipendenza dei paesi asiatici -Filippine, Indonesia, Myanmar, Laos, Vietnam, Cambogia, Malesia -a cui si possono aggiungere la Cina e, poco dopo, l'India.

Dalla metà degli anni '50 fino agli anni '60 arriva invece il momento dell'indipendenza dei paesi africani. Non tutti i territori diventano autonomi, perché in alcuni casi, ancora oggi, rimangono piccole presenze coloniali in Africa, in Asia e nelle Americhe. Tuttavia, si assiste a una grande ondata di decolonizzazione: molti territori che prima appartenevano a imperi coloniali diventano nuovi paesi indipendenti

Le eredità del passato

Al di là delle considerazioni politiche sul processo di decolonizzazione -che qui interessano solo fino a un certo punto, trattandosi di un corso di carattere economico -ciò che conta è capire il contesto e le condizioni economiche dei paesi coinvolti. Le loro traiettorie sono molto diverse tra loro e, all'alba del secondo dopoguerra, presentano situazioni estremamente variegata.

Molti di questi paesi hanno un'economia basata sull'agricoltura, spesso un'agricoltura di sussistenza, tranne che per le produzioni destinate all'esportazione. Il modello economico coloniale, infatti, era costruito in modo che il centro dell'attività economica fosse la madrepatria: le colonie servivano principalmente a fornire materie prime per l'industria metropolitana e, in parte, ad acquistare beni prodotti lì. Per questo, lo sviluppo manifatturiero locale era scarso -limitato alle prime fasi di trasformazione -mentre le economie coloniali erano orientate quasi esclusivamente alla produzione di una o due commodity utili al paese colonizzatore.

Quando inizia il processo di indipendenza, l'agricoltura resta quindi debole e strutturata sul modello della sussistenza, con esportazioni concentrate su pochi prodotti, un assetto che rischia di mantenere i nuovi Stati in una condizione di dipendenza economica anche dopo la conquista dell'autonomia politica. Solo alcuni paesi ex coloniali avevano già avviato un processo di industrializzazione, ed erano quelli diventati indipendenti già nell'Ottocento, non certo quelli appena emancipati. Tra



questi spiccano gli Stati Uniti e, nell'America centrale e meridionale, alcuni paesi che negli anni '30 -anche in risposta alla crisi del '29 o approfittando dell'avvio della Seconda guerra mondiale - avevano iniziato timidi percorsi di industrializzazione o una specializzazione agricola orientata a mercati d'esportazione differenti.

Per molti paesi che si sono decolonizzati più tardi, in Asia per esempio, l'uscita dal modello basato sulla sussistenza, sulle commodity e sulla scarsa industrializzazione avviene attraverso diverse strade: i flussi migratori, la valorizzazione delle eredità infrastrutturali del periodo coloniale -come accade in India con le strutture lasciate dall'Impero britannico, o in Cina con quelle costruite dai giapponesi, che avevano ampiamente sfruttato la Manciuria -e, più avanti, soprattutto dagli anni '70, l'arrivo di impianti produttivi di multinazionali, in particolare statunitensi, favorito anche dalla fine del sistema di Bretton Woods.

In sintesi, la decolonizzazione non coincide automaticamente con l'emancipazione economica. Non esiste un unico percorso per uscire dalla condizione di periferia economica ereditata dall'epoca coloniale, e in alcuni casi non significa affatto uscirne. Molti paesi, tuttavia, cercano di avviare una trasformazione della loro economia rompendo i vincoli del passato, sfruttando l'opportunità di importare tecnologie mature dai paesi più avanzati -quello che viene chiamato "vantaggio dell'arretratezza" -e cercando di elaborare una propria strategia di sviluppo. In ogni caso diventa evidente l'importanza di una guida capace di orientare il cambiamento: il ruolo dello Stato è fondamentale, così come lo è stato per i paesi che si sono industrializzati tardi. Senza un intervento statale in grado di provare a invertire la rotta, è difficile che queste economie riescano a trasformarsi spontaneamente.

Paesi ricchi, paesi poveri

In generale, salvo i paesi che riescono davvero a industrializzarsi -e che vedremo più avanti -è evidente che la decolonizzazione non porta a un livellamento del benessere e delle condizioni economiche a livello globale. Anzi, mentre nei paesi del cosiddetto "primo mondo" si avvia un processo di convergenza, con Stati Uniti e paesi alleati che si muovono verso forme simili di consumismo e benessere, in molte altre aree si consolida una condizione quasi insanabile di sottosviluppo. Nascono così regioni che sembrano destinate a restare subordinate dal punto di vista economico rispetto ai centri del Nord del mondo.

Questi paesi sono molto diversi tra loro, ma presentano alcuni tratti comuni: si trovano nell'emisfero meridionale o in quello equatoriale, cioè in quello che oggi viene chiamato "Sud globale"; la loro economia è ancora in larga parte basata sul settore primario, spesso poco sviluppato e legato alla sussistenza, salvo alcune produzioni destinate all'esportazione. Allo stesso tempo, per ragioni diverse -tra cui, per esempio, l'accesso a prodotti farmaceutici provenienti dai paesi più ricchi -sperimentano un forte sovrappopolamento: la popolazione cresce rapidamente e molti di questi paesi escono dalla cosiddetta "trappola malthusiana" prima ancora di diventare industriali o economicamente avanzati.

Questo aumento demografico finisce per impoverire ulteriormente economie già fragili: si tratta spesso di paesi molto popolati ma dipendenti dalle importazioni necessarie a sostenere una popolazione in crescita, o abitati da persone che vivono al limite della sussistenza. In questo contesto, la maggior parte di questi Stati -fino a poco prima colonie -è colpita da una forte instabilità politica e fatica ad avere una leadership capace di cambiare la situazione o di gestire diversamente le condizioni economiche.



Quest'instabilità, però, non è sempre spontanea: spesso è alimentata o mantenuta dalle stesse potenze globali che hanno interesse a conservare questi paesi in una condizione di debolezza, soprattutto quando sono fornitori di materie prime. Non si tratta quindi necessariamente di una mancanza interna di capacità politica, ma di un equilibrio volutamente alterato dagli interessi economici dei centri che traggono vantaggio dal mantenimento di questi Stati in condizioni di fragilità e instabilità.

L'arretratezza

In gran parte dei paesi che si decolonizzano si crea un circolo vizioso di arretratezza economica dal quale è difficile uscire. Sono paesi con un livello tecnologico molto basso, che non riescono a importare tecnologie mature dai paesi già sviluppati. Le loro economie restano poco diversificate, orientate alla produzione di pochi beni -un'eredità del modello coloniale che continua anche dopo l'indipendenza -e si basano soprattutto sul settore primario e sull'esportazione di commodity, spesso risorse del sottosuolo.

Nonostante la conquista formale dell'indipendenza, molte infrastrutture e molti assetti economici rimangono quelli dell'epoca coloniale. Questo fa sì che l'indipendenza politica non coincida con un'indipendenza economica: la loro economia continua a essere funzionale agli interessi di altri paesi, sia della ex madrepatria sia di nuove potenze che ne prendono il posto.

La popolazione, spesso in forte crescita, ha redditi molto bassi e un capitale umano ridotto. Non è la quantità delle persone a determinare il capitale umano, ma la loro formazione: in questi paesi l'analfabetismo è diffuso, i sistemi scolastici sono poco sviluppati, e anche quando esistono, la povertà rende difficile per molte famiglie mandare i figli a scuola. A questo si aggiunge un'arretratezza istituzionale che, per debolezza interna o per pressioni esterne, impedisce l'avvio di un percorso di sviluppo.

L'attività principale rimane l'agricoltura, ma in contesti climatici instabili, per cui i capricci del clima rendono ancora più fragile un settore già debole. La ricchezza dipende quasi interamente dall'esportazione di prodotti primari, quindi dalla volontà di altri paesi di importarli. Questo li rende vulnerabili: l'esportazione non diventa un vantaggio, ma una condanna, perché li obbliga a subire le condizioni imposte da chi acquista quei prodotti.

Si tratta quindi di economie con bassa produttività nel settore primario, scarsa domanda interna di manufatti e, di conseguenza, con pochissime possibilità di sviluppare un settore industriale. Anche volendo, mancano molti degli elementi necessari per uscire da questo modello di dipendenza e sottosviluppo.

L'instabilità politica delle ex-colonie e il Terzo Mondo

L'indipendenza non elimina i problemi del sottosviluppo, della povertà, dell'analfabetismo e della dipendenza dal commercio internazionale, e spesso finisce persino per accentuarli. Ottenuta in tempi rapidi, porta alla formazione di classi dirigenti che, per varie ragioni, risultano subordinate a poteri esterni. Ne deriva un'alternanza di regimi dittatoriali sostenuti da élite militari, appoggiati dai Paesi con maggiore peso economico, interessati a mantenere instabili queste nuove realtà.

Per cercare di spezzare questo meccanismo e uscire dalla condizione di difficoltà in cui molti Stati si sono trovati dopo la fine dell'esperienza coloniale, alcuni di essi -pur assegnati in teoria a uno dei due blocchi -tentano di sottrarsi agli equilibri imposti dalla spartizione del mondo. Avviano così un



percorso di posizionamento autonomo che mira a una maggiore indipendenza politica rispetto ai due schieramenti e, di conseguenza, alla costruzione di strade economiche alternative.

Il gruppo di Bandung (1955)

Questi paesi iniziano a formare uno schieramento alternativo circa dieci anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, durante una conferenza che si tiene a Bandung, in Indonesia. Vi partecipano 29 Stati asiatici e africani, ai quali si aggiunge anche la Jugoslavia, che in teoria avrebbe dovuto appartenere al blocco sovietico. In quell'occasione viene condannata ogni forma di oppressione coloniale, comprese le nuove forme di "colonizzazione di fatto", cioè la dipendenza economica che si stava affermando nel sistema mondiale diviso in due blocchi. I partecipanti richiamano inoltre la necessità di riequilibrare le relazioni economiche tra il nord e il sud del pianeta, includendo nel "nord" sia il mondo capitalista sia quello comunista.

A guidare questa conferenza sono tre figure centrali: il presidente indiano Nehru, il presidente indonesiano Sukarno e il presidente egiziano Nasser, che diventano i punti di riferimento del fronte asiatico-africano alla ricerca di una strada autonoma rispetto ai due blocchi. Nel 1961, quando questi paesi iniziano a incontrarsi con maggiore regolarità, il gruppo di Bandung -dal nome della sede della prima conferenza -decide esplicitamente di non allinearsi, scegliendo di costituire un terzo blocco alternativo sia agli Stati Uniti sia all'Unione Sovietica.

Le ricette per la crescita

All'interno delle conferenze che danno vita a quello che oggi chiamiamo Terzo Mondo, cioè il gruppo dei paesi non allineati -spesso poveri, ma non necessariamente -si discute anche di nuovi percorsi per favorire una crescita economica alternativa ai modelli proposti da Stati Uniti e Unione Sovietica. Una delle opzioni principali, soprattutto fino agli anni Settanta, è la cosiddetta *import substitution industrialisation*, una politica di sostituzione delle importazioni adottata da molti paesi non allineati tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Questo modello può funzionare solo attraverso politiche autarchiche e protezionistiche: l'idea è che, in un mondo che si dirige verso una sempre maggiore integrazione commerciale, le economie arretrate non possano competere in un mercato aperto e quasi globalizzato. L'unico modo per rompere l'eredità del sistema coloniale è industrializzarsi rapidamente, sostituendo le importazioni con produzioni nazionali e isolandosi almeno temporaneamente dal contesto economico internazionale, così da permettere la crescita di un'industria interna. È un'idea che ricorda, seppure in un contesto diverso, il modello dell'"industria bambina" elaborato nell'Ottocento in area tedesca e statunitense, con cui si giustificavano politiche protezionistiche per permettere ai nuovi settori industriali di svilupparsi prima di competere con potenze come la Gran Bretagna.

A elaborare questo modello è l'economista argentino Raúl Prebisch, che dagli anni Trenta formula la cosiddetta teoria della dipendenza. Studiando il sottosviluppo dell'America Latina negli anni Venti e Trenta, sostiene che esso derivi dal colonialismo europeo e che quest'eredità economica sopravviva anche dopo l'indipendenza politica, mantenendo questi paesi in una posizione subordinata rispetto alle economie occidentali, a meno che non riescano a spezzare il sistema di dipendenza in cui sono stati inseriti. Prebisch critica in particolare la teoria del vantaggio comparato di David Ricardo, pilastro del libero scambio. Secondo questa teoria, ogni paese ottiene benefici concentrandosi sulle produzioni in cui ha un vantaggio rispetto agli altri, rinunciando a competere nei settori in cui è più debole: così, attraverso l'esportazione dei propri prodotti forti e l'importazione, del resto, tutte le economie crescerebbero. Prebisch sostiene invece che questa visione non faccia altro che perpetuare, sul piano economico, il colonialismo che è stato superato



sul piano politico, perché spinge i paesi più deboli a rimanere fornitori di materie prime e importatori di manufatti, consolidando la loro posizione subordinata.

Per rompere questo schema, secondo lui, è necessario industrializzarsi, e per farlo bisogna isolarsi economicamente e sostituire le importazioni con una produzione nazionale. Non si tratta necessariamente di una scelta comunista o di economia pianificata: può essere perseguita anche attraverso il capitalismo interno, ma richiede comunque un distacco dalle influenze esterne che mantengono il paese ancorato a un modello economico di tipo coloniale. La teoria di Prebisch -da cui deriva la *import substitution industrialisation* -viene sperimentata in vari paesi latinoamericani e diventa uno dei principi dello sviluppo industriale di molte ex colonie del secondo dopoguerra che entrano a far parte del Terzo Mondo.

Import substitution industrialization: l'idea

Secondo questo modello, adottato da vari paesi ex colonie nel secondo dopoguerra e diventato uno dei principi di sviluppo del Terzo Mondo, il processo di industrializzazione dovrebbe seguire alcune fasi precise. La prima consiste nell'innalzare le barriere tariffarie sui prodotti importati: bloccando o limitando l'ingresso delle merci straniere, si crea lo spazio necessario per avviare un'industria nazionale, iniziando dalle produzioni più semplici e ampliando gradualmente la capacità di realizzare beni più complessi, che richiedono più tempo e competenze per essere sviluppati.

Con il coordinamento statale, questi paesi possono inoltre importare tecnologie, copiare modelli di sviluppo già sperimentati altrove, attirare capitali e investimenti provenienti da economie più avanzate, dove i rendimenti iniziano a diminuire e può risultare conveniente investire in aree in crescita. In teoria, tutto ciò dovrebbe creare un contesto favorevole alla nascita di un'industria interna destinata a sostituire progressivamente i vari prodotti che prima venivano importati.

L'obiettivo finale del modello, che ricorda da vicino le idee di Friedrich List e della teoria dell'"industria bambina", è raggiunto quando il settore industriale diventa abbastanza solido da potersi sostenere autonomamente. A quel punto si può iniziare a ridurre le barriere doganali e lasciare che le imprese competano sul mercato internazionale, esportino i loro prodotti e si confrontino con le industrie straniere da una posizione ormai matura e competitiva.

Il ruolo dello Stato

Nel modello di *import substitution*, lo Stato assume un ruolo centrale di coordinamento. Non interviene solo tramite il protezionismo, ma diventa anche promotore diretto dello sviluppo industriale: può creare imprese pubbliche nei settori considerati strategici, nazionalizzare comparti ritenuti cruciali oppure concedere sussidi per avviare attività industriali o sostenere settori in difficoltà. Non si tratta quindi di un processo lasciato ai soli operatori economici, ma di un'azione organizzata e guidata dallo Stato, che pianifica l'industrializzazione, protegge i settori nascenti e orienta gli investimenti.

Negli anni Cinquanta, tutti i paesi che intraprendono percorsi di industrializzazione lo fanno sotto una forte direzione statale. Del resto, siamo in un'epoca in cui lo Stato ha un ruolo significativo nell'economia in quasi tutte le aree del mondo: nel blocco occidentale prevalgono le economie miste, con interventi pubblici, nazionalizzazioni e programmazione; nel blocco sovietico domina la pianificazione integrale dello Stato; mentre paesi come Cina e India portano avanti esperimenti in cui la presenza statale è comunque molto estesa -la Cina seguendo inizialmente un modello di tipo sovietico, l'India con un approccio peculiare di cui si parlerà più avanti.



In molti casi, questo modello di industrializzazione basato sulla sostituzione delle importazioni permette di ottenere risultati significativi.

Import substitution: l'esperienza storia

In molti casi il modello di *import substitution* permette di ottenere risultati importanti: vari Stati riescono a industrializzarsi imitando i paesi più avanzati. Tuttavia, questo processo non garantisce automaticamente un miglioramento del benessere generale. Non bisogna confondere il passaggio a un'economia industriale con una distribuzione più equa della ricchezza: molti paesi che diventano industrializzati mantengono al loro interno forti polarizzazioni, con una piccola élite molto ricca e una vasta massa di lavoratori con redditi molto bassi.

Le ragioni di questa situazione sono diverse. Anzitutto, l'attenzione concentrata sul settore industriale tende spesso a penalizzare il settore primario, che rimane arretrato e non fornisce quella base di ricchezza diffusa che sarebbe necessaria per uno sviluppo equilibrato. In secondo luogo, non è semplice stabilire quali settori industriali meritino realmente investimenti: accade frequentemente che lo Stato sostenga indiscriminatamente ogni tipo di produzione, anche quelle per cui il paese non ha alcun reale vantaggio, nel tentativo di sostituire a 360 gradi le importazioni. Questa scelta, nel lungo periodo, genera perdite che ricadono sull'economia nel suo complesso.

Un terzo problema riguarda le lobby economiche e politiche che si formano attorno all'industrializzazione forzata e alla protezione garantita dallo Stato: una volta creato questo sistema, diventa difficile smantellarlo. Mantenere all'infinito barriere e sostegni contraddice non solo la logica del modello -che dovrebbe essere transitorio, valido solo finché l'industria non diventa matura -ma produce anche un meccanismo costoso e insostenibile. Inoltre, proprio per difendere questi privilegi, sono frequenti fenomeni di corruzione finalizzati a conservare fondi e protezioni per determinati settori.

Tutto ciò fa sì che, pur aumentando la produzione industriale, i benefici non si diffondano alla società nel suo complesso. L'industrializzazione avviene, ma non genera un benessere ampio e condiviso, lasciando i paesi in condizioni di forte disuguaglianza interna.

Un esempio: l'India

Uno dei paesi che meglio rappresentano il percorso di crescita industriale attraverso il modello di *import substitution* negli anni Cinquanta è l'India. Ex dominio britannico -il "gioiello della corona" dopo la perdita delle colonie americane -ottiene l'indipendenza nel 1947 al termine di un processo complesso, segnato sia dalla lotta non violenta guidata da Gandhi sia dalle tensioni che portano alla divisione con il Pakistan. Si tratta comunque di un'indipendenza relativamente precoce rispetto ad altre colonie.

All'inizio, l'India resta all'interno del Commonwealth, quindi legata all'area economica costruita dalla Gran Bretagna. Ma con l'arrivo al potere di Nehru, prende forma l'idea di rompere il vincolo economico con l'ex potenza coloniale. Pur avendo in un primo momento guardato anche a modelli di stampo comunista, Nehru -socialista di formazione -sceglie una via alternativa: un'economia mista basata su un forte ruolo dello Stato, ma senza una pianificazione centralizzata sul modello sovietico. L'obiettivo principale è sviluppare un'industria nazionale in grado di sostituire le importazioni.



Per realizzare questo progetto, Nehru introduce politiche protezionistiche, incentivi e agevolazioni statali, utilizza la leva fiscale per sostenere l'industrializzazione e affida allo Stato un ruolo attivo attraverso imprese pubbliche e nazionalizzazioni in alcuni settori strategici. L'India adotta così una forma di economia mista, caratterizzata da una presenza significativa dello Stato e da un processo di industrializzazione orientato all'autosufficienza, sostenuto dall'innalzamento delle barriere doganali e da un progressivo isolamento economico.

L'India: risultati

In questo modo l'India avvia un processo di industrializzazione di grande rilievo. La crescita non riguarda solo il settore manifatturiero -che in 25 anni dall'indipendenza triplica la sua produzione - ma produce effetti positivi anche sull'agricoltura, che si modernizza e riesce a sostenere l'aumento demografico di un paese in rapida espansione. Così, un ex territorio coloniale della più grande potenza economica globale del tempo riesce, nel giro di pochi decenni, a costruire un'industria nazionale capace di coprire gran parte del proprio fabbisogno.

All'inizio degli anni Settanta l'India è in grado di produrre autonomamente materiale rotabile, automobili, macchine utensili, alluminio, acciaio e una gamma ormai ampia di beni industriali che erano quasi del tutto assenti al momento dell'indipendenza. L'esperienza indiana diventa così uno degli esempi più significativi del successo ottenuto da alcuni paesi che, a partire dagli anni Cinquanta, hanno seguito il modello della sostituzione delle importazioni per avviare la propria industrializzazione.

Qualche problema in più: gli svantaggi di ritardatari

Diverso è il caso dei paesi che iniziano a industrializzarsi più tardi, a partire dagli anni Settanta. Per loro il modello della sostituzione delle importazioni non funziona più, o fatica a dare risultati, sia per ragioni interne sia per fattori internazionali.

Questi Stati, come molte altre ex colonie, non hanno accumulato capitale attraverso lo sviluppo del settore primario: manca quindi una base di ricchezza interna da reinvestire nell'industria. Inoltre, pur avendo un basso costo del lavoro, se puntano solo su settori *labour-intensive* rischiano di non riuscire a sostenere la crescita nel lungo periodo. A complicare ulteriormente il quadro interviene un elemento internazionale decisivo: dagli anni Settanta la Cina modifica la sua politica economica e, disponendo di una riserva quasi inesauribile di manodopera a bassissimo costo, diventa un concorrente imbattibile per chiunque cerchi di competere solo sul terreno del lavoro poco pagato.

Questi paesi non possono neppure contare esclusivamente sul mercato interno, troppo ristretto per sostenere una robusta industrializzazione. Sono quindi costretti a puntare sulle esportazioni, ma con diversi handicap: non possono fondare la competitività soltanto sui bassi salari, né possono ricorrere continuamente a svalutazioni competitive della valuta, che li indebolirebbero nel lungo periodo. Inoltre, negli anni Settanta non riescono ad attrarre grandi quantità di capitali esteri, perché si tratta di un decennio segnato da una crisi internazionale profonda.

I paesi che si trovano in questa situazione -le cosiddette tigri asiatiche, cioè Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore, insieme ad alcuni Stati sudamericani -non possono replicare il modello della sostituzione delle importazioni: arrivano troppo tardi e in un contesto economico mondiale cambiato. Devono quindi elaborare un modello di sviluppo diverso per avviare la loro industrializzazione.



Quali ricette per la crescita?

Il modello di sviluppo a cui questi paesi ritardatari finiscono per orientarsi è l'**export-led growth**, cioè una crescita trainata dall'esportazione: l'esatto opposto della sostituzione delle importazioni. In questo caso non si cerca di produrre internamente tutto ciò che si importerebbe, ma di sviluppare alcuni settori capaci di competere sui mercati internazionali.

Tuttavia, anche questo modello non garantisce automaticamente il successo. Per funzionare ha bisogno della combinazione di vari elementi. Innanzitutto, l'industrializzazione non può essere diffusa e generalizzata: occorre concentrarsi solo su **pochi settori strategici**, scelti con precisione, nei quali investire risorse, competenze e sostegno pubblico. Allo stesso tempo bisogna puntare su **specifiche forme di impresa** che abbiano le caratteristiche adatte per competere all'estero e che vadano quindi favorite e sostenute rispetto ad altre.

Per far funzionare questo sistema è indispensabile l'intervento dello Stato. Serve un ruolo statale di **coordinamento**, capace di indirizzare gli investimenti, individuare i settori su cui puntare, favorire le imprese più competitive e sostenere la trasformazione industriale. In altre parole, anche nell'export-led growth lo Stato rimane un attore centrale nel guidare lo sviluppo.

I fattori di successo dell'export-led-growth

Il modello di sviluppo adottato dai paesi che iniziano a industrializzarsi più tardi, negli anni Settanta, è quello dell'**export-led growth**, cioè una crescita trainata dall'esportazione: l'opposto del modello basato sulla sostituzione delle importazioni. Anche in questo caso, però, il successo non è garantito; dipende dalla capacità di mettere insieme alcuni elementi essenziali.

Per prima cosa, questi paesi non puntano a sviluppare tutti i settori indistintamente, ma scelgono **alcune branche strategiche** su cui concentrare gli investimenti. L'obiettivo è utilizzare **tecnologie mature**, già sviluppate in altri paesi industrializzati, e applicarle in contesti in cui il costo del lavoro è più basso. Ciò richiede un capitale umano non iper-specializzato, ma comunque formato: non si tratta di attività che si possono svolgere ovunque, richiedono competenze tecniche di base. L'esempio classico è la produzione di microprocessori e transistor in Corea del Sud: tecnologie nate negli Stati Uniti ma riprodotte in un contesto dove il lavoro qualificato costa molto meno.

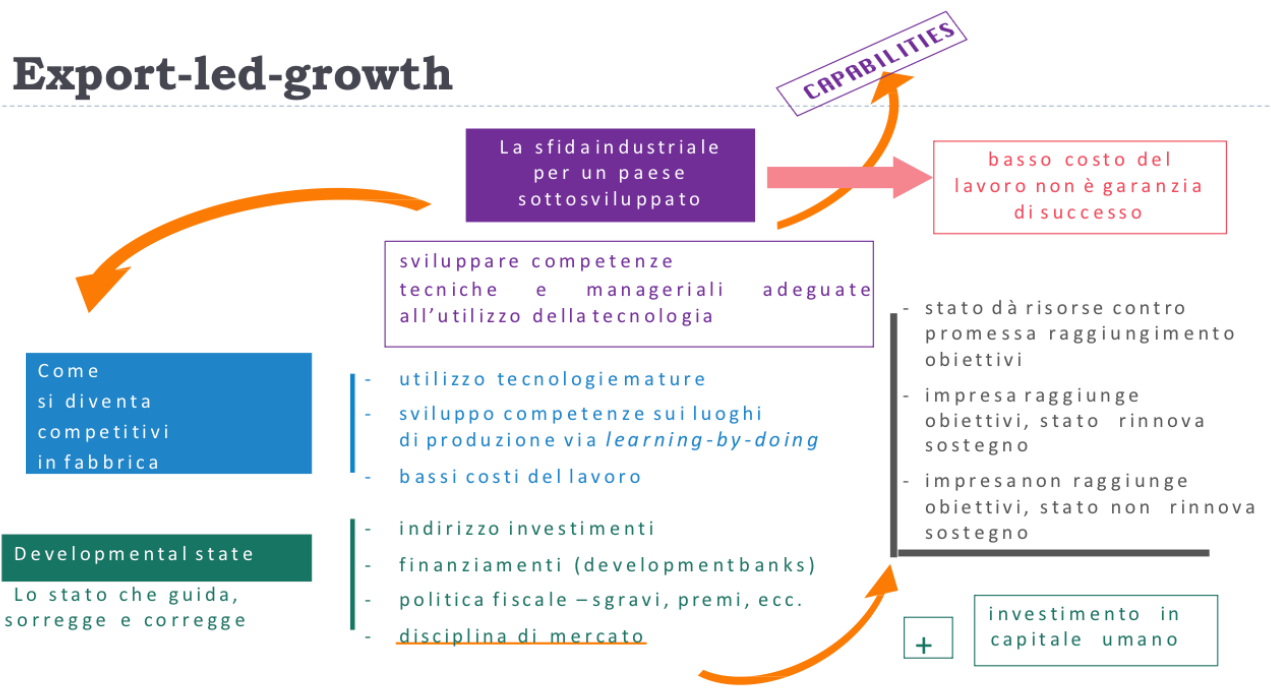
Questa possibilità si apre perché negli anni Settanta **crolla il sistema di Bretton Woods**, e dunque cade ogni vincolo alla libera circolazione dei capitali. Diventa possibile investire, speculare e soprattutto **delocalizzare** la produzione senza particolari ostacoli. I settori che più beneficiano di questa nuova fase sono l'automobile, la chimica di base, l'elettronica di consumo e la siderurgia: ambiti che richiedono manodopera preparata ma non troppo costosa, ideali per essere trasferiti in economie emergenti.

Per competere nei mercati globali, questi paesi creano **grandi imprese diversificate**, capaci di muoversi rapidamente tra più prodotti o tra diversi rami dello stesso settore. Non possono permettersi di specializzarsi su un solo articolo: devono essere flessibili e in grado di seguire la domanda internazionale. Nascono così grandi gruppi industriali, simili per certi aspetti agli *zaibatsu* giapponesi, strutturati come reti coese di imprese che condividono strategie e risorse.

Tutto questo è possibile solo grazie a uno **Stato per lo sviluppo** (*developmental state*), cioè uno Stato che assume un ruolo centrale e attivo nel guidare l'industrializzazione. In questi paesi

l'intervento pubblico non si limita agli strumenti classici -tariffe doganali, imprese pubbliche, pianificazione -ma si muove anche su altri piani. Lo Stato seleziona i settori strategici su cui puntare, convoglia la maggior parte del capitale disponibile verso di essi e crea **banche di sviluppo** che concedono crediti agevolati a medio-lungo termine alle imprese prescelte. Stabilisce incentivi fiscali mirati, mantiene bassi i prezzi nei settori di base per contenere i salari e rafforzare la competitività delle esportazioni, e investe molto nella formazione tecnica: scuole professionali, università, programmi per creare una forza lavoro specializzata ma a basso costo.

In questo modo diversi paesi ex colonie riescono ad avviare il loro processo di industrializzazione in un contesto globale profondamente diverso da quello degli anni Cinquanta. Se nel periodo precedente il modello più efficace era la sostituzione delle importazioni, dagli anni Settanta -con il mutare dell'economia mondiale e la fine di Bretton Woods -è l'export-led growth a risultare più adatto. In entrambi i casi, l'elemento decisivo è lo Stato: uno Stato che guida e governa l'industrializzazione definisce una politica industriale e orienta lo sviluppo, una caratteristica che oggi molti paesi hanno progressivamente abbandonato, aprendo un tema su cui si potrebbe discutere a lungo.



In sintesi, il modello **export-led** si basa sull'utilizzo di tecnologie mature, già sviluppate altrove, e sul loro trasferimento in luoghi dove il costo del lavoro è più basso. Lo Stato ha un ruolo decisivo: orienta gli investimenti, sostiene i settori selezionati e fornisce finanziamenti attraverso banche pubbliche o controllate, convogliando risorse solo verso le attività ritenute strategiche. In questo modo è possibile sviluppare alcuni comparti produttivi capaci di diventare competitivi sui mercati internazionali. La crescita economica, in questo schema, non deriva dalla sostituzione delle importazioni, ma dall'espansione delle esportazioni, che diventa il motore principale dello sviluppo.

LA FINE DI BRETTON WOODS: DAL KEYNESISMO AL NEOLIBERISMO (LEZ. 23)

	TASSI	LIBERA CIRCOLAZIONE CAPITALE	POLITICHE MONETARIE LIBERE	RISERVE
G.S.	FISSI	SI	NO	ORO
G.E.S	FISSI	SI	NO	ORO, DOLLARI, STERLINE
B.W.	FISSI ma aggiustabili tranne USD	NO (solo x acquisto di beni)	SI	ORO, DOLLARI

Di cosa ci occupiamo

- La fine del sistema monetario internazionale di Bretton Woods: fine della crescita?
- Gli shock petroliferi:
 - conseguenze economiche
 - conseguenze sulle teorie economiche
- Gli anni Settanta, lo specchio della società attuale?
 - Finanziarizzazione
 - emergere del capitalismo globale
 - deindustrializzazione delle economie occidentali
 - emergere del continente asiatico: la grande convergenza

Cosa stava finendo?

Il sistema di Bretton Woods e l'età della crescita

Nel dopoguerra (dal 1945 all'inizio degli anni '70) il sistema monetario internazionale creato a **Bretton Woods** aveva garantito una fase di crescita economica eccezionale, i cosiddetti **Trenta Gloriosi**.

Grazie a Bretton Woods si sono ottenuti:

1. Crescita economica sostenuta

- È la fase dei “miracoli economici”, in particolare in Europa e Giappone.

2. Bassa disoccupazione

- Nei principali paesi OCSE la disoccupazione media è intorno al 3%.

3. Prezzi stabili

- Il sistema di cambi fissi ma aggiustabili (soprattutto per tutte le valute *tranne il dollaro*) garantiva stabilità.
- L'assenza di libera speculazione finanziaria evitava forti oscillazioni.

4. Commercio internazionale in espansione

- I capitali non erano liberi di muoversi per fini speculativi.
- Ma era possibile commerciare liberamente beni e servizi, favorendo la crescita delle esportazioni.

5. Stabilità monetaria internazionale

- Il dollaro era ancorato all'oro.
- Le altre valute erano ancorate al dollaro.

6. Aumento degli investimenti internazionali

- Gli Stati Uniti, molto ricchi dopo la guerra, finanziavano ricostruzione e crescita.



Bretton Woods non era solo un sistema monetario

Era anche:

- un *progetto politico*,
- un ordine economico centrato sugli **USA**,
- con Europa e Giappone come “semi-periferie” del sistema.

Gli Stati Uniti immaginavano un mondo in cui loro sarebbero rimasti il motore economico e gli altri paesi avrebbero continuato a dipendere dalla domanda e dalla moneta americana.

Quando tutto ebbe inizio

Le due convinzioni iniziali (1944)

Al momento della firma degli accordi, gli economisti e gli osservatori erano convinti che:

1. **Gli USA sarebbero rimasti per lungo tempo avanti a tutti**, con una bilancia commerciale stabile e fortemente in avanzo.
2. **Una volta ricostruita l'Europa**, le quote del Fondo Monetario Internazionale avrebbero fornito una liquidità sufficiente: non ci sarebbe stato bisogno di troppi dollari aggiuntivi.

Si pensava che *l'economia mondiale avrebbe continuato a ruotare attorno agli Stati Uniti*.

La sorpresa degli anni '50: Europa e Giappone corrono

A partire dagli anni Cinquanta accade ciò che nessuno aveva previsto:

- **Europa e Giappone si riprendono molto rapidamente**
 - L'Europa cresce in media del **4-5% l'anno**.
 - Il Giappone dell'**7-8% l'anno**.

Una crescita così veloce non era stata minimamente immaginata a Bretton Woods.

- **Le loro bilance commerciali migliorano**
 - Cominciano a esportare,
 - A essere competitivi,
 - A non dipendere più dagli USA.

Un nuovo fenomeno: la fuga di dollari dagli Stati Uniti

Man mano che Europa e Giappone diventano sempre più forti:

- L'Europa si trasforma in un **mercato interessante** per gli investimenti americani.
- Le multinazionali USA iniziano a investire e spostare capitali verso l'Europa.

Questo provoca: **una fuoriuscita massiccia di dollari dagli Stati Uniti verso il resto del mondo**.

Ed è qui che si manifesta un problema strutturale:

Gli USA devono garantire liquidità mondiale ma nello stesso tempo perdono dollari verso l'estero.

Questo squilibrio sarà una delle premesse del collasso del sistema negli anni '70.

Il declino del sistema di Bretton Woods

Dalla fine degli anni '50 e soprattutto negli anni '60 diventano sempre più evidenti alcune fragilità interne al sistema monetario internazionale di Bretton Woods. Il problema centrale è legato a **come era stato costruito il ruolo del dollaro**.

Il doppio ruolo del dollaro: la fragilità originaria

Il **punto debole** del sistema è il fatto che il dollaro svolgeva due funzioni contemporaneamente:

a) **Mezzo di pagamento internazionale**



- Tutti i paesi avevano bisogno di dollari per commerciare.
- Il dollaro era la valuta chiave dell'economia mondiale.

b) Moneta di riserva delle banche centrali

- Le banche centrali accumulavano dollari come riserve.
- Gli USA garantivano la convertibilità del dollaro in oro a 35 \$/oncia.

Problema:

Non era possibile far crescere la quantità di dollari nel mondo senza un corrispondente aumento delle riserve auree americane.

Ma dagli anni '50:

- i dollari in circolazione crescono velocemente,
- le riserve auree USA NON crescono nella stessa misura.

Questo crea un crescente **sospetto sulla credibilità** della parità dollaro-oro.

Gli effetti sulla stabilità monetaria americana

a) Le riserve in dollari all'estero superano quelle auree USA

- Le banche centrali estere accumulano così tanti dollari che **gli USA non sono più in grado di convertirli in oro**.
- Si diffonde il timore che il cambio di 35 \$/oncia sia insostenibile.

Quindi il dollaro appare *sopravvalutato*.

b) Inflazione crescente negli USA

- Per sostenere la domanda globale di dollari, gli USA aumentano l'offerta di moneta.
- Negli anni '60 l'inflazione americana aumenta.
- Il dollaro diventa una valuta "più debole" di quanto il suo valore ufficiale in oro suggerirebbe.

In sintesi: Il dollaro vale *meno* sul mercato reale di quanto valga *ufficialmente* rispetto all'oro.

Questo dualismo mina la fiducia nel sistema.

Le minacce alla stabilità del commercio e degli investimenti

Oltre ai problemi monetari, emergono nuove pressioni economiche e politiche che rendono il sistema ancora più instabile. Di seguito:

a) Le barriere "non tariffarie" degli USA

Gli USA non possono alzare i dazi (violerebbero il GATT).

Allora introducono misure alternative:

- provvedimenti **antidumping**, (dumping = vendita a prezzo basso e concorrenza sleale ; le misure di antidumping sono tipo dazi, ma non vengono considerati come tali perché riequilibrano il commercio)
- restrizioni volontarie all'esportazione,
- ostacoli amministrativi.

Perché?

Perché Europa e Giappone ormai **competono seriamente** con le imprese americane.

Gli USA vogliono frenare importazioni troppo competitive.

b) Crescente ostilità verso le multinazionali

Da due fronti diversi:

- **nei paesi in via di sviluppo**
 - ostilità verso le multinazionali occidentali, accusate di sfruttamento;
 - restrizioni al loro operato.
- **negli USA stessi** anche le multinazionali americane diventano "problematiche":
 - investono all'estero,
 - spostano capitali fuori dagli USA,



- indeboliscono le riserve americane in dollari.

c) **Conflittualità capitale-lavoro negli anni '60**

Tra il 1968 e il 1969 esplodono conflitti sociali:

- Maggio francese (1968),
- Autunno caldo in Italia (1969),
- Scioperi e rivendicazioni in tutta Europa e negli USA.

I lavoratori chiedono:

- salari più alti,
- migliore condivisione dei benefici della crescita.

Queste rivendicazioni arrivano **nel momento peggiore**, proprio alla vigilia della crisi degli anni '70. Le imprese subiscono un aumento dei costi, mentre l'economia globale mostra i primi segnali di rallentamento.

Perché negli anni '60 il sistema di Bretton Woods entra in crisi?

Negli anni '60 questo equilibrio si incrina per vari motivi:

1. Stati Uniti

Il **governo USA aumenta moltissimo la spesa pubblica**, per due motivi:

1. **Guerra del Vietnam**: Molto costosa → richiede enormi fondi.
2. **Stato sociale (Great Society)**: Johnson introduce programmi sociali (sanità, welfare), anch'essi costosi. **Conseguenze economiche**:
 - **inflazione negli USA**
 - **dubbi sulla convertibilità del dollaro in oro**

Perché?

Più dollari vengono creati e spesi → ma l'oro nelle riserve USA **non aumenta** allo stesso ritmo.

Ci si chiede: *“Gli USA hanno abbastanza oro per convertire tutti questi dollari?”*

2. Governi europei?

Gli europei **vogliono mantenere Bretton Woods**, perché:

- le loro economie stanno crescendo rapidamente
- esportano molto verso gli USA
- il cambio stabile dà competitività alle loro merci (**perderebbero competitività**)
- svalutare il dollaro farebbe **perdere valore** alle riserve europee detenute in dollari

Quindi conviene loro che BW *resti in piedi*.

Ma mantenere BW crea un problema

Se BW rimane stabile, gli europei devono:

- **Opzione A - Seguire la politica USA**

Cioè:

- tenere il cambio fisso
- **importare l'inflazione americana**

Risultato: perdono autonomia monetaria (non possono fare la politica monetaria che vogliono loro)

- **Opzione B - Rivalutare la loro moneta**

Cioè rendere la moneta europea più forte rispetto al dollaro.

Risultato negativo:

- diventano **meno competitivi** → esportano meno
- danneggiano la propria industria



- rischiano perdite sulle riserve in dollari

Perché questo crea tensioni nel sistema?

Il sistema BW diventa insostenibile perché:

- gli USA hanno bisogno di inflazionare per finanziare spesa e guerra
- gli europei vogliono stabilità dei prezzi e competitività
- nessuno vuole essere quello che “cede”

La fine del sistema di Bretton Woods

All'inizio degli anni '70, il sistema di Bretton Woods entra nella sua fase finale. Le tensioni degli anni '60 (squilibri monetari, inflazione USA, concorrenza europea e giapponese) rendono ormai insostenibile la convertibilità del dollaro in oro.

Le due alternative di Nixon (agosto 1971)

Di fronte alla crisi del dollaro, il presidente USA Richard Nixon si trova davanti a una scelta:

Opzione 1 - Difendere Bretton Woods

- mantenere la convertibilità dollaro-oro;
- adottare una **politica monetaria restrittiva**:
 - tagli alla spesa pubblica,
 - aumento dei tassi di interesse,
 - controllo dei salari.

Conseguenza: recessione interna e perdita di consenso politico.

Opzione 2 – Privilegiare gli obiettivi nazionali

- libertà di usare la politica monetaria senza vincoli;
- abbandonare la convertibilità del dollaro in oro.

Conseguenza: crollo del sistema dei cambi fissi.

Il “Nixon shock”: 15 agosto 1971

Nixon sceglie la **seconda opzione: dichiara l'inconvertibilità del dollaro** nei confronti dell'oro.

Da quel momento:

- il dollaro non è più scambiabile con oro a 35 \$/oncia;
- i cambi fissi diventano insostenibili;
- il sistema di Bretton Woods **di fatto cade**.

Le misure del 1972

In vista delle elezioni presidenziali, Nixon rafforza la scelta del 1971 con altre decisioni:

- **svalutazione del dollaro del 10%** rispetto all'oro;
- **aumento della protezione tariffaria** (+10% sulle importazioni);
- **controlli su prezzi e salari** per frenare l'inflazione.

La svalutazione serve a rendere più competitive le esportazioni americane.

Le conseguenze immediate: fine dell'oro e dei cambi fissi

Il collasso di Bretton Woods comporta:

- la fine definitiva dell'oro come standard monetario;
- la fine del sistema internazionale di cambi fissi;
- l'inizio del regime dei **cambi flessibili** (le valute oscillano come merci sui mercati finanziari);
- libertà di movimento dei capitali a livello globale.

Reazione europea

Per evitare destabilizzazioni, i paesi europei tentano di creare un sistema più stabile:



- **serpente monetario** negli anni '70; (accordo per limitare oscillazione cambio monete europee)
- **Sistema Monetario Europeo (SME)** dal 1979.

La nuova libertà monetaria e l'esplosione della liquidità (1971-1973)

Senza più vincoli alla convertibilità, gli Stati sono liberi di adottare politiche monetarie espansive.

Esempi:

- **USA:** l'offerta di moneta aumenta del **40%** tra 1971 e 1973.
- **Gran Bretagna:** crescita della liquidità del **70%** nel biennio 1972-73.
- **Europa occidentale:** produzione industriale in aumento del **15-25%**.

Si produce quindi una **crescita drogata** dalla forte iniezione di liquidità.

Inflazione e boom della domanda di materie prime

L'aumento della moneta provoca:

- crescita della domanda,
- aumento della produzione,
- rapido aumento dei **prezzi delle materie prime**.

Esempio negli USA: nel 1973 i prezzi alimentari aumentano del **20%**.

L'inflazione sta già salendo prima della crisi petrolifera.

La crisi petrolifera degli anni '70

Gli anni Settanta sono segnati da **due crisi petrolifere**, eventi improvvisi e di enorme impatto che contribuirono a trasformare una fase di inflazione "gestibile" in una vera crisi economica globale. Sono crisi nuove, diverse da tutte quelle viste prima: non sono crisi deflative, ma **inflattive**, e si combinano con stagnazione economica, producendo la *stagflazione*.

Le due crisi petrolifere

a) 1973 - La guerra del Kippur e l'embargo dell'OPEC

- Nell'ottobre 1973 scoppia la **guerra del Kippur** tra Israele e un fronte arabo.
- Gli **Stati Uniti** e alcuni paesi occidentali sostengono Israele.
- Come ritorsione, i paesi arabi dell'**OPEC** impongono:
 - un **embargo** sulle vendite di petrolio ai paesi filoisraeliani;
 - un forte taglio alla produzione.

Conseguenza immediata:

Il prezzo del petrolio triplica in pochi mesi.

Questa è una tragedia per le economie industriali, perché negli anni '70 **il petrolio è la materia prima fondamentale**:

- base dell'energia,
- carburante per i trasporti,
- origine delle plastiche,
- input essenziale per la chimica e la manifattura.

L'aumento del prezzo del petrolio = aumento dei prezzi di *tutto*.

b) 1978-79 - Rivoluzione iraniana e guerra Iran-Iraq

- Rivoluzione iraniana (caduta dello Shah, ascesa di Khomeini).
- Forte instabilità interna → crollo della produzione di petrolio.
- A partire dal 1980 scoppia la **guerra Iran-Iraq**, che coinvolge due dei maggiori produttori mondiali.

Conseguenza: nuova forte contrazione dell'offerta di petrolio → nuovo shock dei prezzi.



L'effetto del rincaro del petrolio: una spirale inflazionistica

Il petrolio è il “cuore” delle economie industriali. Se aumenta il suo prezzo:

- cresce il costo dell'energia,
- aumentano i costi di trasporto,
- aumentano i costi della produzione,
- aumentano i prezzi al consumo.

È una **spirale inflazionistica**.

Nel 1974 i prezzi al consumo aumentano:

- +12% negli USA, +14% in Francia, +16% in Gran Bretagna, +23% in Giappone.

La novità assoluta: la stagflazione

L'elemento più inatteso e drammatico è che questa inflazione **non si accompagna alla crescita**, ma a:

- **stagnazione economica**,
- **disoccupazione**,
- arresto degli investimenti.

La combinazione di **inflazione** + **stagnazione** viene definita: **stagflazione**, un fenomeno mai osservato prima nelle economie industrializzate.

Perché è così grave?

- l'inflazione colpisce i consumatori,
- la stagnazione colpisce le imprese,
- la disoccupazione colpisce i lavoratori.

Nelle crisi precedenti (1873, 1929):

- i prezzi crollavano → deflazione (grave ma “nota”), la produzione crollava.

Negli anni '70 invece:

- **i prezzi salgono**,
- **la produzione ristagna**,
- **la disoccupazione cresce**.

È una crisi “inedita”, frutto della combinazione di:

1. crollo del sistema di Bretton Woods (1971–73),
2. shock petroliferi (1973 e 1979),
3. conflitti sociali,
4. aumento dei costi di produzione.

La crisi petrolifera negli anni '70: effetti economici

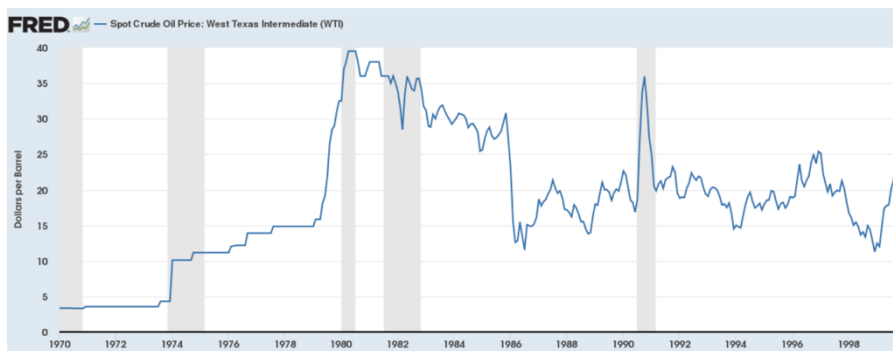
Le conseguenze della crisi petrolifera e della fine di Bretton Woods su:

- **prezzo del petrolio**,
- **inflazione**,
- **PIL**,
- **disoccupazione**,
- **struttura del modello di crescita**.

Il prezzo del petrolio

Il grafico mostra che:

- nel 1973, con l'embargo dell'OPEC, **il prezzo del petrolio triplica**;
- non torna mai più ai livelli dei tardi anni '60;
- rimane **elevato e instabile** per tutti gli anni '70 e '80.

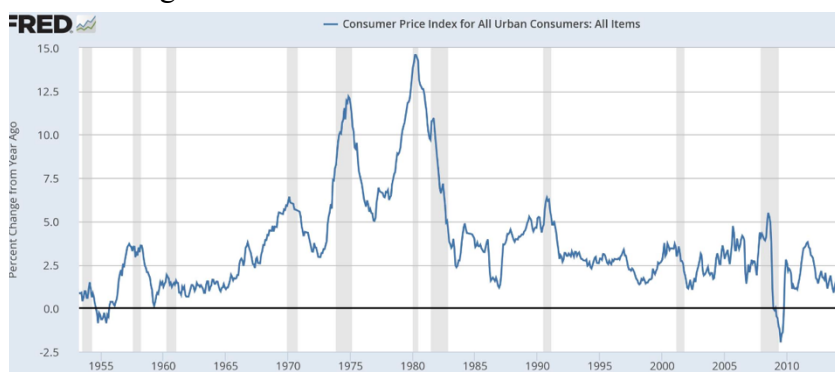


Dopo il 1973, il petrolio non tornerà mai più ad essere la materia prima “a buon mercato” degli anni del boom. Questo cambia per sempre i costi dell'energia e della manifattura.

Inflazione USA

Il grafico sull'inflazione USA mostra:

- una prima impennata nel 1973-75 (prima crisi petrolifera);
- un secondo picco nel 1979-80 (seconda crisi petrolifera);
- valori a doppia cifra (fino al 14%).

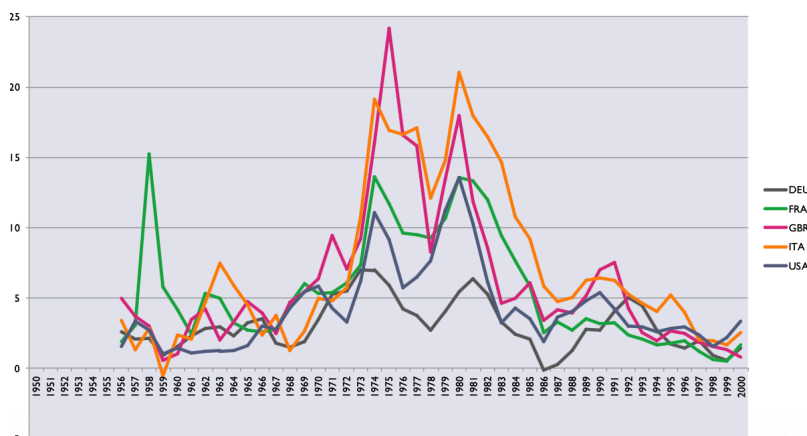


L'inflazione americana era già in crescita dopo la fine di Bretton Woods, ma con il petrolio esplode, diventando difficile da controllare.

Inflazione nei paesi OCSE

Il grafico conferma che:

- tutti i principali paesi avanzati (USA, UK, Francia, Germania, Italia) sperimentano picchi enormi tra 1973 e 1980;
- in molti casi l'inflazione arriva **oltre il 20%**.

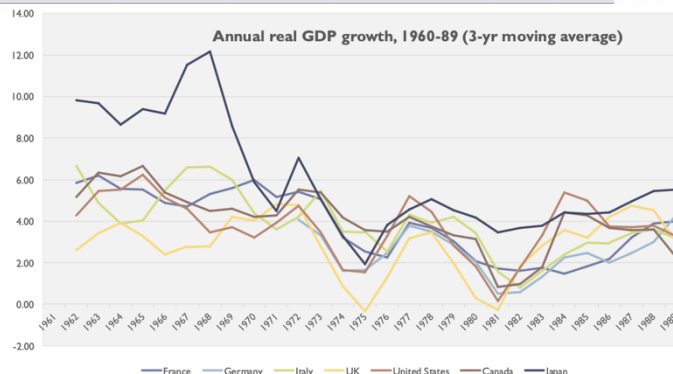


Non è un fenomeno isolato: è una crisi **globale**, perché il petrolio era la materia prima dell'intero sistema industriale occidentale.

Crollo del PIL

Il grafico sulla crescita reale del PIL (1960-1989) mostra:

- un **crollo netto** nelle economie avanzate tra 1973 e 1975;
- successive riprese brevi e instabili;
- la fine dei tassi di crescita alti e regolari tipici dei “Trenta Gloriosi”.



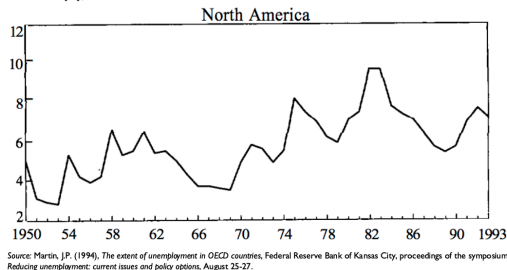
La crisi degli anni '70 segna la **fine dell'età dell'oro** e l'inizio di un periodo di crescita più lenta, irregolare e fragile.

Disoccupazione USA ed Europa (grafici 5 e 6)

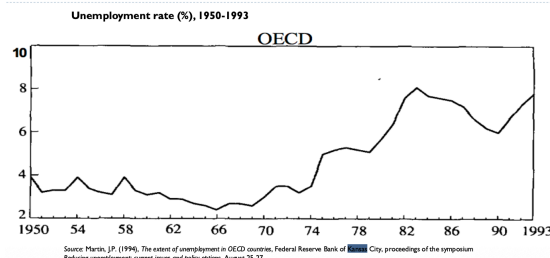
I grafici mostrano che:

- negli anni '60 la disoccupazione era bassissima (2-4%);
- dagli anni '70 in poi inizia a crescere ovunque;
- negli USA raggiunge l'8-10% in alcuni anni;
- in Europa tocca picchi ancora più alti a metà anni '80.

Unemployment rate (%), 1950-1993



La crisi petrolifera: disoccupazione in Europa



Il modello di crescita fordista e la piena occupazione dei Trenta Gloriosi non esistono più.
La crisi produce **disoccupazione di massa**.

Combinazione esplosiva: inflazione + stagnazione → stagflazione



La slide riassuntiva mostra la combinazione degli shock degli anni '70:

Inflazione (causata da):

- fine dei cambi fissi di Bretton Woods;
- aumento del prezzo del petrolio;
- aumento del costo del lavoro (rivendicazioni salariali anni '60).

Stagnazione (causata da):

- erosione dei profitti;
- accumulo di prodotti invenduti;
- calo delle vendite;
- crisi del modello fordista (produzione rigida, difficoltà di adattarsi ai nuovi mercati saturi).

Il risultato è la stagflazione, un fenomeno mai visto prima.

Per la prima volta una crisi NON è accompagnata da deflazione (come nel 1929) ma da **inflazione + disoccupazione + stagnazione**.

Le politiche keynesiane non funzionano più, perché:

- stimolare la domanda aumenta solo l'inflazione,
- non risolve la stagnazione.



La crisi petrolifera: le scelte politiche (anni '70)

Di fronte all'impennata dei prezzi e alla crisi economica, i governi delle economie avanzate reagiscono **inizialmente** utilizzando gli strumenti che già conoscevano:

- **politica monetaria espansiva**
- **politica fiscale espansiva**

Queste politiche erano coerenti con l'eredità keynesiana dei Trenta Gloriosi, ma nel nuovo contesto degli anni '70 producono effetti indesiderati e peggiorano la situazione inflazionistica.

Le cause dell'aumento dei prezzi: non solo il petrolio

Solo un quarto dell'aumento dei prezzi fu dovuto direttamente alla crisi petrolifera.

Il resto derivava da:

- fine del sistema di cambi fissi di Bretton Woods,
- crescita dell'offerta di moneta,
- aumento del costo del lavoro (forti rivendicazioni salariali),
- politiche economiche espansive adottate dai governi.

La crisi petrolifera “innesca” l'inflazione, ma è la risposta politica che la amplifica.

La reazione iniziale: politiche keynesiane tradizionali

I governi rispondono come avrebbero fatto negli anni '50-'60:

1. Politica monetaria espansiva

- tassi d'interesse bassi,
- aumento dell'offerta di moneta,
- credito facile per famiglie e imprese.

2. Politica fiscale espansiva

- aumento della spesa pubblica,
- più investimenti statali,
- rafforzamento del welfare.

L'obiettivo era:

- sostenere domanda e occupazione,
- evitare che la crisi generasse disoccupazione di massa.

Ma nel contesto degli anni '70 questa doppia espansione **alimenta l'inflazione**.

Lo stimolo fiscale fu molto generoso

a) Aumento dell'impiego nel settore pubblico

Lo Stato diventa **ammortizzatore sociale**:

- assunzioni massicce nella PA,
- crescita delle imprese pubbliche,
- posti di lavoro creati non per necessità produttiva, ma per frenare la disoccupazione.

Effetto: bilanci pubblici più pesanti, aziende pubbliche inefficienti.

b) Salvataggi industriali

Molte imprese in crisi vengono:

- nazionalizzate,
- sostenute con fondi pubblici,
- mantenute artificialmente in vita.

Questi salvataggi:

- creano “voragini” di denaro pubblico,
- mantengono in piedi impianti obsoleti,

- si trasformano in una dipendenza permanente dal sostegno statale.

c) Aumento della spesa per il welfare

Lo Stato amplia:

- sussidi di disoccupazione,
- pensioni anticipate,
- protezioni sociali.

Questo serve a mitigare il disagio sociale ma:

- aumenta la spesa corrente,
- crea costi permanenti per il bilancio pubblico.

Come veniva finanziata la spesa pubblica?

La spesa pubblica fu finanziata **con debito**, ma a **tassi di interesse ancora bassi**.

Questo perché:

- subito dopo la fine di Bretton Woods, i tassi restano relativamente contenuti,
- i mercati finanziari non sono ancora pienamente liberalizzati.

Ma questo indebitamento crescente diventerà un problema enorme negli anni '80 (con tassi in salita e disciplina fiscale stringente).

Una reazione problematica

Questa risposta politica, efficace nelle crisi deflattive del passato (es. 1929), negli anni '70 **non funziona**.

Perché?

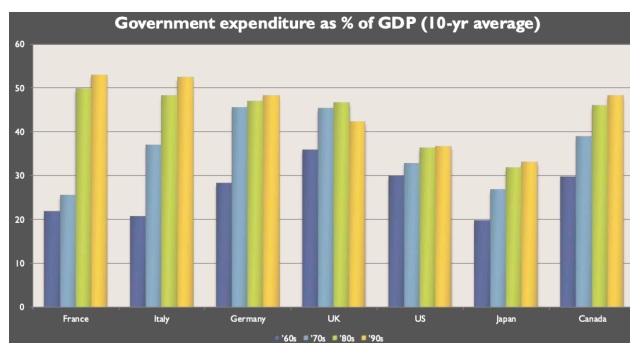
- In un contesto inflazionistico, aumentare la spesa pubblica alimenta ancora di più i prezzi.
- La politica monetaria espansiva svaluta le valute e riduce il potere d'acquisto.
- Il modello fordista entra in crisi: le imprese accumulano invenduto e calano i profitti.
- L'espansione della domanda non incontra un'offerta capace di rispondere (catene rigide, saturazione dei mercati di beni durevoli).

Risultato:

- più inflazione
- nessun miglioramento nella crescita
- nessuna riduzione stabile della disoccupazione

È il cuore della **stagflazione**.

La spesa pubblica negli anni '60–'90: un'eredità della crisi degli anni '70



Il grafico mostra l'andamento della **spesa pubblica come percentuale del PIL** in vari paesi avanzati (Francia, Italia, Germania, UK, USA, Giappone, Canada) nei decenni:

- **anni '60** (blu) **anni '70** (azzurro) **anni '80** (giallo) **anni '90** (verde chiaro)



Il dato centrale è molto chiaro: **in tutti i paesi la spesa pubblica aumenta fortemente negli anni '70 e resta elevata anche nei decenni successivi.**

Gli anni '70: il salto più significativo

- **La crescita della spesa pubblica non è un fenomeno temporaneo**

Una volta che i governi iniziano ad usare la spesa pubblica e il debito come strumenti per:

- sostenere l'occupazione,
- salvare imprese,
- ampliare il welfare,
- Far fronte a stagnazione e disoccupazione,

Tornare indietro diventa molto difficile.

La spesa pubblica non aumenta solo “per tamponare la crisi”, ma modifica strutturalmente i bilanci degli Stati.

Il caso italiano: il salto più grande

Tra gli anni '60 e '70:

- l'Italia passa da livelli relativamente contenuti di spesa pubblica
→ a livelli molto alti (in parte per l'aumento del welfare e in parte per i salvataggi industriali).

Questo aumento diventa **permanente**, senza un ritorno ai livelli precedenti.

Un effetto di lungo periodo

L'aumento della spesa pubblica negli anni '70:

- **non si esaurisce** con il decennio,
- produce effetti duraturi anche negli **anni '80 e '90**,
- riflette il fatto che molte voci di spesa (assunzioni pubbliche, welfare, pensioni, interessi sul debito) diventano **strutturalmente difficili da ridurre**.

È l'effetto in coda della crisi petrolifera e della stagflazione.

Le eccezioni: UK e USA

Gli unici paesi che riescono a contenere (o ridurre) la spesa pubblica negli anni successivi sono: Regno Unito e Stati Uniti.

E lo fanno solo grazie a **scelte politiche drastiche** del governo Thatcher (UK) e la Reaganomics (USA)

È infatti negli anni '80 che si avvia una **contro-rivoluzione neoliberista** che ridimensiona il ruolo dello Stato, taglia la spesa e privatizza.

Perché la spesa pubblica continua a crescere anche dopo gli anni '70?

Perché molti degli interventi realizzati nel decennio precedente:

- assunzioni pubbliche, pensioni anticipate, sussidi all'occupazione, salvataggi industriali, nuove funzioni del welfare,
- sono **rigidi**, permanenti e difficili da smantellare.

L'aumento della spesa non è un evento “una tantum”: è un cambiamento strutturale del modello economico.

La congiuntura degli anni '70

Il fallimento del keynesismo e la svolta neoliberista

Durante gli anni '70, la combinazione di:

- crisi petrolifere, fine del sistema di Bretton Woods, inflazione + stagnazione (stagflazione), aumento della disoccupazione, crescita della spesa pubblica, **mette in crisi le politiche economiche keynesiane.**

Le politiche keynesiane NON funzionano più

Nei decenni precedenti gli Stati erano intervenuti nella crisi con:

- aumento della spesa pubblica, stimolo alla domanda, politiche monetarie espansive, ruolo forte dell'impresa pubblica.

Ma negli anni '70: **queste politiche alimentano l'inflazione senza rilanciare la crescita.**

Quindi falliscono sul piano macroeconomico.

Ciò apre la strada alla reazione neoliberaista

Tra fine anni '70 e inizio anni '80:

- negli USA arriva **Reagan**,
- nel Regno Unito arriva **Thatcher**,
- e in generale si afferma una nuova idea di politica economica:
 - riduzione del ruolo dello Stato,
 - controllo rigoroso della moneta,
 - tagli alla spesa pubblica,
 - privatizzazioni,
 - liberalizzazioni.

Questa è la **svolta neoliberista**, destinata a dominare gli anni '80 e '90.

La congiuntura nei paesi in via di sviluppo

Perché si indebitano negli anni '70?

La crisi colpisce anche i paesi meno sviluppati, che però reagiscono in modo diverso: **si indebitano massicciamente all'estero.**

Perché?

1. Inflazione internazionale alta → tassi reali bassi

Le banche internazionali hanno tanta liquidità e sono disposte a prestare denaro a costi inizialmente bassi.

2. Prezzo del petrolio altissimo

I paesi LDC (Less Developed Countries) devono comprare petrolio caro per sostenere anche la minima attività industriale.

3. Hanno bisogno di valuta → chiedono prestiti in dollari

Il petrolio si paga in dollari, quindi si indebitano in dollari.

Ma un debito in valuta straniera è **molto rischioso.**

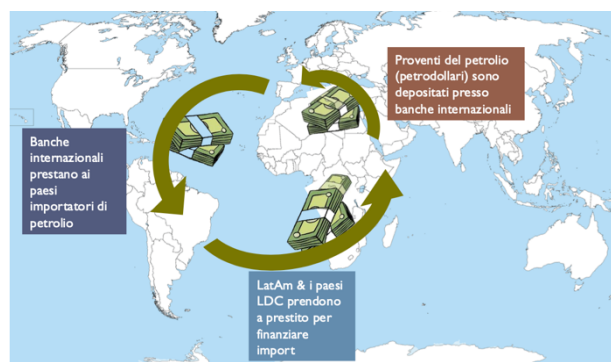
Il meccanismo dei petrodollari (petrodollars recycling)

La circolazione triangolare

Negli anni '70 si crea un flusso finanziario ricorrente:

1. I paesi esportatori di petrolio (OPEC)

- vendono petrolio a prezzo triplicato,
- guadagnano enormi quantità di dollari ("petrodollari"),
- depositano questi dollari nelle grandi banche internazionali.





2. Le banche internazionali

- si trovano con **molta liquidità in dollari**,
- cercano di prestarla per ottenere profitto,
- la offrono ai paesi meno sviluppati (LDC) a tassi convenienti.

3. I paesi importatori di petrolio

- prendono prestiti (in dollari)
- per comprare petrolio e materie prime,
- per sostenere il proprio fragile sviluppo.

Il sistema si **autoalimenta**: il dollaro va dai paesi LDC → ai paesi produttori di petrolio → alle banche → di nuovo ai paesi LDC.

Entro fine anni '70: **il debito estero dei paesi in via di sviluppo supera diverse centinaia di miliardi di dollari.**

La crisi del debito internazionale (inizio anni '80)

Quando gli USA alzano i tassi, il debito esplode

A fine anni '70-inizio '80, per fermare l'inflazione:

- la Federal Reserve (con Paul Volcker) alza drasticamente i tassi di interesse,
- il dollaro si **rivaluta** fortemente.

Per i paesi indebitati in dollari questo è devastante.

Perché la rivalutazione del dollaro è un disastro?

Se uno Stato si è indebitato per esempio per 1 miliardo di dollari, e il dollaro raddoppia di valore rispetto alla sua valuta locale: **il debito raddoppia automaticamente.**

Esempio: se prendo a prestito 100 miliardi di lire quando 1\$ = 1000 lire, e poi 1\$ = 2000 lire,
→ il mio debito è come se fosse diventato 200 miliardi.

Per questo motivo: **ogni rialzo dell'1% dei tassi USA costa ai paesi poveri 4-5 miliardi di dollari in più all'anno.**

Tra il 1980 e il 1983: **34 paesi in via di sviluppo** devono dichiarare insolvenza o chiedere la rinegoziazione del debito.

Chi aiuta questi paesi? Il Fondo Monetario Internazionale

Quando un paese non riesce più a pagare i debiti:

- le banche private non cancellano il debito (non sarebbe razionale),
- l'unico attore che può intervenire è il **Fondo Monetario Internazionale (FMI).**

Il FMI interviene, ma a due condizioni:

1. **Abbandonare le politiche di ISI (import substitution)** perché sono considerate:
 - inefficaci,
 - contrarie alla logica del libero mercato,
 - non favorevoli agli interessi dei paesi creditori.
2. **Adottare riforme strutturali liberiste**, coerenti con il cosiddetto: **Washington Consensus**

Il Washington Consensus richiede:

- liberalizzazioni,
- privatizzazioni,
- apertura ai capitali stranieri,
- disciplina fiscale,
- riduzione del ruolo dello Stato nell'economia,
- promozione delle esportazioni.

È lo stesso meccanismo che (molto più tardi) colpirà anche la Grecia durante la crisi dell'euro.

Una nuova ideologia: la nascita del neoliberismo (fine anni '70 - inizio anni '80)

Il fallimento delle politiche keynesiane nel far fronte alla crisi degli anni '70 apre la strada a un nuovo paradigma economico: **il neoliberismo**.

Questa nuova ideologia propone un ripensamento radicale del ruolo dello Stato e della politica economica.

È una svolta epocale: dagli anni '80 in poi il neoliberismo diventerà la base della maggior parte delle politiche economiche occidentali.

Perché nasce il neoliberismo?

La base della svolta è semplice: **Le politiche keynesiane non funzionano più**.

Negli anni '30-'60:

- avevano garantito crescita, piena occupazione, stabilità dei prezzi.

Negli anni '70:

- alimentano l'inflazione,
- non risolvono la stagnazione,
- aggravano la spesa pubblica e il debito.

La stagflazione dimostra che aumentare la domanda pubblica **non basta più**.

Milton Friedman e la critica al keynesismo

Il principale teorico del neoliberismo è **Milton Friedman**, leader della “Scuola di Chicago”.

Secondo Friedman:

a) L'intervento statale distorce il comportamento degli attori economici

Gli agenti reagiscono alle politiche pubbliche in modi imprevisti, riducendo l'efficacia degli interventi.

b) L'intervento statale genera inflazione

Le politiche espansive ampliano troppo la massa monetaria e fanno salire i prezzi.

Per Friedman, dunque, **lo Stato non deve stimolare la domanda**, ma deve soprattutto controllare **l'offerta di moneta**.

Due pilastri del paradigma neoliberista

1. Monetarismo

- La politica monetaria deve essere **libera** e non vincolata da cambi fissi o da regole internazionali (fine del gold standard, fine dei cambi fissi).
- La priorità assoluta è **controllare la quantità di moneta in circolazione**, in modo da ridurre l'inflazione.
- La banca centrale deve diventare indipendente e focalizzata sulla stabilità dei prezzi.

Da qui nascerà il “Volcker shock” negli USA (tassi al 20%), che schiaccia l'inflazione ma produce recessione nel breve periodo.

2. Supply-side economics (o teorie dell'offerta)

Al contrario del keynesismo, che stimola la **domanda**, il neoliberismo punta sulla **offerta**.

Secondo questa visione:

- la crescita economica si ottiene migliorando le condizioni di produzione;
- bisogna ridurre il peso dello Stato su imprese e lavoratori.

Strumenti principali:

- **riduzione della tassazione**, soprattutto per redditi medi e alti e per le imprese;
- **incentivi alla produzione**, non al consumo;
- riduzione della regolamentazione;



- flessibilità del mercato del lavoro.

Logica:

- ridurre le imposte sulle fasce di reddito medio-alte e sui produttori aumenta l'investimento e il consumo privato.
- grazie allo “sgocciolamento” (trickle-down), i benefici dovrebbero arrivare anche ai redditi più bassi.

Ruolo dello Stato nel neoliberismo

Il neoliberismo NON elimina il ruolo dello Stato, ma lo **trasforma radicalmente**:

- meno spesa pubblica,
- meno impresa pubblica,
- privatizzazioni,
- meno regolazioni,
- più mercato e concorrenza,
- Stato come garante delle “regole del gioco”, non come protagonista dell'economia.

Il controschoc di Paul Volcker (1979-1982)

Alla fine degli anni '70, l'inflazione negli Stati Uniti è fuori controllo: supera il 12% annuo e sembra impossibile da fermare con le politiche tradizionali. È in questo contesto che Paul Volcker, nominato presidente della Federal Reserve nel 1979 (presidenza Carter), applica in modo radicale le idee monetariste ispirate a Milton Friedman.

L'obiettivo di Volcker: spezzare la spirale inflazionistica

Secondo il monetarismo:

- l'inflazione è un fenomeno **monetario**,
- per fermarla bisogna **ridurre la massa monetaria**, (stretta monetaria serve a fermare l'inflazione)
- anche se questo comporta recessione e disoccupazione nel breve periodo.

Volcker applica questa logica con decisione estrema.

La mossa decisiva: aumento brutale dei tassi di interesse

Tra il 1979 e il 1981 la Fed porta i tassi:

- **dal 10% al 15%**,
- **poi al 20%**,
- e li mantiene su questi livelli fino al 1982.

È una delle più dure politiche monetarie restrittive della storia economica moderna.

Obiettivo: rendere il denaro molto costoso, ridurre il credito, raffreddare la domanda e bloccare l'inflazione.

Le conseguenze immediate (1980-1982)

La stretta monetaria provoca:

a) Apprezzamento reale del dollaro

- Il dollaro diventa una valuta fortissima.
- Chi possiede dollari o titoli in dollari ci guadagna.
- Chi ha **debiti** in dollari (soprattutto i paesi del Terzo Mondo) viene travolto.

b) Recessione negli Stati Uniti

- credito caro → meno investimenti,
- consumi in calo (CALO DOMANDA e quindi anche l'inflazione),



- produzione industriale in diminuzione.

c) Aumento della disoccupazione

- le imprese chiudono o riducono attività,
- milioni di posti di lavoro vengono persi.

Risultato principale: l'inflazione crolla

L'obiettivo di Volcker viene raggiunto:

- tra il 1980 e il 1982 l'inflazione americana scende **dal 12,5% al 3,8%**.

È un risultato storico: la spirale inflattiva che durava da quasi un decennio viene finalmente interrotta.

Ma il costo sociale è molto elevato.

Effetti globali: la crisi del debito del Terzo Mondo

- poiché i paesi in via di sviluppo si erano indebitati **in dollari** negli anni '70,
- il rialzo dei tassi americani e la rivalutazione del dollaro **fanno esplodere i loro debiti**.

Ogni rilancio del tasso USA = miliardi in più da pagare.

Tra 1980 e 1983: **34 paesi** vanno in crisi e devono rinegoziare il debito con il FMI.

La presidenza Reagan (1981–1989)

Il primo vero esperimento neoliberista

Dopo la stretta monetaria di Volcker (alta inflazione → tassi altissimi → recessione), Reagan punta a far ripartire l'economia con politiche completamente diverse da quelle keynesiane.

1. Politica fiscale espansiva (taglio tasse)

- forti **tagli delle tasse** per fasce **alte e medio-alte**
- aumento della spesa militare
- **taglio della spesa sociale** (welfare, programmi pubblici)

Poiché **la riduzione della spesa non compensa il taglio delle tasse**, → nasce **un grande deficit di bilancio**.

2. Deregolamentazione

Riduzione dell'intervento pubblico:

- meno controlli statali,
- meno regolazione dei mercati,
- liberalizzazioni settoriali,
- più libertà per le imprese.

→ ritorno allo “spirito ottocentesco” del laissez-faire.

Effetti delle politiche reaganiane

- **dollaro forte** (segno di fiducia, ma dannoso per le esportazioni)
- **disoccupazione cala** alla fine degli anni '80
- **inflazione sotto controllo** → obiettivo fondamentale raggiunto

Si inverte il ciclo economico dopo la stagflazione degli anni '70.

Privatizzazioni e deregulation negli USA e in Europa

Il neoliberismo diventa il nuovo paradigma globale

L'avvento del neoliberismo produce uno spostamento epocale: “**meno tasse, meno Stato, meno regolazione**”



Questo significa:

Negli USA (anni '80)

- deregulation diffusissima: trasporti, finanza, telecomunicazioni, energia
- forte fiducia nell'iniziativa privata
- ruolo pubblico ridotto nei settori produttivi

In Europa (anni '80-'90)

La tendenza arriva con qualche anno di ritardo: **Gran Bretagna (Thatcher) – anni '80**

È il primo laboratorio europeo del neoliberismo:

- privatizzazioni massive (British Telecom, British Gas, British Airways, British Steel...)
- attacco al sindacato
- riduzione welfare
- liberalizzazioni

Francia e Italia -anni '90

Seguono il modello britannico:

- privatizzazione di banche, Telecom, energia, trasporti
- riduzione del settore pubblico
- maggiore integrazione nei mercati finanziari
- narrative basate su:
 - “privato = efficiente”
 - “pubblico = spreco”
 - “privatizzare per ridurre il debito”

I paesi ex-URSS (dopo il 1991)

Subiscono una **privatizzazione senza precedenti**, parte della transizione da economia pianificata a economia di mercato.

Perché privatizzare e deregolamentare? La narrativa del tempo

l'ideologia dominante:

- **Si crea un nesso quasi religioso tra proprietà privata ed efficienza.**
- **Si accusa l'impresa pubblica di inefficienza, spreco, corruzione.**
- **Privatizzazione come soluzione per “fare cassa”.**
- **Privatizzazione come strumento per liberalizzare la concorrenza.**

Il contesto storico:

- crisi anni '70 → imprese pubbliche usate per assorbire la disoccupazione
- quindi diventano gravose, inefficienti, costose
- perfetto terreno per giustificare la loro vendita o chiusura

Effetto finale del neoliberismo (anni '90)

Alla fine degli anni '90:

- le grandi economie industriali sono **più aperte, meno regolate, meno statalizzate**
- si forma un settore privato enormemente più grande e più internazionale
- la globalizzazione accelera grazie a:
 - liberalizzazione dei capitali
 - apertura commerciale
 - crescita delle multinazionali
 - centralità dei mercati finanziari

L'economia mondiale entra completamente nell'era della **seconda globalizzazione**.



Perché privatizzare e come privatizzare

Dagli anni '80 molte economie (prima occidentali, poi globali) avviano processi di riforma ispirati al **modello neoliberista**, in risposta alla crisi economica degli anni '70. L'orientamento generale è riassumibile nello slogan: **Meno Stato, più mercato**

Gli strumenti principali adottati dai governi per ridurre il ruolo economico dello Stato sono tre:

1. Liberalizzazione

Obiettivo: **sostituire monopoli e rendite con la concorrenza.**

Cosa significa

- Aprire alla competizione settori prima controllati dallo Stato o da un unico operatore.
- Ridurre barriere all'ingresso.

Settori tipici

- Utilities (energia, acqua, gas)
- Trasporti
- Telecomunicazioni
- Altri servizi pubblici e infrastrutture

2. Privatizzazione

Obiettivo: **dismissione dell'impresa pubblica** e trasferimento di attività/asset al settore privato.

Modalità

- **OPV (offerta pubblica di vendita)** – tipica del Regno Unito
- **Golden share** – Francia
- **Voucher** – Europa dell'Est (specialmente nella transizione post-comunista)

Diffusione geografica

- Regno Unito (anni '80)
- Francia
- Italia (anni '90)
- Paesi del Terzo Mondo, India, Cina
- Europa orientale dopo il crollo dell'URSS

Motivazione internazionale

Molti Paesi del Terzo Mondo, fortemente indebitati e colpiti dalla crisi (amplificata dal sistema dei petrodollari), furono spinti o obbligati a adottare politiche di stampo neoliberista nell'ambito di:

- **Programmi di aggiustamento strutturale FMI** (Washington Consensus)

3. Deregolamentazione

Obiettivo: **ridurre la regolamentazione statale**, rendendo più flessibile l'attività economica.

Aree principali

- Mercati finanziari
- Mercato dei prodotti
- Mercato del lavoro
- Telecomunicazioni
- Altri settori regolamentati

NB: Autorità di vigilanza

Con la riduzione dell'intervento pubblico diretto, diventa necessario creare:

- **nuove autorità di vigilanza**
- **meccanismi di garanzia del mercato**

Lo Stato non gestisce più direttamente le imprese ma preserva la correttezza della concorrenza.



Il contesto politico: Thatcher e Reagan

Le figure simbolo della svolta neoliberista sono:

- **Margaret Thatcher**, Primo Ministro britannico (1979–1990)
- **Ronald Reagan**, Presidente USA (1981–1989)

Entrambi promuovono un modello fondato su:

1. Riduzione dell'intervento statale in economia

- Lo Stato si ritira da molti settori produttivi.
- Diminuzione del peso delle imprese pubbliche.

2. Ridimensionamento del welfare state

- Tagli a spesa sociale e servizi pubblici.
- Logica di responsabilizzazione individuale.

3. Liberalizzazione e deregolamentazione

- Più spazio all'iniziativa privata.
- Minore controllo pubblico sui mercati.

Perché queste politiche diventano globali?

- L'economia occidentale, colpita dalla crisi degli anni '70, adotta per prima il modello neoliberista.
- Il fallimento/declino delle economie del “secondo mondo” (aree socialiste) rafforza l'idea che il mercato sia il modello vincente.
- I Paesi del “terzo mondo”, indebitati e dipendenti da capitali esteri, vengono indirizzati verso:
 - liberalizzazioni,
 - privatizzazioni,
 - deregolamentazioni,secondo le linee guida delle istituzioni internazionali.

L'ASCESA DELLA CINA E LA NUOVA COMPETIZIONE GLOBALE (Lez. 26)

Di cosa ci occupiamo?

Il periodo si colloca dopo il grande snodo storico degli anni '70:

- crisi petrolifera
- fine di Bretton Woods
- stagflazione
- svolta neoliberista e globalizzazione

Ora che il quadro globale è cambiato, si apre **la fase successiva**, cioè quella che va dagli anni '80 ai primi anni 2000, dominata da tre attori principali:

1. **la Cina**
2. **il Giappone**
3. **gli Stati Uniti** (con una nuova egemonia, più instabile)

Dal Celeste Impero alla Cina comunista (e oltre)

Per capire *la Cina nell'economia degli anni '80-2000*, bisogna fare un passo indietro:

- capire il **declino della Cina imperiale** e l'ascesa dell'Occidente;
- vedere **come la Cina comunista** si posiziona nel secondo dopoguerra;
- comprendere **la svolta degli anni '80 (riforme di Deng Xiaoping)**;
- analizzare **l'integrazione della Cina nella globalizzazione** che segue il crollo di Bretton Woods.

La Cina, rimasta per decenni ai margini del sistema mondiale, dagli anni '80 diventa *un attore centrale* dell'economia globale.

La sfida persa del Giappone

Negli anni '80-inizio '90 il Giappone sembra essere il paese destinato a:

- superare gli USA,
- guidare il nuovo ciclo della globalizzazione,
- diventare la nuova potenza economica mondiale.

Conosceremo:

- il suo modello di sviluppo,
- il boom finanziario degli anni '80,
- la crisi degli anni '90 (la *“decade perduta”*)
- e il fallimento definitivo della “sfida” al primato americano.

Il Giappone è il grande attore mancato dell'economia globale.

L'egemonia instabile degli Stati Uniti

Dopo la crisi degli anni '70, gli USA non perdono la leadership, ma la trasformano:

- diventano il centro della **finanziarizzazione** mondiale;
- dominano l'innovazione tecnologica, la rete globale e la “new economy”;
- **esercitano un'egemonia più instabile**, perché devono confrontarsi con nuove potenze emergenti (prima Giappone, poi Cina).

Questo tema prepara la transizione verso l'ultima parte del corso.

Collegamento con il quadro precedente: neoliberalismo + fine di Bretton Woods = globalizzazione

- Le politiche neoliberiste (riduzione dello Stato, deregolamentazione, privatizzazioni)



- La fine dei cambi fissi e del controllo sui movimenti di capitale
→ producono una **fortissima accelerazione della globalizzazione** a partire dagli anni '80.

Senza più vincoli ai movimenti di capitali:

- le imprese private diventano protagoniste,
- il commercio mondiale esplode,
- gli investimenti si muovono liberamente,
- emergono nuove potenze.

È in questo nuovo contesto che bisogna collocare Cina, Giappone e Stati Uniti.

Instabilità politica e subordinazione economica della Cina (XIX-prima metà XX secolo)

Per comprendere la Cina degli anni '80 e la sua ascesa nella globalizzazione, bisogna tornare indietro al periodo in cui la Cina **perde la sua centralità economica** e diventa un paese politicamente fragile e subordinato alle potenze esterne.

Il quadro è quello di una lunga crisi, avviata nell'Ottocento e aggravata nel Novecento.

Le guerre dell'oppio e i trattati ineguali (1839–1860)

Per secoli la Cina era stata:

- una grande potenza commerciale,
- un polo manifatturiero globale,
- uno dei centri dell'economia mondiale preindustriale.

Con l'arrivo dell'Occidente industrializzato (soprattutto la Gran Bretagna), la situazione cambia radicalmente.

Guerre dell'oppio

- La Gran Bretagna impone l'apertura del mercato cinese.
- La Cina, militarmente più debole, è costretta ad accettare i **trattati ineguali**.

Effetti dei trattati ineguali

- enormi vantaggi commerciali concessi agli europei;
- porti aperti al commercio occidentale;
- perdita della sovranità doganale;
- crescita delle importazioni occidentali → **subordinazione economica**;
- declino della posizione commerciale cinese.

La Cina passa da grande esportatore a **paese dominato dalle potenze straniere**.

Forte instabilità interna e crollo dell'Impero (inizio '900)

La pressione occidentale si somma a gravi problemi interni:

- rivolte contadine, crisi economiche, perdita di controllo da parte della dinastia Qing, crescita dei nazionalismi.

1912: caduta dell'Imperatore

Il "Celeste Impero", una delle monarchie più antiche del mondo, crolla definitivamente.

Nasce: **la Repubblica di Cina** (1912–1949)

Ma è una repubblica **debole**, segnata da:

- guerre civili,
- signori della guerra,
- lotte tra nazionalisti e comunisti,
- continua interferenza straniera.



L'aggressione giapponese (anni '30–'40)

Alla pressione dell'Occidente si aggiunge una nuova minaccia: il **Giappone**, ormai diventato una potenza industriale e militare.

1931: conquista della Manciuria

- Il Giappone occupa la Manciuria, regione cruciale per:
 - risorse minerarie,
 - materie prime,
 - industrie pesanti.

1937-1945: invasione del resto della Cina

- Il Giappone avanza verso le province centrali e meridionali.
- La Cina diventa un campo di battaglia nella guerra sino-giapponese.

Effetti

- ulteriore indebolimento politico,
- distruzione economica,
- perdita di controllo territoriale,
- sospensione di ogni possibile modernizzazione autonoma.

Tra guerra di liberazione e guerra civile (1931–1949)

Come nasce la Cina comunista

La nascita della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 non è un evento improvviso: è il risultato di **vent'anni di guerre, invasioni e conflitti interni**.

In questa fase si creano i presupposti politici e militari che porteranno Mao Zedong e il Partito Comunista al potere.

L'espansionismo giapponese come fattore decisivo

La svolta comunista cinese è anche un prodotto delle aggressioni giapponesi:

1931 - Occupazione della Manciuria

- Il Giappone conquista la Manciuria, area ricca di minerali e industrie pesanti.
- È un duro colpo per la Cina, già indebolita politicamente.

1937 - Attacco a Pechino e avanzata verso Nanchino

- Il Giappone invade le province industrializzate, arrivando fino a Nanchino.
- La Cina è nuovamente travolta da un'aggressione esterna.

La resistenza cinese

- L'unica forza organizzata che oppone una resistenza significativa è l'**Esercito di Liberazione Popolare**, guidato da **Mao Zedong**.
- Questo ruolo rafforza enormemente il prestigio del Partito Comunista.

L'invasione giapponese dà ai comunisti l'occasione di presentarsi come il vero movimento patriottico cinese.

Dopo la sconfitta del Giappone: la guerra civile (1945–1949)

Con la fine della Seconda guerra mondiale:

- Il Giappone viene sconfitto.
- La Cina torna formalmente indipendente.
- Ma si apre subito un nuovo conflitto: **la guerra civile**.



Le due parti in conflitto:

1. **I nazionalisti del Kuomintang (KMT)**
 - volevano restaurare la Repubblica nata nel 1912;
 - erano guidati da Chiang Kai-shek.
2. **I comunisti di Mao Zedong**
 - forti del consenso ottenuto nella resistenza;
 - più radicati nelle campagne;
 - più efficaci militarmente e più popolari tra i contadini.

Esito:

- Nel 1949 i comunisti vincono la guerra civile.
- I nazionalisti si ritirano a Taiwan.
- La Cina continentale diventa la **Repubblica Popolare Cinese (RPC)**.

Il ruolo della Commissione Centrale del Partito (dal 1949)

Con la vittoria comunista inizia la costruzione di uno Stato molto centralizzato. Tutto è regolato dal **Partito Comunista Cinese (PCC)**, in particolare dalla sua Commissione Centrale.

Mao Zedong

- presidente della Commissione Militare fino al 1976;
- figura dominante;
- nazionalista, contadino, legato a un'idea di sviluppo agricolo e mobilitazione delle masse rurali.

Deng Xiaoping e Liu Shao-chi

- membri di alto profilo del PCC;
- favorevoli a un modello più **sovietico**:
 - industrializzazione centralizzata,
 - pianificazione rigida,
 - priorità alle industrie pesanti.

Questa differenza di visione anticipa gli scontri politici degli anni '50-'60 e prepara il terreno per le future riforme.

Un vasto paese eterogeneo ed estremamente povero (la Cina nel 1950)

Quando il Partito Comunista prende il potere nel 1949, la Cina non somiglia affatto all'Unione Sovietica: è **molto più povera**, più arretrata e molto più difficile da governare. Questo contesto iniziale spiega le scelte economiche dei primi anni del regime comunista.

Un paese poverissimo: dati sul reddito pro capite

Nel 1950 la Cina aveva un reddito pro capite di **448 dollari (in dollari 1990)**:

- solo un po' sopra la **soglia della povertà assoluta** (365 dollari),
- **inferiore** persino a quello del 1870 (\approx 530 dollari),
- molto più basso rispetto a qualsiasi paese industrializzato dell'epoca.

L'economia cinese non era cresciuta per decenni: era rimasta bloccata da imperialismo, guerre civili e invasioni.



Un paese enorme, frammentato e pieno di contrasti

La Cina degli anni '50 è caratterizzata da divisioni profonde:

a) Contrasto città-campagna

- poche città relativamente moderne,
- un'enorme massa di popolazione rurale poverissima,
- servizi essenziali molto scarsi nelle campagne.

b) Contrasto agricoltura-industria

- l'agricoltura è arretrata, poco produttiva,
- l'industria è minima e concentrata in poche regioni costiere o ex colonie straniere.

Governare un paese così vasto e disomogeneo significa affrontare differenze sociali, economiche e culturali enormi.

I primi anni della Repubblica Popolare: ricostruzione e riforme

Il nuovo governo comunista, consapevole delle condizioni drammatiche del paese, dedica i primi anni (1950-1953) alla **ricostruzione economica** e a riforme immediate.

Le principali misure:

1. Redistribuzione della terra

- Le grandi proprietà vengono espropriate.
- La terra viene distribuita ai contadini poveri.
- È la riforma più popolare e più immediata del regime.

2. Nazionalizzazione delle grandi imprese private

- Industrie, banche, trasporti e infrastrutture passano sotto controllo statale.
- Si elimina gran parte del settore capitalistico urbano.

3. Espansione del settore pubblico

- Lo Stato assume un ruolo centrale in tutti i settori economici.
- Si gettano le basi per un'economia pianificata di tipo sovietico.

Il modello economico che emerge è socialista: forte controllo statale, proprietà pubblica, eliminazione degli attori privati più rilevanti.

Il punto chiave

La Cina parte da condizioni **peggiori** rispetto all'URSS post-1917:

- più povera, più arretrata, più contadina, più grande e complessa da amministrare.

Questo contesto spiega:

- perché Mao insiste così tanto sulla mobilitazione delle masse contadine;
- perché le prime riforme sono concentrate sulla terra;
- perché industrializzare la Cina richiede strategie estreme.

La pianificazione economica in Cina: dal modello sovietico al Grande Balzo in Avanti

Dopo la presa del potere nel 1949, anche la Cina come l'Unione Sovietica adotta un modello di sviluppo basato sulla **pianificazione centrale**.

Il mercato viene sostituito dal **piano**, lo strumento con cui lo Stato decide:

- dove allocare le risorse,
- quali settori privilegiare,
- quali obiettivi produttivi raggiungere,
- come organizzare gli investimenti.

La struttura che viene scelta è quella del **piano quinquennale**, identica a quella sovietica.



Il primo piano quinquennale (1953–1957)

Dalla redistribuzione alla collettivizzazione

Nei primi anni dopo la rivoluzione (1950–1952), la Cina aveva puntato soprattutto su:

- redistribuzione della terra ai contadini,
- nazionalizzazione delle grandi imprese,
- espansione del settore pubblico.

Dal 1953, con il **primo piano quinquennale**, l'obiettivo cambia: si passa alla **normalizzazione economica**, con un modello simile a quello dell'URSS.

Il sostegno sovietico

Nel quadro della cooperazione socialista:

- l'URSS offre **assistenza tecnica**,
- invia ingegneri e specialisti,
- fornisce **macchinari industriali**,
- concede **crediti e aiuti**,
- integra la Cina nel sistema economico sovietico (*Comecon*).

L'obiettivo è trasformare la Cina in una vera economia socialista pianificata.

Le misure principali

- collettivizzazione delle terre (fine della proprietà contadina individuale),
- collettivizzazione delle imprese,
- priorità all'**industria pesante**,
- espansione dell'apparato burocratico.

I risultati e i limiti del modello sovietico in Cina

Il modello sovietico produce **alcuni successi**, soprattutto:

- rapida collettivizzazione,
- forte controllo dello Stato,
- avvio della produzione industriale di base.

Ma mostra anche **grandi limiti**:

- insufficiente crescita della produzione industriale,
- scarsità di beni di consumo,
- inefficienze delle comuni agricole,
- conflitti interni sulla linea da seguire.

Già a partire dal 1956-57, quindi **prima** della crisi sino sovietica: *la leadership cinese comincia a nutrire dubbi sul modello sovietico*.

L'ambivalenza verso l'URSS

A metà anni '50 la posizione cinese verso l'URSS è duplice:

Da un lato

- la Cina ammira il successo industriale sovietico,
- apprezza l'aiuto tecnico e finanziario,
- considera l'URSS un alleato ideologico.

Dall'altro

- ritiene che il modello sovietico sia troppo rigido e lento,
- lo vede inadatto a un paese poverissimo e rurale come la Cina,
- teme l'eccessiva dipendenza politica ed economica da Mosca.

Questa tensione porta Mao a cercare una **via autonoma** allo sviluppo socialista.



La rottura con l'Unione Sovietica e la ricerca di una via cinese allo sviluppo

Le critiche di Mao al modello sovietico

Alla fine degli anni '50, Mao Zedong inizia a criticare apertamente il modello economico sovietico, che secondo lui:

- **privilegia troppo l'industria pesante**
- trascura **industrie leggere e agricoltura**
- non garantisce una trasformazione complessiva della società

La sua frase sintetica è: *“L'URSS ha camminato su una sola gamba.”*

Siamo in un periodo in cui anche nel mondo sovietico post-staliniano si iniziano a mettere in discussione gli eccessi del modello industrialista. Allo stesso tempo:

- cresce il movimento dei **Paesi non allineati**,
- emergono idee di sviluppo alternative sia al capitalismo che al socialismo sovietico.

La Cina si colloca in questo scenario come paese che vuole trovare una **via autonoma** alla modernizzazione.

L'obiettivo di Mao: trasformare rapidamente l'economia cinese

Mao ritiene che la Cina debba:

- **modernizzarsi in tempi molto brevi**,
- evitare dipendenze dall'estero (anche dai paesi comunisti),
- completare la “rivoluzione comunista” non solo politica, ma anche economica e sociale.

Per questo propone una mobilitazione totale:

- *“Qualche anno di sforzi per diecimila anni di felicità”*
- *“Bisogna avanzare con entrambe le gambe”* (agricoltura + industria)

È questo il contesto che porta al **Grande Balzo in Avanti**.

Il Grande Balzo in Avanti (1958–1960)

La più ambiziosa (e disastrosa) politica economica di Mao

Obiettivi del piano

- sviluppare *simultaneamente* agricoltura e industria
- evitare importazioni dall'estero → sviluppare tutto internamente
- finanziare l'industria con il lavoro a basso costo dei contadini
- sfruttare la “massa” come vantaggio comparato della Cina

Strumenti principali

1. **Collettivizzazione totale dell'agricoltura**
 - abolizione proprietà privata
 - creazione delle gigantesche **Comuni popolari**
 - il 99% dei contadini vi viene inglobato
2. **Lavori pubblici su scala immensa**
 - opere idrauliche e infrastrutturali
 - milioni di contadini mobilitati come forza-lavoro coatta
3. **Produzione diffusa di acciaio**
 - nascita di migliaia di **piccole fornaci da cortile**
 - obiettivo di aumentare rapidamente l'acciaio prodotto

Logica del piano

- industrializzazione “dal basso”,



- partecipazione di massa,
- rapidità a ogni costo,
- autosufficienza totale.

Conseguenze: più grave carestia in tempo di pace nella storia

Il Grande Balzo non funziona. È un fallimento totale, con costi umani immensi.

Fra il 1959 e il 1962: una carestia devastante

- colpisce tutto il paese,
- provoca decine di milioni di morti.

La cifra ufficiale è **14 milioni**, ma gli studi parlano di **20-40 milioni o più**.

Perché accade la carestia?

- crollo della produzione agricola collettivizzata,
- dati falsificati dai funzionari locali,
- requisizioni forzate di cereali,
- enormi sprechi di manodopera nelle fornaci e nelle grandi opere,
- errori strutturali nella pianificazione.

La rivoluzione culturale (1966-1968): un altro disastro economico

Dopo il fallimento del Grande Balzo, Mao perde potere nel partito.

Per riprendere il controllo, lancia la **Rivoluzione culturale**.

Obiettivi:

- eliminare élite intellettuali e professionali,
- appiattire differenze salariali e disuguaglianze urbane,
- riaffermare la purezza ideologica del partito.

Effetti economici:

- caos nelle scuole, nelle università e nelle fabbriche,
- dirigenti sostituiti da quadri inesperti,
- nuovo crollo della produttività.

Il PIL pro capite:

- **sale a 746 dollari nel 1966,**
- **scende a 675 dollari nel 1968.**

Ancora una volta, una politica radicale genera instabilità e regressione economica.

Andamenti altalenanti dell'economia cinese (1949–1978)

A causa dei continui cambi di linea politica, la crescita cinese è estremamente instabile.

Alcuni dati sintetici:

- **1949-1957:** PIL +57% (sotto il primo piano quinquennale)
- **1958-1962:** Grande Balzo → PIL -25% circa
- **1962-1966:** ripresa +43%
- **1966-1968:** Revolution culturale → PIL -12%
- **1968-1973:** nuova ripresa +33%

Il quadro generale è altamente oscillante, senza una crescita sostenibile.

Solo **dopo il 1978**, con la svolta denghista e l'apertura ai mercati:

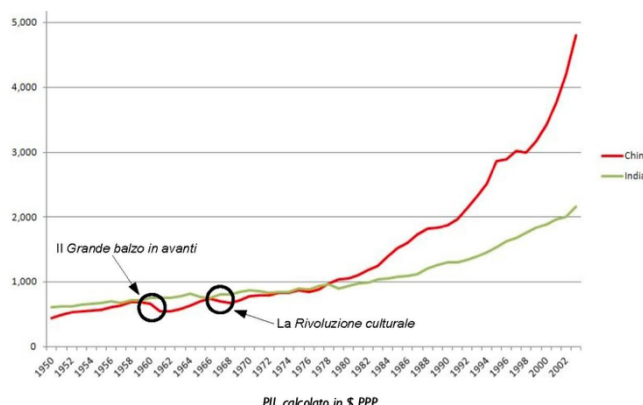
- la Cina cresce in modo stabile e rapido,
- esportazioni: da meno di 10 a oltre 50 miliardi tra 1978 e 1988,
- inizia il vero “miracolo economico” cinese.

Cina e India a confronto (1950–2000)

Due grandi paesi, due modelli simili negli anni '50–'60 ma divergenze enormi dagli anni '80

Nel grafico si vede l'andamento del PIL pro capite (in dollari PPP) di Cina e India dalla metà del Novecento ai primi anni 2000.

Per decenni i due paesi crescono quasi allo stesso livello. Poi, a partire dalla fine degli anni '70, le loro traiettorie divergono in modo radicale.



Cina e India crescono poco negli anni '50–'60

Nonostante differenze politiche enormi (comunismo in Cina, democrazia e socialismo pianificato in India), **le strategie economiche che adottano nei primi decenni del dopoguerra sono simili**: → **Politiche di sostituzione delle importazioni (ISI)**

- protezionismo commerciale, industria nazionale protetta, poco commercio internazionale, scarsa apertura ai capitali esteri, ruolo centrale dello Stato

Questo modello consente **un minimo sviluppo**, ma non una crescita sostenuta.

Cina e India si comportano come molte ex colonie: crescono, ma lentamente.

I tentativi cinesi di “accelerazione” falliscono (1958–1976)

Il grafico mostra due momenti in cui la crescita cinese rallenta drasticamente:

a) Grande Balzo in Avanti (1958–1960)

- obiettivo: industrializzazione rapida “dal basso”
- collettivizzazione totale, fornaci da cortile, mobilitazione di massa
- esito: collasso agricolo, carestia, milioni di morti
- effetto economico: **forte contrazione del PIL**

b) Rivoluzione Culturale (1966–1968)

- obiettivo: eliminare diseguaglianze e “borghesia urbana”
- purghe, caos istituzionale, paralisi nelle scuole e nelle fabbriche
- effetto economico: **calo della produzione**, stagnazione

Sono due tentativi costosi, socialmente distruttivi e senza risultati economici positivi.

Di fatto, la Cina resta **al livello dell'India** fino alla fine degli anni '70.

Perché Cina e India divergeranno dagli anni '80?

Il grafico mostra che:

- fino al 1978 circa, le due curve sono quasi sovrapposte
- dopo il 1978, la curva cinese (rossa) accelera rapidamente
- la curva indiana (verde) continua a crescere, ma con un ritmo molto più lento

Che cosa cambia per la Cina alla fine degli anni '70?

Le condizioni che preparano la svolta cinese

1) Il modello sovietico è in crisi

- l'URSS rallenta
- il modello industrialista appare inefficiente
- Mao è morto (1976) → fine della stagione radicale

2) Le politiche di ISI (Cina e India) mostrano limiti evidenti

- crescita debole
- poca innovazione
- mercati interni poveri
- bassa produttività



3) È cambiato il contesto internazionale

- fine di Bretton Woods (1971–73) → capitali internazionali liberi di muoversi
- globalizzazione emergente
- aziende occidentali in cerca di nuovi paesi dove produrre a basso costo
- crisi del lavoro e dell'industria in Occidente → delocalizzazioni

4) L'Occidente è in recessione e cerca nuovi partner

- crisi petrolifera, stagflazione
- USA ed Europa aprono alle relazioni con la Cina
- gli investimenti stranieri diventano una leva enorme per i paesi in via di sviluppo

Da qui in poi la Cina cambia strada (dal 1978)

L'apertura di Deng Xiaoping ai mercati globali; l'arrivo degli IDE (investimenti diretti esteri); le zone economiche speciali; una crescita trainata dalle esportazioni

Mentre l'India resta ancora ancorata per molti anni alle politiche di ISI, la Cina invece:

- si integra nella globalizzazione
- usa la manodopera a basso costo come vantaggio competitivo
- diventa la “fabbrica del mondo”
- cresce a tassi fino al 10% annuo

Il modello cinese dagli anni '80 ai primi anni 2000

Dalla pianificazione maoista a un “capitalismo burocratico” controllato dal Partito

Alla fine degli anni '70, con la morte di Mao Zedong e l'ascesa di **Deng Xiaoping**, la Cina cambia radicalmente politica economica.

Il contesto internazionale è mutato (globalizzazione nascente, fine di Bretton Woods), il modello sovietico è in crisi e la Cina deve trovare una via autonoma allo sviluppo.

Il nuovo modello cinese (anni '80): l'economia si apre, la politica no

La Cina introduce **gradualmente** elementi tipici dell'economia di mercato, con tre obiettivi:

- **attrarre capitali stranieri**
- **importare tecnologie mature**
- **aprirsi al commercio internazionale**

Questa trasformazione NON comporta un cambiamento politico: **il Partito Comunista conserva il controllo totale del potere.**

Le basi del modello cinese di sviluppo

Il modello cinese si regge su tre pilastri:

1) Basso costo del lavoro

- enorme forza lavoro rurale
- salari tra i più bassi al mondo
- attrattiva per le imprese occidentali che vogliono delocalizzare

2) Assenza di specializzazione produttiva iniziale

- la Cina può produrre “di tutto”, dalla manifattura semplice a quella più complessa
- questo permette di diventare rapidamente un hub produttivo mondiale

3) Privatizzazione delle piccole e medie imprese

- molte PMI vengono liberalizzate e privatizzate
- MA lo Stato mantiene il controllo delle **imprese strategiche** (energia, telecomunicazioni, acciaio, finanza, trasporti)



Il mercato entra in Cina, ma attraverso un filtro politico molto stretto.

Le riforme economiche

1978 - Prima ondata di riforme

- smantellamento delle comuni agricole → ritorno all'agricoltura familiare
- liberalizzazione parziale dei prezzi agricoli
- nascita delle **quattro grandi banche statali**

1979 - Apertura al mondo

- creazione delle **Zone Economiche Speciali (ZES)** → primi investimenti stranieri
- varo della “politica del figlio unico” (controllo demografico)

Anni '80 - Rafforzamento dell'apertura

- 1980: la Cina entra nella **Banca Mondiale**
- imprese statali possono trattenere parte dei profitti per investire
- 1985: le ZES passano da 4 a **14**

1986 - La Cina chiede di aderire al GATT

È la prima vera richiesta di integrazione nel sistema commerciale globale.

Tensioni interne e anni '90: verso l'economia socialista di mercato

L'apertura economica produce nuove aspettative politiche: Questo culmina nelle proteste del 1989 e nella **repressione di piazza Tienanmen**.

Dopo il 1989 il Partito afferma con forza: **riforme economiche sì, riforme politiche NO**.

Negli anni '90 nasce la formula: “economia socialista di mercato”

Significa: mercato + capitalismo... ma entro limiti controllati dal Partito.

Principali riforme degli anni '90:

- **1993:** ristrutturazione delle imprese pubbliche, nuova legislazione commerciale
- **1995:** privatizzazione delle imprese pubbliche minori
- **1997:** lo Stato mantiene solo i settori strategici

2001: la Cina entra nel WTO = È il passaggio decisivo che permette alla Cina di diventare la *fabbrica del mondo*.

2002: due sviluppi cruciali

- riconoscimento formale del **settore privato** nell'economia
- creazione della **SASAC**, l'agenzia che controlla le grandi imprese pubbliche e ne guida la globalizzazione

Il risultato: un “capitalismo burocratico”

Il nuovo sistema cinese è definito come un **capitalismo burocratico**, perché unisce:

A) Elementi capitalistici

- imprese private
- concorrenza
- investimenti stranieri
- integrazione nei mercati globali

B) Forte controllo statale

- il Partito decide *chi* può entrare nel mercato
- il Partito guida la pianificazione degli investimenti
- le grandi imprese pubbliche sono strumenti di politica industriale

- nessuna iniziativa economica rilevante è possibile senza autorizzazione politica

La Cina NON diventa un'economia liberale. Diventa un'economia **mista**, con una logica unica nel panorama mondiale: **mercato regolato dall'alto**, "capitalismo senza democrazia".

La logica del modello cinese

La Cina ottiene risultati straordinari perché riesce a:

- sfruttare la globalizzazione in arrivo
- offrire manodopera a bassissimo costo
- attrarre capitali e tecnologie
- mantenere coesione politica interna
- proteggere le proprie imprese strategiche
- limitare l'ingresso delle multinazionali ai settori "permessi"

È la combinazione di **apertura esterna** + **controllo interno** a rendere il modello così efficace.

La Cina ha davvero privatizzato? Una "privatizzazione" molto particolare

Contrariamente alle aspettative generali, ciò che inizialmente sembrava essere niente più che un caso tipico di privatizzazione, nel giro di pochi anni si è rivelato essere una deliberata riorganizzazione finalizzata a tutt'altro che lo smantellamento del settore statale. Nei primi anni Duemila, l'industria statale cinese ha iniziato a crescere rapidamente. La riforma delle imprese statali è proseguita per buona parte del decennio, ma era finalizzata non più a ridimensionare l'industria di Stato, bensì a consolidare le aziende rimanenti in settori strategici. Le statistiche nazionali mostrano una notevole crescita nella produttività e profittabilità del settore per i primi dieci anni del nuovo millennio. Ciò era dovuto in parte alla condizione monopolistica di alcune aziende statali, in parte alla quantità di investimenti in macchinari, all'intensificazione del lavoro e ai sussidi governativi. Nel complesso, tutto questo ha contribuito ad un revival dell'industria statale.

(K. Lin, *Declino e ascesa dell'industria di stato in Cina*, 2012)

Contrariamente a quanto molti osservatori occidentali pensavano negli anni '90, il processo cinese **NON è mai stato una privatizzazione in senso occidentale.**

Si sottolinea, citando K. Lin:

1. Non smantellamento del settore statale

Quello che sembrava un "caso tipico" di privatizzazione era in realtà una **ristrutturazione selettiva**, mirata a:

- chiudere imprese statali inefficienti,
- concentrare le risorse su imprese strategiche,
- far crescere le SOE (State Owned Enterprises) più grandi e importanti.

2. Anni 2000: crescita dell'industria statale

Le imprese pubbliche NON scompaiono. Anzi:

- nei primi anni 2000 l'industria statale cresce rapidamente,
- le imprese statali nei settori strategici migliorano produttività e profitti,
- il settore statale rimane una colonna portante dell'economia cinese.

3. Risultato: un revival dell'industria statale, non la sua morte

Il tutto grazie a:

- concentrazione in settori monopolistici,
- grandi investimenti,
- intensificazione del lavoro,
- sussidi governativi.

La Cina NON diventa un'economia privatizzata: diventa un'economia **mista**, con SOE potenti affiancate da imprese private.



Gli equilibri internazionali negli anni '80-'90: la Cina sale, l'URSS crolla, l'Occidente si ristruttura

Fine della minaccia sovietica

Negli anni '80 l'URSS è in declino economico e politico.

La Cina invece è in piena trasformazione economica → diventa un nuovo attore mondiale.

L'Occidente reagisce alla crisi degli anni '70

- abbandono del keynesismo,
- adozione del paradigma neoliberista (Reagan, Thatcher),
- ristrutturazione dei sistemi produttivi,
- delocalizzazioni.

L'avvio della seconda globalizzazione

Dagli anni '80 in poi:

- il commercio internazionale cresce rapidamente,
- i capitali circolano liberamente (fine di Bretton Woods),
- le imprese multinazionali si espandono nei paesi emergenti,
- i paesi dinamici attraggono investimenti.

Questa nuova fase favorisce:

- le Tigri asiatiche,
- la Cina riformista,
- e anche il Giappone (almeno fino alla metà degli anni '80).

La “sfida persa” del Giappone

A metà anni Ottanta il Giappone sembra imbattibile

Il Giappone è il paese industriale più dinamico del mondo:

- alti tassi di crescita → **toyotismo**
- forte sistema bancario (alti risparmi interni)
- surplus commerciale molto elevato
- Yen forte
- bassi tassi di interesse
- capacità produttiva flessibile (just in time) che l'Occidente fatica a replicare

Il Giappone appare come il possibile **erede** della leadership economica mondiale.

Gli Accordi del Plaza (1985): l'inizio del ribaltamento

La rapidissima crescita giapponese preoccupa gli USA e le economie occidentali. Nel 1985, a New York, viene firmato il **Plaza Accord**.

Obiettivi:

- svalutare il dollaro (e anche quelle europee),
- rivalutare lo Yen
- riequilibrare i rapporti commerciali.

Conseguenze per il Giappone:

1. **Aumento del valore dello Yen** → esportazioni meno competitive
2. **Contrazione delle esportazioni**
3. La banca centrale giapponese reagisce con:
 - politica monetaria espansiva (crescita degli investimenti interni (aumento competitività delle industrie giapponesi) e all'estero)
 - tassi bassi
 - credito facile

Risultato: un enorme afflusso di capitali e una **bolla speculativa**.



La bolla giapponese (1986–1990)

La politica monetaria espansiva + capitali internazionali + crescita economica alimentano:

1. una gigantesca bolla immobiliare

- i prezzi delle case salgono rapidamente
- Tokyo diventa uno dei mercati immobiliari più cari del mondo
- l'offerta immobiliare non riesce a crescere abbastanza velocemente → mercato rigido → prezzi esplodono

2. una bolla finanziaria

- borsa in euforia
- grandi investimenti speculativi
- banche altamente esposte

Nel 1990 la bolla scoppia:

- crollo dei valori immobiliari,
- crisi del settore bancario,
- stagnazione prolungata (la “decade perduta”).

La “sfida” giapponese alla leadership USA si **spegne** rapidamente.

Il “decennio perduto” del Giappone (anni '90)

Per frenare la speculazione: il governo passa a una **politica monetaria restrittiva**, con tassi alti.

Effetti negativi:

- deflazione
- tasso di crescita del PIL $\approx 0\%$
- banche in crisi → meno credito per finanziare le imprese
- fallimento di molte PMI
- grandi imprese costrette a profonde ristrutturazioni

Tentativo di inversione negli anni '90:

- aumento della spesa pubblica
- politiche espansive

Ma i risultati sono inferiori alle attese. Alla fine degli anni '90 nessuno considera più il Giappone come un possibile rivale degli Stati Uniti.

Il ritorno impetuoso degli Stati Uniti (anni '90)

Mentre il Giappone entra in stagnazione, gli USA vivono una nuova fase di crescita e consolidano la loro posizione come **unica superpotenza globale** dopo il crollo dell'URSS.

Presidenza Clinton (1993–2001):

- modernizzazione dell'economia
- rientro dal deficit
- riduzione della disoccupazione
- boom dell'innovazione tecnologica

Caratteristiche dell'economia americana:

- ristrutturazione industriale (anni '80)
- massicci investimenti in informatica e high-tech
- nascita di nuovi settori (Internet, ICT, digital economy)
- aumento della produttività
- crescita di nuove imprese (Silicon Valley)

È l'epoca della cosiddetta: **New Economy** che alimenta una bolla speculativa che però scoppia nel 2000–2001: *nei sistemi capitalistici, le crisi sono cicliche.*

Cina e nuovi paesi emergenti nella globalizzazione

Una delle conseguenze più evidenti della **seconda globalizzazione** (anni '80–2000) è l'ascesa di diverse economie emergenti:

Le Tigri asiatiche (modello export-led): Hong Kong, Singapore, Corea del Sud, Taiwan

I BRIC (Brasile, Russia, India, Cina)

Questi paesi condividono:

- grande popolazione
- elevati tassi di crescita
- industrializzazione accelerata

La Cina, tra questi, è il caso più spettacolare.

La Cina nell'economia globale (anni '80-2000)

Da economia chiusa a gigante mondiale delle esportazioni

Il grafico mostra chiaramente tre tappe fondamentali:

1978 - Le riforme di Deng Xiaoping

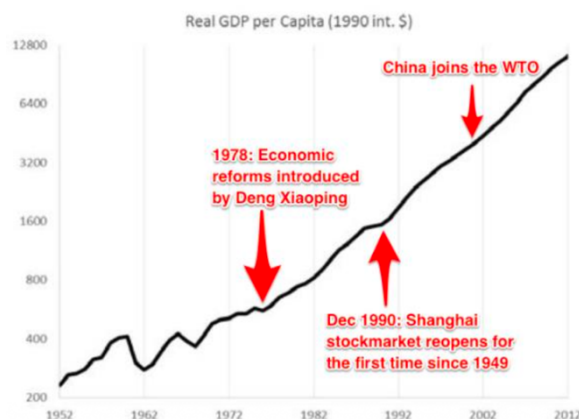
- apertura selettiva ai mercati
- ZES
- smantellamento delle comuni
- prime liberalizzazioni agricole

1990 - Riapertura della Borsa di Shanghai

(per la prima volta dal 1949)

2001 - Ingresso nel WTO che integra definitivamente la Cina nell'economia internazionale.

→ Da quel momento la crescita è **quasi esponenziale**.



L'espansione cinese degli ultimi anni

Dopo il 2012: “progresso nella stabilità”

- riqualificazione dell'industria
- urbanizzazione programmata
- spinta ai consumi interni
- grandi opere infrastrutturali

La Cina passa da paese che riceve investimenti a paese che investe all'estero

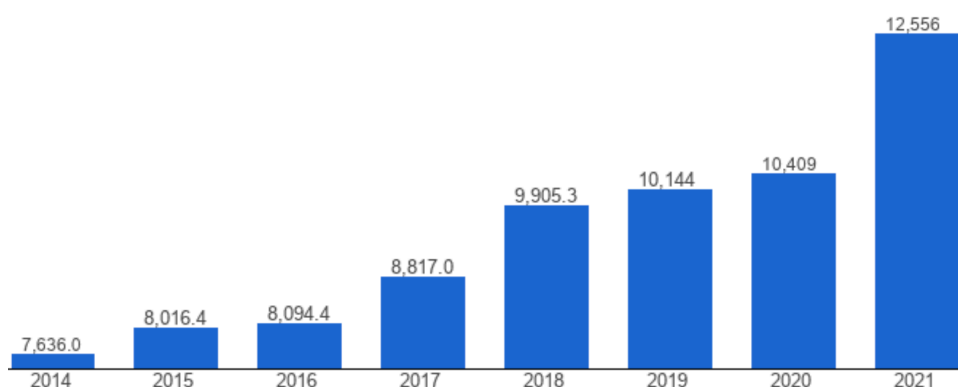
Investimenti cinesi:

- **2012-2014:** importanti flussi verso l'Europa
- **dal 2015:** aumentano gli investimenti diretti esteri di Corea, Svezia, Singapore, Germania, USA e Giappone → segnale della centralità della Cina come partner globale
- espansione enorme in **Africa**:
 - acquisizione di materie prime
 - costruzione di infrastrutture
 - apertura a prestiti e investimenti per garantire forniture

Perché la Cina cresce così tanto?

- Negli anni '80-'90 la Cina attrae capitali perché:
 - offre manodopera a bassissimo costo,
 - ha un enorme potenziale di mercato,
 - si sta aprendo grazie alle riforme.
- Dopo il 2000 la Cina cresce perché:
 - i suoi prodotti diventano **competitivi anche in qualità**, non solo in prezzo,
 - ha riqualificato la sua industria,
 - ha creato grandi imprese pubbliche e private globali,
 - investe massicciamente all'estero.

Risultato: La Cina passa da economia povera e chiusa a **seconda economia mondiale** in circa trent'anni.



PIL pro capite cinese 2014-2021: una crescita impressionante

Il grafico mostra l'andamento del **PIL pro capite cinese in dollari** (dati World Bank) dal 2014 al 2021.

In soli 7 anni il PIL pro-capite è quasi raddoppiato

Passa da circa **7.600 \$** nel 2014 a **12.556 \$** nel 2021.

Questo significa:

- **tasso di crescita molto elevato**, nonostante la guerra commerciale USA-Cina (dal 2018)
- **resilienza economica**, perfino durante la pandemia (2020-21)
- conferma della Cina come **seconda economia mondiale** e potenza industriale globalizzata
- un'evoluzione che non ha precedenti nella storia recente di paesi con popolazione così vasta

Perché è importante?

Perché il PIL pro-capite non cresce velocemente in paesi molto grandi (1,4 miliardi di abitanti).

Quando cresce così tanto:

- significa **forte espansione del reddito nazionale**,
- miglioramento del livello medio di vita,
- aumento dei consumi interni,
- consolidamento della classe media urbana.

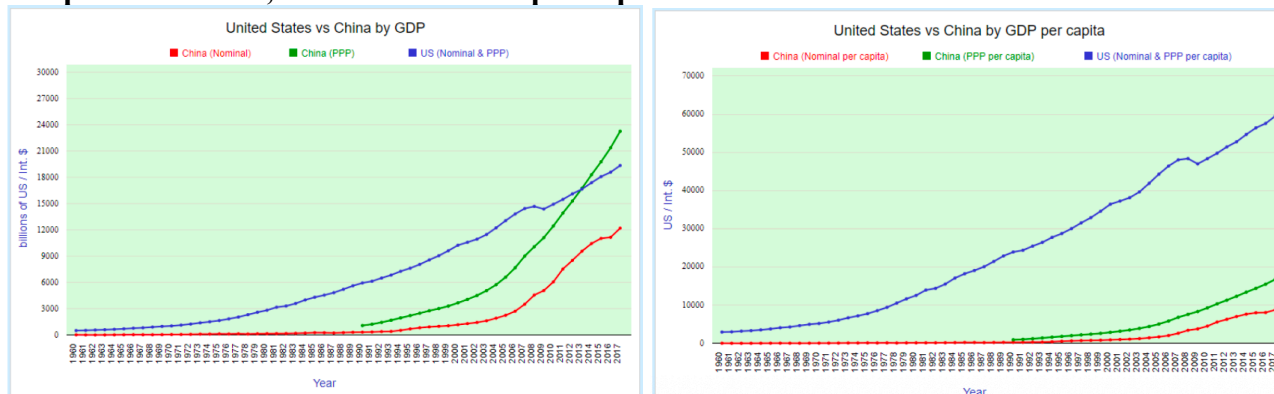
È la prova più evidente della trasformazione economica cinese avviata con Deng Xiaoping e accelerata negli anni 2000.

Cina e Stati Uniti a confronto: convergenza economica, ma non (ancora) parità

I grafici mostrano:

1. Il PIL totale (nominale e PPP) di Cina e USA
2. Il PIL pro capite (nominale e PPP)

Si mette in evidenza un punto fondamentale: **la Cina converge verso gli Stati Uniti come volume complessivo di PIL, ma non come PIL pro capite.**



PIL totale: la Cina raggiunge e supera gli USA (a PPP)

Nel primo grafico:

- **curva rossa** → PIL cinese nominale
- **curva verde** → PIL cinese in **PPP** (parità di potere d'acquisto)
- **curva blu** → PIL USA nominale e PPP

A PPP (curva verde), la Cina supera gli USA già negli anni 2010

Perché?

- il PPP misura la ricchezza correggendo il costo della vita
- la Cina ha costi interni molto più bassi
- quindi, a parità di dollari “reali”, produce moltissimo

Risultato: *in termini di potere d'acquisto*, la Cina è già la prima economia mondiale.

PIL nominale: gli USA restano avanti

Nel grafico si vede chiaramente che:

- la **curva blu** (USA nominale) è ancora sopra la **curva rossa** (Cina nominale)
- ma la distanza si sta rapidamente riducendo

In termini nominali (cioè nei mercati internazionali), gli USA rimangono la prima economia - ma la Cina li insegue a ritmi altissimi.

PIL pro capite: il vero limite cinese

Il secondo grafico evidenzia la grande differenza:

- **USA (curva blu):** PIL pro capite molto elevato (oltre 60.000 \$ annui)
- **Cina (curva verde PPP, rossa nominale):** PIL pro capite molto più basso

Perché?

Perché la Cina, pur producendo tantissimo, ha **1 miliardo e 400 milioni di abitanti**.

Quindi:

- diviso per una popolazione così grande
- il PIL pro capite cinese **resta molto più basso**

La Cina è enorme come volume totale, ma resta un paese “non ricco” a livello individuale.

Il punto chiave

La Cina ha agganciato gli USA come potenza economica complessiva (in PPP, e sempre più anche in termini nominali) **ma NON li ha ancora agganciati come ricchezza media** (il PIL pro capite cinese resta da paese medio in via di sviluppo)

Tuttavia: negli ultimi vent'anni la Cina è il paese che cresce più rapidamente al mondo

E quindi:

- sta guadagnando terreno,
- continua a convergere verso gli USA sul piano strutturale,
- rimane però molto lontana in termini di reddito individuale.

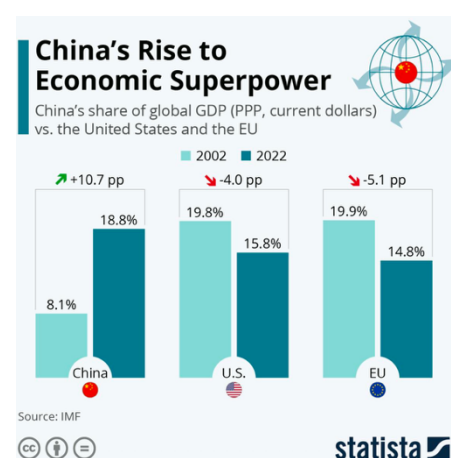
Cina, Stati Uniti ed Europa negli ultimi 20 anni (2002–2022)

La redistribuzione della ricchezza globale

Mostra come è cambiata la **quota di PIL mondiale (a PPP)** detenuta da Cina, USA ed Europa tra 2002 e 2022.

- **Cina: da 8,1% a 18,8% (+10,7 punti percentuali)**
 - quasi raddoppiata la sua quota di ricchezza globale.
 - è ormai *pari o superiore* a quella di USA ed Europa.
- **USA: da 19,8% a 15,8% (–4,0 punti)**
 - perdita di centralità relativa.
- **UE: da 19,9% a 14,8% (–5,1 punti)**
 - riduzione ancora più marcata.

Risultato complessivo: la Cina è ormai **uno dei principali produttori di ricchezza al mondo**, e la sua ascesa ha eroso la quota economica delle vecchie economie avanzate.



La grande convergenza: chi produce la crescita mondiale oggi?

1. Quota di PIL globale (2022)
2. Quota di crescita globale (2023)

Oggi la Cina è il motore principale della crescita mondiale

Nel 2022:

- Cina = **19%** del PIL mondiale
- USA = **23%**
- Eurozona = **15%**
- resto del mondo = **35%**

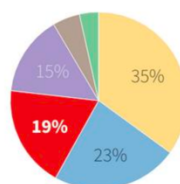
Nel 2023 (previsioni IMF):

- Cina = **30%** della crescita mondiale
- USA = **9%**
- Eurozona = **circa 7%**
- India = cresce ma rappresenta ancora una quota minore
- resto del mondo = **48%**

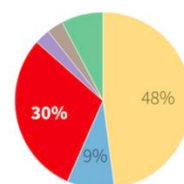
In un solo anno la Cina **passa dal 19% della produzione mondiale al 30% della crescita mondiale**.

Significa che l'espansione dell'economia globale dipende **più dalla Cina** che da qualsiasi altro singolo paese.

China is the biggest driver of global growth in 2023



Share of world GDP



Share of world growth

T. Shum | Breakingviews | Source: IMF World Economic Outlook 2022, Breakingviews calculations
Share of world GDP based on 2021 nominal figures; Share of world growth calculated using forecast IMF real growth rates
Reuters Graphics Reuters Graphics



Interpretazione del docente: una tendenza “inesorabile”

- **La Cina continua a “rosicchiare” quote di produzione e di crescita globale**
 - la sua quota aumenta ogni anno
 - quella degli USA e dell'Europa si riduce
 - il sorpasso non è episodico: è una tendenza stabile
- **Questo spiega molte dinamiche geopolitiche odierne**
 - crescente centralità economica e politica della Cina
 - timori occidentali verso la dipendenza da Pechino
 - tentativi degli USA di frenare l'avanzata cinese (ad esempio **innalzando i dazi** per riportare la manifattura in America)

Perché oggi gli USA cambiano strategia?

- gli USA non sono più certi della loro supremazia economica
- la Cina ha già recuperato un enorme ritardo in sole due generazioni
- il sorpasso in volume complessivo (PPP) è già avvenuto
- e quello nominale potrebbe non essere lontano

Per questo assistiamo a:

- guerre commerciali
- nuove politiche protezionistiche
- reshoring e friend-shoring
- restrizioni tecnologiche contro aziende cinesi
- tentativi di rilanciare la manifattura USA

In prospettiva: la Cina dopo il 2010 è sia attrattore di capitali sia investitore globale

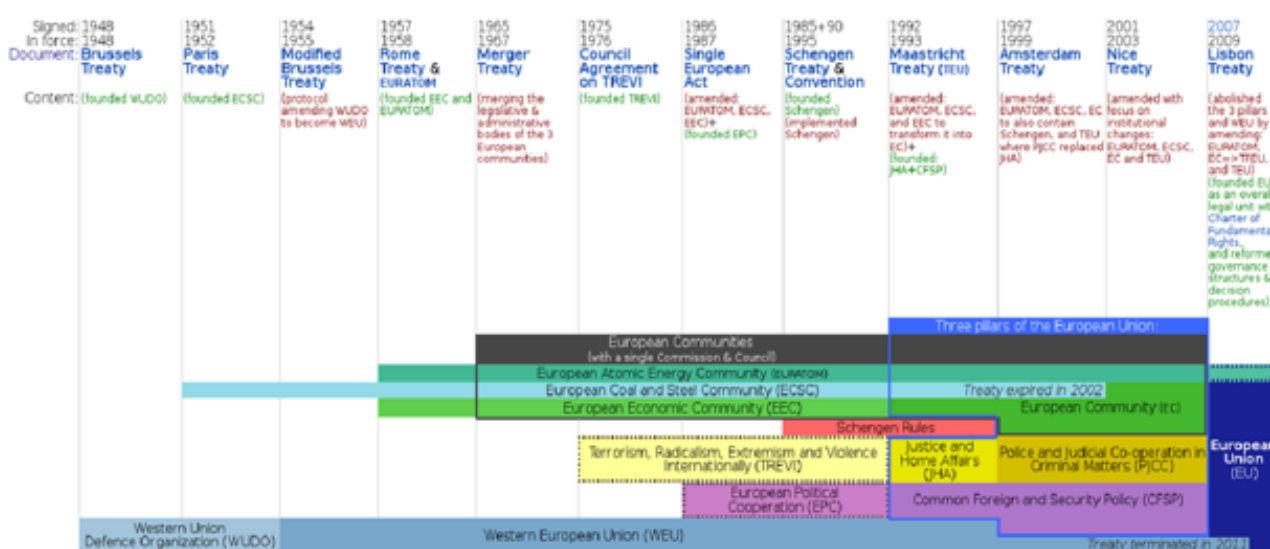
- **Fino agli anni 2000:** la Cina era un paese che **riceveva** investimenti esteri.
- **Dopo il 2000:** diventa un paese che **investe massicciamente all'estero**, soprattutto:
 - in Europa (2012–2014)
 - negli USA e in Asia (dal 2015)
 - in **Africa** (controllo delle materie prime)

Questo rafforza ulteriormente la sua centralità globale.

TRA NUOVA GLOBALIZZAZIONE E NUOVE CRISI (LEZ. 27)

Stare vivendo una contemporaneità segnata dagli effetti della nuova globalizzazione, tra cui la finanziarizzazione dell'economia e le conseguenze che questa porta con sé, come la ciclicità delle crisi finanziarie. Ci concentreremo in particolare sulla crisi del 2007-2008. Un altro aspetto rilevante su cui vale la pena soffermarsi è il processo di unificazione europea, che incide in modo significativo sulla nostra quotidianità, dato che ormai facciamo parte di una struttura sovranazionale che influenza in diversi modi la nostra economia.

Tappe del processo di unificazione europea



Non affronteremo una spiegazione passo per passo del processo di unificazione europea, perché non è questo l'obiettivo, ma mi interessava partire da questo schema per mostrare quanto sia stato variegato il percorso che ha portato alla costituzione dell'Unione Europea. È un processo composto da una serie di passaggi che hanno coinvolto diversi paesi, partendo da un nucleo ristretto e ampliandosi progressivamente. Questi trattati evidenziano la complessità di un percorso che nasce da un desiderio, presente già durante la Seconda guerra mondiale, di superare le divisioni storiche del continente. Allo stesso tempo, però, il fatto che questo percorso richieda una cessione graduale di parti della sovranità a un'istituzione sovranazionale lo rende un processo costantemente negoziato, caratterizzato da avanzamenti e arretramenti.

Da sei a ventisei, e poi la Brexit

Per riassumere rapidamente la storia del processo, i primi trattati che hanno dato avvio alla costituzione della Comunità Economica Europea sono stati la CECA e poi il Trattato di Roma. Da lì, a partire dal nucleo originario di sei paesi -Italia, Germania dell'Ovest, Benelux e Francia -il processo si è progressivamente allargato al resto d'Europa fino al 1989. Si è trattato, di fatto, di un percorso occidentale, che coinvolgeva solo quella parte di Europa che rientrava nel cosiddetto primo mondo, e nemmeno tutta l'Europa occidentale.

Dall'89-90 in poi, con la caduta del Muro di Berlino e la fine del regime comunista e del socialismo reale nell'Europa dell'est, l'Unione ha iniziato a spostare le sue frontiere sempre più a est. È diventato inevitabilmente centrale il ruolo della Germania, che non solo, riunificandosi, ha ampliato la propria dimensione territoriale, ma si è ritrovata al centro del nuovo assetto europeo grazie allo spostamento della frontiera verso est. In questo contesto emerge anche il problema dell'allargamento ai paesi orientali, tema



significativo perché significa mettere insieme realtà con fondamentali economici profondamente diversi, con tutte le conseguenze che questo comporterà nel processo di unificazione economica.

L'ultima tappa, ben nota, è quella dell'uscita della Gran Bretagna. Dopo essere entrata tardi nella Comunità Europea nel 1973 -e certo non come uno dei paesi promotori dell'integrazione europea -vi è rimasta con molta cautela, venendo gradualmente coinvolta negli anni Settanta. È uscita solo di recente, dopo il referendum sulla Brexit, tema su cui si discute ampiamente, sia in Gran Bretagna che altrove. Qui si scivolerebbe nella politica più che nella storia, e sarà il tempo a dire se la scelta sia stata giusta o meno, ma questa è un'altra questione.

Verso l'Unione Europea

L'Unione Europea è il risultato di un processo lungo, che ha degli antecedenti importanti. Il più significativo è la Comunità Economica Europea, nata nel 1957 con i Trattati di Roma, che rappresentava il tentativo di ampliare l'esperimento avviato con la CECA, la Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio. Avevo già accennato alla CECA, anche se rapidamente, sottolineando che non si trattava solo di un'unione doganale pensata per far circolare carbone e acciaio, ma di un progetto che puntava alla costruzione di istituzioni sovranazionali. La CECA, infatti, prevedeva organi incaricati di regolare la vita interna del sistema, ai quali gli Stati membri delegavano una parte della propria sovranità nazionale.

L'idea della CEE era quella di estendere questo modello a tutte le altre merci, con l'obiettivo di liberalizzare la circolazione di beni, persone e capitali tra i paesi membri come se si trattasse di un unico mercato. Accanto a questo processo di integrazione economica si affiancò fin da subito l'idea di una moneta unica. L'unione economica, nelle intenzioni dei promotori, doveva essere accompagnata da un'unione monetaria.

Il primo piano che cercò di dare forma a questa prospettiva fu il Piano Werner, dal nome del Presidente della CEE dell'epoca. Il piano prevedeva tre fasi: innanzitutto un rafforzamento e coordinamento delle politiche economiche nazionali, quindi una maggiore integrazione; poi una riduzione delle fluttuazioni tra le valute degli Stati membri -tenendo conto che il piano viene elaborato alla fine del sistema di Bretton Woods, in un momento di relativa stabilità monetaria -e infine la creazione di due organi comunitari, uno incaricato delle decisioni di politica economica e uno come sistema comunitario delle banche centrali.

Il Piano Werner è il modello che verrà ripreso nei successivi tentativi di costruire una moneta unica fino ad arrivare all'euro. Il motivo per cui fallì e venne rimandato a una fase successiva è legato al fatto che, per realizzarlo, gli Stati avrebbero dovuto cedere una parte della loro sovranità monetaria, della sovranità in materia di politica economica e doganale, e questo rappresentava un passo difficile da accettare in quel momento.

A tappe verso l'Euro

Il processo di integrazione subisce una battuta d'arresto, soprattutto nel momento in cui finisce il sistema di Bretton Woods. Come abbiamo già visto, dal 1971, quando Nixon dichiara l'inconvertibilità del dollaro e gli Stati Uniti avviano una politica monetaria espansiva per stimolare l'economia, molti paesi -tra cui la Gran Bretagna e diversi paesi europei -aumentano in maniera significativa l'offerta di moneta. La fine di Bretton Woods, se da un lato rallenta il processo di unificazione, dall'altro crea il problema dell'eccessiva fluttuazione delle valute.

Per questo motivo, come avevamo già anticipato parlando degli anni Settanta, gli europei cercano fin da subito di promuovere accordi regionali con gli Stati Uniti per garantire una certa stabilità monetaria. Non possono riproporre un nuovo sistema a cambi fissi, ma provano comunque a creare un meccanismo che limiti almeno in parte le fluttuazioni tra le monete.

Il sistema monetario europeo (SME)

Il primo esperimento, già accennato, è il cosiddetto serpente monetario. Ha vita breve: viene introdotto nel 1972 ed è già di fatto fallito nel 1974. Si tratta di un accordo tra i paesi della Comunità Economica Europea e gli Stati Uniti per contenere le fluttuazioni tra le monete. Non è un vero sistema di cambi fissi né un sistema monetario internazionale, ma un tentativo di evitare guerre monetarie fondate sulle svalutazioni competitive. Con la fine dei cambi fissi, infatti, i governi avevano davanti a sé due possibilità: monetizzare il debito, aumentando il debito pubblico, oppure aumentare la massa monetaria per svalutare la propria valuta e rendere più competitivi i propri prodotti sui mercati esteri. Ma se tutti svalutano, si scatena una corsa al ribasso, appunto una guerra monetaria.

Il serpente monetario avrebbe dovuto attenuare questi effetti, ma gli Stati Uniti, dopo anni di espansione del dollaro alimentata dal mercato internazionale, non erano disponibili a frenare la propria politica monetaria. Di conseguenza, i paesi della CEE cambiano prospettiva e danno vita al Sistema Monetario Europeo, sottoscritto nel 1979.

Questo nuovo sistema nasce per contenere l'inflazione e per evitare che la moneta venga usata come strumento di competizione. Prevede la creazione di bande di oscillazione per le valute. Si introduce una moneta immaginaria, l'ECU, calcolata come valore medio delle monete dei paesi aderenti: rappresenta la mediana rispetto alla quale ogni valuta può oscillare del +2% o -2%. I paesi mediterranei e la Gran Bretagna, invece, hanno bande più ampie del 6%, per motivi diversi: i primi per ragioni economiche proprie, la seconda per mantenere un margine maggiore di autonomia monetaria. È quindi un sistema che fornisce un valore di riferimento, pur non essendo rigido come un regime a cambi fissi.

L'ECU diventa così, tra molte virgolette, una sorta di moneta unica europea fino all'arrivo dell'euro. Il Piano Werner è fallito e non c'è modo di introdurre una vera moneta unica, ma il Sistema Monetario Europeo permette comunque di creare un quadro regionale di stabilità monetaria. Le valute restano indipendenti e gli Stati conservano un minimo di margine nella politica monetaria, ma cercano di allineare i livelli di inflazione per evitare una competizione interna.

Il sistema funziona, pur attraversando crisi significative. Il momento più problematico è il 1992, quando i paesi europei decidono di avviare il passaggio verso la moneta unica, che sarà poi definita attraverso i parametri di Maastricht. In quel momento si verifica un forte attacco speculativo sui mercati finanziari, che vogliono testare la tenuta del sistema e capire se il percorso verso l'euro sia sostenibile dal punto di vista monetario. Il sistema entra in crisi, viene sospeso e revisionato nel 1993, ma continua comunque a funzionare fino a quando verrà sostituito dall'euro vero e proprio.

Tappe intermedie

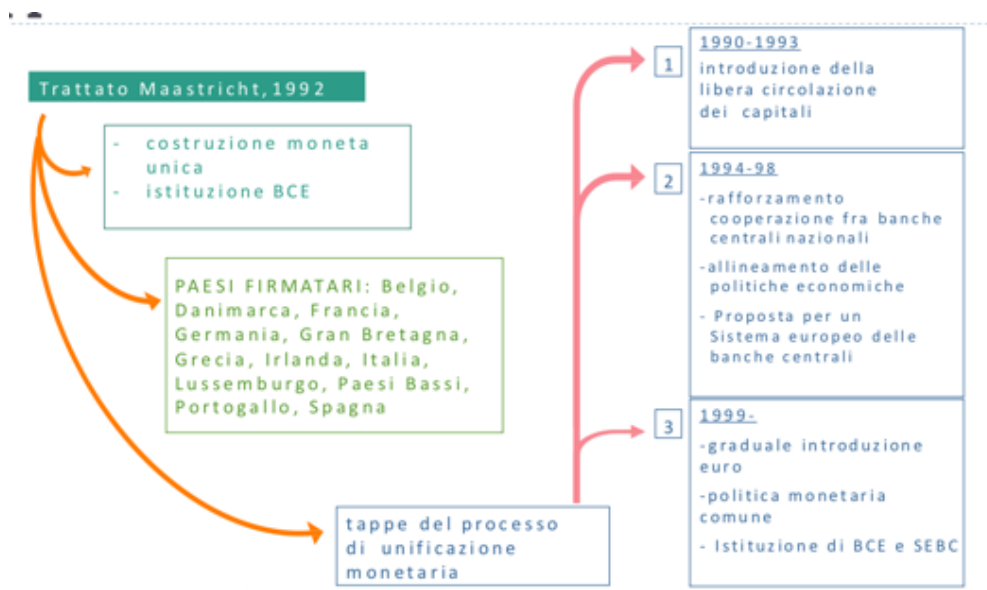
Con lo SME ancora in vigore, si portano avanti altri processi di unificazione e cooperazione economica, che si intensificano soprattutto dalla metà degli anni Ottanta. Superata la turbolenza degli anni Settanta e diventato ormai evidente che l'esperimento comunista europeo stava fallendo, a metà degli anni Ottanta si riparte premendo sull'acceleratore dell'integrazione europea. Nel 1986 viene approvato l'Atto Unico Europeo, che rappresenta il tentativo di realizzare idee già presenti nei Trattati di Roma e nella CECA, ma non ancora pienamente attuate. L'obiettivo era quello di raggiungere, entro il 1992, la piena integrazione dei mercati e la libera circolazione di merci, persone, capitali e servizi. Questo passaggio era fondamentale perché costituiva il presupposto della futura Unione monetaria: solo completando questa fase si sarebbe potuti arrivare alla moneta unica.

A quel punto sembrava ormai vicino anche il passaggio verso una struttura federale degli Stati europei, ispirata al modello degli Stati Uniti d'America o, in alternativa, della Confederazione Svizzera. Il crollo del Muro di Berlino sembrava aver aperto ulteriormente la strada in questa direzione. Per arrivare davvero alla moneta unica, però, servivano ancora alcuni anni. Dopo la caduta dei regimi comunisti, il rapporto Delors

rilancia con forza l'idea della moneta europea, riprendendo il piano Werner abbandonato negli anni Settanta, con le sue fasi progressive.

Una delle questioni centrali riguardava l'organo che avrebbe dovuto gestire la politica monetaria: non una conferenza delle banche centrali nazionali, come alcuni ipotizzavano, ma un'istituzione completamente indipendente, la Banca Centrale Europea, creata appositamente. Doveva essere la BCE a regolare l'offerta di moneta all'interno dell'area euro. Solo dopo la sua creazione, l'armonizzazione delle politiche economiche e l'attuazione di una serie di passaggi tecnici, sarebbe stato possibile introdurre la moneta unica.

A tappe verso l'Euro



Tutto questo percorso porta, nel 1992, alla firma del Trattato di Maastricht, preceduta dall'attacco speculativo all'ECU di cui si è già parlato. Il Trattato di Maastricht è quello in cui viene codificato il sistema della moneta unica europea: sancisce l'istituzione dell'euro e della Banca Centrale Europea. A firmarlo sono Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna, cioè i paesi che dichiarano il proprio interesse verso questo progetto, anche se non tutti aderiranno poi alla moneta unica.

Per arrivare effettivamente all'euro, non bastava la firma del trattato: occorreva seguire un percorso graduale che preparasse la strada alla nuova valuta. Tra il 1990 e il 1993 vengono eliminati tutti i vincoli alla libera circolazione dei capitali nell'area destinata a diventare l'area euro. Dal 1994 al 1998 era necessario avviare una cooperazione stretta tra le banche centrali nazionali, che dovevano cominciare a operare come se fossero un unico organismo, in vista del trasferimento della sovranità monetaria alla futura istituzione comune. Allo stesso tempo, era indispensabile allineare le politiche economiche: non potevano esserci paesi che adottavano strategie troppo diverse rispetto agli altri. In quegli anni si lavorava anche alla definizione del Sistema Europeo delle Banche Centrali.

Dal 1999 prende avvio l'introduzione graduale della moneta unica. La BCE inizia a condurre una politica monetaria comune, entra pienamente in funzione insieme al Sistema Europeo delle Banche Centrali e si avvia così il funzionamento effettivo degli organismi che regolano l'euro.

I vincoli del trattato di Maastricht

Cosa si valuta	Come si valuta	Criteri di convergenza
<i>Stabilità dei prezzi</i>	Tasso di inflazione dei prezzi al consumo armonizzato	Non oltre l'1,5 % al di sopra del tasso dei tre Stati membri che hanno conseguito i migliori risultati
<i>Buona salute della finanza pubblica</i>	Disavanzo pubblico come % del PIL	Valore di riferimento: non oltre il 3 %
<i>Sostenibilità della finanza pubblica</i>	Debito pubblico come % del PIL	Valore di riferimento: non oltre il 60 %
<i>Stabilità della convergenza</i>	Tasso di interesse a lungo termine	Non oltre il 2 % al di sopra del tasso dei tre Stati membri che hanno conseguito i migliori risultati in termini di stabilità dei prezzi
<i>Stabilità dei tassi di cambio</i>	Fluttuazione rispetto a un tasso centrale	Partecipazione al MCE per 2 anni senza gravi tensioni

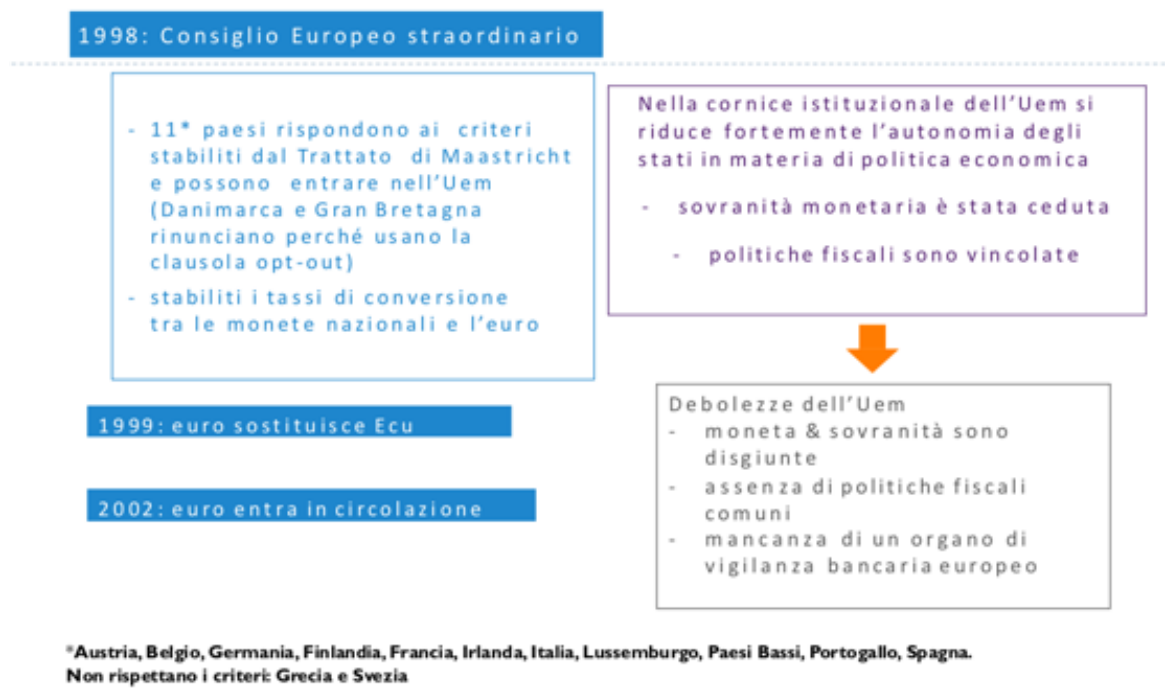
Per arrivare all'adozione della moneta unica, oltre ai passaggi formali ma sostanziali che comportavano la cessione della politica monetaria -e quindi di una parte della sovranità nazionale a un'istituzione terza -era necessario allineare le condizioni economiche dei paesi partecipanti. Senza questo allineamento, infatti, il sistema si sarebbe trovato a includere economie con fondamentali profondamente diversi.

Dal Trattato di Maastricht del 1992 in poi, i paesi dovettero quindi impegnarsi a rispettare una serie di parametri pensati per portare le economie verso un livello di convergenza sufficiente. Sono parametri tuttora in vigore: vengono talvolta sospesi in situazioni eccezionali, ma continuano a rappresentare il riferimento per la contabilità nazionale degli Stati membri. I bilanci dei paesi europei, infatti, vengono controllati dalla Commissione Europea proprio per verificare il rispetto di questi criteri.

I parametri sono i seguenti: stabilità dei prezzi, cioè un tasso di inflazione dei prezzi al consumo che non superi dell'1,5% quello dei tre Stati membri con i migliori risultati; buona salute della finanza pubblica, con un disavanzo non superiore al 3% del PIL; sostenibilità della finanza pubblica, con un debito pubblico non superiore al 60% del PIL. Si tratta naturalmente di obiettivi ideali: non tutti i paesi li rispettano -l'Italia, ad esempio, non rientra in questi limiti -ma questo è un altro discorso.

A questi criteri si aggiungono la stabilità della convergenza, cioè un tasso di interesse a lungo termine che non superi del 2% quello dei paesi con la maggiore stabilità dei prezzi, e la stabilità dei tassi di cambio: nei due anni precedenti all'ingresso nell'area euro, la valuta nazionale non doveva aver mostrato oscillazioni significative all'interno del meccanismo europeo dei cambi.

Perché i criteri di convergenza



Dal 1992 al 1998, come si usa dire ormai anche in ambito politico, i paesi dell'area euro devono “fare i compiti a casa”, dimostrando di essere in grado di rispettare i criteri di convergenza. Questi criteri servivano ad evitare che all'interno di un sistema monetario unico confluissero economie con fondamentali troppo diversi. Se a un'economia viene tolta la possibilità di usare liberamente la politica monetaria, è necessario che i paesi coinvolti non siano troppo distanti tra loro dal punto di vista economico, altrimenti all'interno del sistema si creerebbero forti squilibri. In realtà questo avverrà comunque, ma per i paesi che per primi aderiscono la situazione si presenta in modo diverso.

Nel 1998 si riunisce il Consiglio Europeo per valutare i progressi fatti dai vari paesi. Undici Stati rispettano i criteri oppure, come nel caso dell'Italia, pur non rispettandoli pienamente, presentano piani di rientro credibili e accettati. In alcuni casi vengono previste delle compensazioni: l'Italia, ad esempio, smantella buona parte della propria impresa pubblica come contropartita al mancato rispetto dei parametri.

Nel 1999 l'ECU viene sostituito dall'euro e viene fissato il tasso di cambio tra le valute nazionali e la nuova moneta: per l'Italia, 1 euro equivale a 1.936,27 lire. Nel 2002 l'euro inizia a circolare. Da questo momento i paesi che adottano la nuova valuta hanno di fatto ceduto la propria sovranità monetaria, perché non dispongono più di una politica monetaria autonoma, che ora dipende interamente dalla Banca Centrale Europea. Inoltre, si trovano sottoposti a una serie di vincoli sulle politiche fiscali ed economiche in generale. L'accordo raggiunto tra i paesi europei rende però fin dall'inizio debole l'Unione Monetaria, perché moneta e sovranità risultano disgiunte: non esiste un vero organo di governo europeo legittimato a controllare la politica monetaria e non esistono politiche fiscali ed economiche comuni. Ci sono solo direttive europee che gli Stati devono recepire, spesso in tempi diversi o in modo non uniforme.

Si aggiunge, almeno inizialmente, anche una mancanza di vigilanza adeguata sugli istituti di credito da parte degli organi europei, una situazione che rimane tale fino alla crisi del 2007, dopo la quale il sistema verrà in parte modificato. Fin da subito, quindi, l'euro crea condizioni distorte all'interno dei paesi aderenti. Esistono vantaggi evidenti, come la stabilità dei prezzi e la forza della moneta rispetto a valute più deboli come quelle di Italia, Spagna o Portogallo, ma al tempo stesso emergono criticità strutturali.



Le difficoltà d'adozione della moneta unica

Questa situazione crea effetti distorti all'interno dei paesi che aderiscono all'euro. Da un lato ci sono vantaggi evidenti: la stabilità dei prezzi, una moneta molto forte rispetto a valute più deboli come quelle di Italia, Spagna o Portogallo, un'inflazione generalmente contenuta e, soprattutto, un netto abbassamento dei tassi di interesse. Con un tasso di sconto molto basso, infatti, gli investimenti vengono incentivati.

Il problema è duplice. In alcuni casi si registra un'impennata dei prezzi di determinati prodotti, dovuta principalmente ai cambi. Ma le difficoltà più significative emergono dal 2004 in poi, quando l'Unione Europea - e in particolare l'euro - comincia a coinvolgere anche i paesi dell'Europa centro-orientale, cioè gli ex paesi del blocco comunista. In queste economie la struttura produttiva è profondamente diversa rispetto a quella dell'Europa occidentale: pur avendo dovuto affrontare anch'essi un processo di convergenza, rimangono paesi con caratteristiche strutturali differenti, con uno stato sociale ridotto e una spesa pubblica più contenuta, ma soprattutto con un costo del lavoro molto basso.

Questo genera un'attrazione quasi inevitabile dei capitali dall'Europa occidentale verso quella orientale. Si investe massicciamente in quei paesi, dove il costo del lavoro è più basso, i rendimenti più alti e non esistono particolari ostacoli agli spostamenti di capitali, grazie alla loro libera circolazione e al fatto che vige la stessa moneta o, comunque, un percorso che porta rapidamente all'allineamento monetario.

Un altro elemento che destabilizza fin da subito il sistema è costituito dai ripetuti surplus commerciali della Germania. Cercheremo di capire perché la Germania riesca a ottenere questi risultati, anche se, in teoria, il processo di convergenza avrebbe dovuto evitare squilibri di questo tipo, soprattutto nel caso tedesco, più che in quello dei paesi dell'Est, che pure erano stati distinti dagli altri per la loro struttura economica differente.

I problemi dell'area euro

Per capire perché questo sistema produca tali effetti, è utile richiamare la teoria di Robert Mundell sulle aree monetarie ottimali. Mundell sostiene che, quando si abbandona la flessibilità del cambio - come accade con l'euro, perché cedendo la sovranità monetaria non si può più intervenire sul valore della propria valuta - un'area monetaria può funzionare solo se dispone di altre forme di flessibilità che compensino gli squilibri naturali tra i paesi che ne fanno parte.

Queste flessibilità riguardano innanzitutto la mobilità dei fattori produttivi, che dovrebbero potersi spostare per riequilibrare le divergenze interne, e soprattutto la flessibilità salariale, perché il salario è il costo che incide maggiormente sulla produzione e quindi sulla competitività dei prezzi di un paese rispetto agli altri. Sarebbe poi necessaria una convergenza dei tassi di inflazione, in modo che i prezzi si muovano in modo simile in tutti i paesi.

Il problema è che l'unione realizzata con l'introduzione dell'euro è solo parzialmente completa e, invece di correggere gli squilibri, finisce per accentuarli. Nei primi anni 2000, ad esempio, la Germania registra tassi di inflazione più bassi e dinamiche salariali più moderate rispetto agli altri paesi. In assenza di politiche fiscali comuni, questa situazione rende l'Unione Monetaria intrinsecamente instabile.

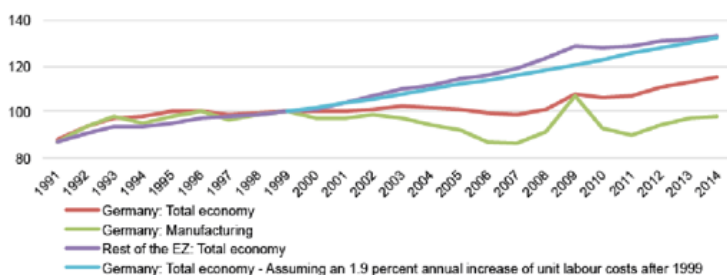
La moderazione salariale tedesca e gli squilibri dell'Eurozona

Tutto questo si verifica perché le politiche interne dei singoli paesi non sono coordinate. In teoria sarebbe necessario agire in modo concordato, ma soprattutto sul piano delle politiche salariali ciascun paese fa scelte diverse. La Germania si trova in una posizione di vantaggio per ragioni che dipendono più dalla sua riunificazione che dall'adesione all'Unione Europea. Tra il 2003 e il 2005 vengono introdotte riforme del mercato del lavoro che creano forme di occupazione molto flessibili e precarie, causando una forte riduzione del costo del lavoro. Questo è reso possibile dal fatto che negli anni Novanta la Germania ha affrontato un processo economico complesso dovuto alla riunificazione: la Germania Ovest, forte di una struttura industriale solida e di anni di crescita, si è trovata a integrare la Germania Est, caratterizzata da un sistema

produttivo debole e salari molto contenuti. Gli anni Novanta diventano quindi anni di ristrutturazione, che portano a una convergenza salariale verso il basso per evitare squilibri interni, e questa tendenza viene accentuata ulteriormente dalle politiche introdotte sotto il governo Schröder, che causano anche una crisi dentro il Partito Socialdemocratico tedesco.

La riduzione del costo del lavoro in Germania produce diversi effetti. Innanzitutto, i tassi di inflazione tedeschi diventano strutturalmente più bassi rispetto a quelli del resto d'Europa e al target fissato dalla BCE, che è del 2% annuo. Questo perché l'abbassamento dei salari raffredda la domanda interna, provocando una stagnazione della domanda domestica e, di conseguenza, anche una riduzione delle esportazioni degli altri paesi verso la Germania. I prezzi tedeschi si abbassano, rendendo i prodotti tedeschi più competitivi sul mercato europeo e internazionale, dove non esistono particolari vincoli. Il risultato è una crescita delle esportazioni tedesche accompagnata da un raffreddamento delle importazioni.

Figure 1. Unit labour costs per employee (1999=100)



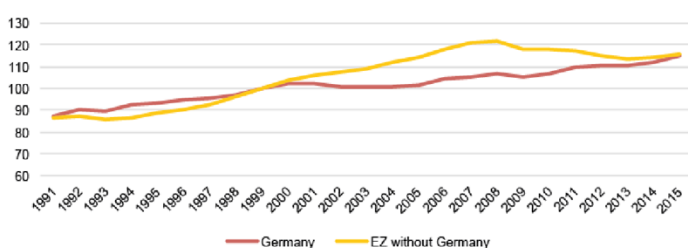
Source: AMECO, Destatis, own calculations

Questi dati si possono osservare chiaramente in due grafici, uno dei quali si riferisce al costo dell'unità di lavoro con base 1999. Si vede che, mentre nel resto d'Europa la crescita del costo del lavoro – rappresentata dalla linea viola – segue un andamento crescente dalla fine degli anni Novanta, in Germania il costo del lavoro rimane più basso. Questo fenomeno è particolarmente evidente nel

settore manifatturiero, che costituisce il cuore dell'economia tedesca. In Germania, quindi, il costo del lavoro è strutturalmente inferiore rispetto al resto d'Europa. La linea azzurra mostra la proiezione ipotetica di come sarebbe il costo del lavoro tedesco se seguisse l'andamento degli altri paesi europei. Questo divario ha conseguenze dirette su vari aspetti del funzionamento dell'Unione Monetaria.

La domanda domestica dei paesi europei tende a crescere, mentre quella tedesca rimane stagnante. Questo insieme di fattori fa sì che, all'interno di questo sistema, la bilancia commerciale tedesca si attivi e si rafforzi continuamente, generando una crescita costante e un vantaggio persistente dell'economia tedesca rispetto al resto d'Europa.

Figure 3. Domestic demand (at 2010 prices)



Il primo decennio della moneta unica, pur producendo questi squilibri, si svolge in un contesto economico internazionale favorevole. Ci sono alcuni movimenti, ma non particolarmente significativi, e quindi le disparità interne ai paesi europei si percepiscono solo in parte. La situazione diventa invece decisamente problematica quando si manifesta la prima grande crisi

economica che l'Unione Europea -o meglio, l'Unione Monetaria Europea -deve affrontare: la crisi del 2007.

Gli USA, l'Europa e la crisi del 2007

Per capire come si arriva alla crisi del 2007 -la più grave crisi finanziaria ed economica dopo quella del 1929 -dobbiamo considerare alcuni elementi che si sono sviluppati a partire dagli anni Settanta. Anzitutto, la nascita dell'integrazione finanziaria internazionale resa possibile dalla libera circolazione dei capitali dopo la fine del sistema di Bretton Woods. Da quel momento, non solo le valute iniziano a fluttuare, ma i capitali possono muoversi liberamente, senza vincoli. Questo fa sì che la speculazione finanziaria si sposti verso i settori o i mercati con i profitti più alti, dato che non esiste più alcun limite agli spostamenti su scala globale.

Parallelamente, mentre i mercati finanziari si espandono, cresce anche l'integrazione economica internazionale. Gli accordi del GATT prima e della WTO poi favoriscono questo processo; basti pensare che nel 1990 aderisce alla World Trade Organization anche la Cina, segno dell'allargamento dell'economia globale ben oltre il blocco occidentale. Inoltre, dagli anni Settanta e Ottanta, molti paesi abbandonano le politiche protezionistiche: i paesi in via di sviluppo rinunciano alle strategie di sostituzione delle importazioni, sia per scelta sia per costrizione legata ai petrodollari, mentre le economie comuniste ancora esistenti -come la Cina -pur mantenendo una struttura politica diversa, iniziano a liberalizzare parte del loro commercio, integrandosi così nel mercato mondiale.

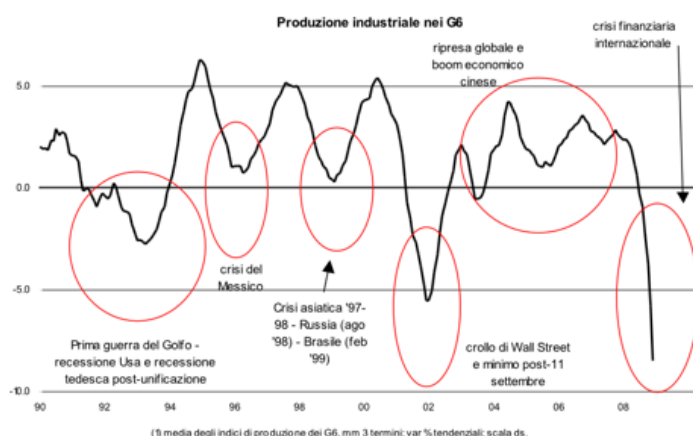
In questo contesto, il mercato finanziario diventa sempre più rilevante. La sua crescente importanza fa riemergere crisi valutarie e finanziarie simili a quelle della prima globalizzazione. Queste crisi erano scomparse tra le due guerre non per cambiamenti strutturali, ma perché l'integrazione economica era molto limitata; erano state poi contenute durante Bretton Woods grazie al controllo sulla circolazione dei capitali. Con la fine di quel sistema, però, tornano in modo significativo dagli anni Settanta e soprattutto negli anni Ottanta e Novanta, quando la ripresa successiva alla crisi petrolifera alimenta nuovi movimenti di capitale. Gli anni Novanta sono infatti segnati da diverse crisi finanziarie: quella europea del 1992, quella messicana del 1995, quella asiatica del 1997-98, solo per citare le più rilevanti. Sono crisi importanti, ma regionali: colpiscono aree specifiche e non assumono ancora una portata globale.

Antefatto: globalizzazione e il ritorno delle crisi finanziarie

Allo stesso tempo, a causa dell'integrazione globale dell'economia, anche l'andamento della produzione industriale diventa molto altalenante. In un contesto in cui non esistono più controlli e in cui capitali e merci si muovono rapidamente, persino la produzione industriale dei paesi più importanti -il G7, o in questo caso i sei principali paesi manifatturieri -non segue più un andamento regolare, ma mostra variazioni continue e irregolari.

Si ottiene quindi una produzione industriale instabile, accompagnata da crisi finanziarie che diventano endemiche del sistema e da una finanziarizzazione dell'economia sempre più rilevante.

Quindici anni dell'economia globale



A partire dagli anni Ottanta, e in modo ancora più evidente dagli anni Novanta e poi nei Duemila, le grandi economie occidentali iniziano a trasformarsi in sistemi in cui la finanziarizzazione diventa una componente fondamentale della produzione. Questo avviene non solo perché il settore dei servizi assume un peso crescente nel determinare il prodotto interno lordo, ma anche perché le stesse imprese, incluse quelle manifatturiere, iniziano a diversificare le loro attività investendo nei servizi finanziari.



La grande crisi di inizio XXI secolo

L'economia americana, come ricordato, si era ripresa durante gli anni Novanta e aveva resistito alla competizione giapponese degli anni Ottanta, crescendo grazie soprattutto alla New Economy. Questo le aveva permesso di tornare ad attrarre capitali da tutto il mondo. Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila si registra un boom del mercato edilizio. Come spesso accade nei periodi di forte espansione economica, la crescita del reddito, in particolare quello della classe media, spinge sempre più persone verso l'acquisto della casa. Questo aumento della domanda immobiliare è sostenuto anche dalla diffusione di nuovi prodotti finanziari pensati per consentire l'accesso al credito persino a chi non è del tutto solvibile.

Si tratta del sistema dei mutui subprime: mutui concessi per immobili valutati a un prezzo di mercato elevato, a persone considerate poco affidabili dal punto di vista creditizio. Il meccanismo funziona così: nonostante il debitore non offra garanzie solide, la banca concede comunque il prestito, ma lo fa per un importo maggiore, in modo da compensare il rischio applicando un debito più elevato. A rendere questi mutui inizialmente attraenti per i debitori è il fatto che partono con un tasso fisso piuttosto conveniente, che però diventa variabile nel tempo. All'inizio tutto appare sotto controllo, ma in realtà si entra progressivamente in una dinamica di mercato molto rischiosa.

Questo sistema regge perché, nel 1999, una riforma bancaria dell'amministrazione Clinton permette alle banche che concedono mutui ipotecari di operare anche sul mercato azionario. In pratica, le banche concedono i mutui, poi li cartolarizzano e li vendono a istituzioni specializzate nella cartolarizzazione. In questo modo rientrano subito di gran parte del capitale, anche se a un valore leggermente inferiore rispetto a quello prestato. Le aziende che acquistano i mutui li impacchettano insieme ad altri titoli e li rivendono sul mercato internazionale. Si rompe così il legame diretto tra chi presta e chi riceve il prestito: diventa facile concedere credito anche a soggetti poco solvibili, perché la banca sa che libererà presto i mutui dal proprio bilancio.

Questo alimenta un ulteriore aumento della domanda e crea una bolla speculativa nel mercato immobiliare, con conseguenze dirette anche sul mercato finanziario.

Lo scoppio della bolla

Nel 2004 la Federal Reserve si rende conto che il sistema sta sfuggendo di mano e interviene cercando di raffreddare il mercato del credito, alzando i tassi di interesse per rendere più costosa la concessione dei mutui. Ma questa misura, invece di risolvere il problema, lo aggrava. Tutti coloro che avevano acceso mutui con tasso variabile si ritrovano a dover sostenere costi del debito sempre più alti e, di conseguenza, i fallimenti cominciano a moltiplicarsi. La bolla scoppia: iniziano le vendite forzate, il sistema non regge più, esplodono crisi bancarie e il settore edilizio entra in difficoltà. Le crisi bancarie si trascinano dietro quelle del comparto industriale, perché vengono meno gli investimenti.

Negli Stati Uniti, il ricordo della lezione del 1929 porta a un'attenzione immediata verso ciò che sta accadendo. Fin da subito la Federal Reserve interviene immettendo liquidità nel sistema e adottando politiche che possono essere definite neokeynesiane. Si sospende, per così dire, il mainstream neoliberista affermatosi dagli anni Settanta e, attraverso il quantitative easing -cioè l'immissione di moneta per salvare le banche -si cerca di contenere rapidamente la crisi.

In Europa, la risposta sarà più tardiva, e questo comporterà effetti sul successivo rimbalzo economico. Negli Stati Uniti, invece, pur registrandosi un aumento del tasso di disoccupazione, il rientro dalla crisi avviene in modo relativamente stabile.

La crisi economica 2007-2010



Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti registra un aumento, ma il rientro avviene in modo abbastanza rapido. Lo stesso vale per la produzione industriale: subisce un crollo significativo, ma il rimbalzo è altrettanto veloce. Se confrontiamo questa situazione con quella europea, e in particolare con il caso italiano, il quadro cambia completamente. Mentre gli Stati Uniti dispongono di una politica monetaria autonoma -e possono quindi ricorrere al quantitative easing, ossia a un intervento diretto

sull'offerta di moneta -i paesi dell'euro non hanno questa possibilità. Non possono decidere in modo indipendente come gestire la loro politica monetaria.

Il confronto tra i grafici mette in evidenza proprio questo: da una parte c'è un paese che ha la possibilità di intervenire liberamente con strumenti monetari; dall'altra c'è un paese che non può farlo, perché questa competenza è stata ceduta alla Banca Centrale Europea. Per questo motivo il rimbalzo della produzione industriale in Europa, e in Italia in particolare, risulta molto più lento e frammentato. Di conseguenza, la crisi assume un carattere diverso e più duraturo nei paesi che non dispongono di una politica monetaria autonoma.

La crisi nella crisi

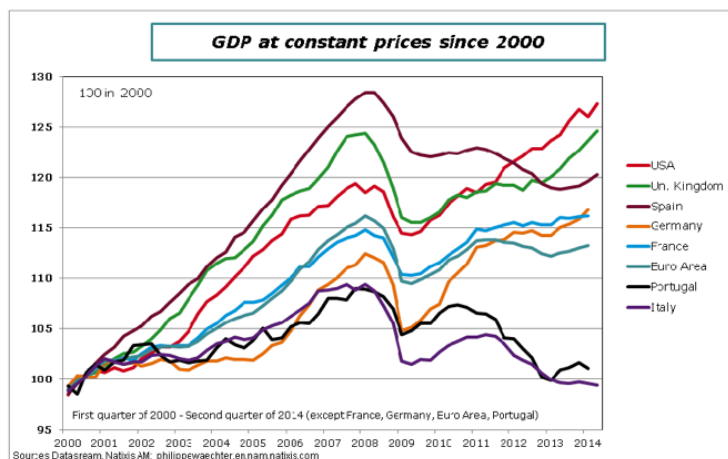
Avere una politica monetaria autonoma significa poter agire liberamente sull'offerta di moneta. È chiaro il passaggio. La crisi, quindi, diventa complessa e finisce per accelerare gli squilibri che già si erano creati all'interno del sistema europeo. In una fase di crisi, quando il rendimento dei capitali si riduce, il processo di spostamento dei capitali verso i paesi con un costo del lavoro più basso si accentua ulteriormente. I capitali tendono a concentrarsi nelle economie che offrono rendimenti più elevati. Ma questo non fa altro che alimentare bolle speculative locali: i capitali arrivano in quei paesi, si investe, i prezzi aumentano, e proprio l'aumento dei prezzi riduce la competitività dei prodotti di quelle economie rispetto alle altre. Quando il rendimento comincia a diminuire, i capitali vengono ritirati e si spostano altrove. Così, oltre alla bolla generale, si continuano a creare bolle locali.

La crisi dei debiti sovrani

Nel momento in cui l'economia entra in crisi e il rendimento dei capitali diventa meno brillante rispetto al passato, la speculazione inizia a rivolgersi ai debiti sovrani. I paesi, dovendo intervenire per contrastare gli effetti della crisi, aumentano il proprio indebitamento, e questo attira gli investimenti speculativi sui loro titoli di Stato. La conseguenza è un sistema di squilibri: dove i capitali si concentrano, il prezzo del debito aumenta, creando difficoltà per i paesi che hanno bisogno di finanziarsi. È in questo contesto che emerge in modo evidente il problema del forte indebitamento di alcuni Stati, in particolare della Grecia, caso che molti ricorderanno. Sebbene un paese non possa realmente fallire come un'azienda, la situazione greca sembrava avviarsi verso un punto di estrema difficoltà. Il fatto che moltissime banche europee -soprattutto tedesche - avessero investito nel debito pubblico greco spinse a intervenire per evitare il collasso.

Quale sarebbe stato il modo per fermare la speculazione? Si sarebbe potuto fare ciò che stavano facendo gli Stati Uniti, cioè adottare una politica monetaria capace di sostenere e, in un certo senso, assorbire il debito; oppure introdurre titoli di debito pubblico comuni, i cosiddetti eurobond, spesso citati nel dibattito. Ma nulla di questo fu attuato, perché all'interno dell'Unione Monetaria convivono paesi con situazioni di indebitamento molto diverse: quelli dell'Europa meridionale hanno debiti complessi, mentre quelli dell'Europa settentrionale -in particolare la Germania, che grazie ai ripetuti surplus commerciali mantiene un debito contenuto -non intendono accettare forme di coordinamento fiscale o monetario che li renderebbero corresponsabili del debito degli altri.

Effetti recessivi dell'austerità

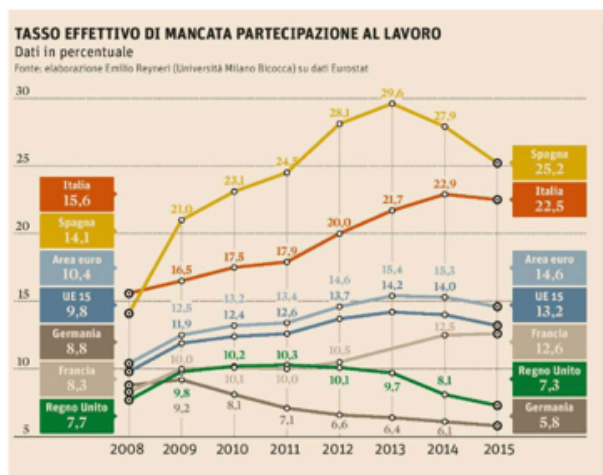


Tutto questo ha effetti evidenti sulla crescita economica dei paesi europei e, soprattutto, sulle loro differenze di crescita. Se un paese non può intervenire con la politica monetaria, monetizzando il debito o sostenendolo attraverso decisioni autonome, l'unico modo per rendere il debito più sostenibile -o per evitare di dover ricorrere a nuovo indebitamento -è adottare politiche di austerità. Questo significa tagliare la spesa pubblica e, in generale, cercare di mantenere basso il costo del lavoro a livello nazionale, così da rendere più

competitive le proprie merci sui mercati. In altre parole, se non si può agire sulla moneta, l'unico margine di manovra rimane quello di comprimere la spesa e i salari. È un meccanismo simile a ciò che avveniva durante il Gold Exchange Standard negli anni della crisi del 1929: senza autonomia monetaria, l'unica strategia possibile è contenere la spesa pubblica o addirittura provocare una recessione forzata, che aumenta la disoccupazione e contribuisce ad abbassare il costo del lavoro. Con un costo del lavoro più basso, i prezzi delle merci si riducono e diventano più competitivi, permettendo al paese di recuperare margini di crescita.

Questa dinamica è ben visibile nell'andamento del PIL dei diversi paesi occidentali ed europei, che mostrano rimbalzi molto diversi dopo la crisi. Gli Stati Uniti, rappresentati in rosso, hanno un recupero rapido; lo stesso accade al Regno Unito, che dispone di una politica monetaria autonoma. Nei paesi dell'eurozona, invece, la ripresa è più lenta e disomogenea: la Spagna, che aveva beneficiato di un boom economico nei primi anni 2000 grazie all'euro, subisce un duro arretramento; il Portogallo e l'Italia mostrano rimbalzi deboli e prolungati nel tempo. Altri paesi europei, più allineati al modello economico che risponde meglio alla politica monetaria comune, recuperano prima e con maggiore forza, proprio perché non sono costretti ad applicare politiche di austerità così rigide.

La disoccupazione in Europa



Questo si ripercuote sia sulla crescita economica sia, di conseguenza, sui livelli occupazionali, creando una crescente divergenza tra il Sud e il Nord Europa. Il tasso di disoccupazione nell'area euro, che passa dal 9,8% al 12,3% tra il 2008 e il 2015, mostra infatti andamenti molto differenti nei vari paesi: Spagna e Italia registrano aumenti significativi, mentre Germania e Regno Unito seguono dinamiche completamente diverse, con una disoccupazione molto più contenuta. Ci stiamo avvicinando alla conclusione: mancano solo ancora due aspetti da considerare.

L'inversione di rotta

La situazione cambia quando alla guida della Banca Centrale Europea arriva Mario Draghi, che decide di utilizzare il proprio ruolo per introdurre una politica di tipo neokeynesiano, intervenendo attraverso il quantitative easing. In pratica, fa ciò che la Federal Reserve aveva già fatto, ma con sette anni di ritardo. La BCE decide quindi di immettere nuova moneta: non la stampa direttamente, ma chiede alle banche nazionali di farlo. L'obiettivo è monetizzare il debito pubblico, cioè far sì che le banche centrali acquistino i titoli di Stato e, di fatto, li rimuovano dal mercato emettendo nuova moneta.

In questo modo si raffredda la speculazione sul debito pubblico, perché quel debito diventa meno oneroso e diminuisce anche il tasso di interesse necessario per emettere nuovi titoli. L'inversione di tendenza avviene tra il 2015 e il 2018, quando vengono immessi nel sistema circa 30 miliardi di euro al mese. Il corollario di questa scelta è l'aumento dell'inflazione, poiché la maggiore immissione di moneta tende a generarla. Tuttavia, all'interno dell'economia europea, questo produce anche tassi di interesse più bassi, che favoriscono nuovi investimenti, e allo stesso tempo aumenta la fiducia generale nel sistema. In questo clima dovrebbero crescere anche gli investimenti privati.

Siamo dunque nell'ambito di quello che può essere definito l'effetto moltiplicatore keynesiano: la spesa pubblica alimenta gli investimenti negli altri settori. A quel punto, la maggior parte di voi era già nata e abbastanza grande da ricordare quel periodo.

Da una crisi all'altra: Covid -19



Gli effetti di queste politiche sono positivi e ci portano sostanzialmente ai giorni nostri. A partire dal 2015 -o meglio, dalla crisi del 2008-2009 -le politiche neoliberiste che avevano caratterizzato la macroeconomia dagli anni Settanta iniziano a essere almeno parzialmente messe in discussione. Non vengono superate del tutto, ma si torna a prendere in considerazione strumenti di ispirazione neokeynesiana. Lo Stato ricomincia a intervenire più volte nell'economia per ragioni diverse. La crisi Covid del 2019-2020 non fa che riprodurre le stesse dinamiche, ma con un'intensità ancora maggiore: il quantitative easing viene rilanciato e l'immissione di liquidità nell'economia europea -e non solo europea -è massiccia.

Se osserviamo i rimbalzi successivi alle grandi crisi -la Grande Depressione del 1929, la Grande Recessione del 2008-2009 e la crisi Covid -si nota come i recuperi più rapidi siano proprio quelli legati a una forte spesa pubblica. Il quantitative easing funziona come una sorta di shock therapy, pensata per far ripartire l'economia in tempi brevi. Il rimbalzo dopo la crisi Covid è infatti molto più rapido, proprio perché l'intervento monetario è stato più ampio e immediato.

Negli ultimi anni, dunque, le crisi sono state gestite tutte con strumenti simili: quelli messi in atto per la prima volta dopo la crisi del 1929, anche se oggi utilizzati con maggiore rapidità e intensità. Di fronte a una crisi economica, si cerca di evitare i fallimenti bancari e si immette liquidità per favorire un rimbalzo dell'economia. Il corollario inevitabile di tutto ciò è l'aumento dei prezzi, un fenomeno che occorre poi contenere o quantomeno gestire.

La guerra in Ucraina e in Medio Oriente



Oggi ci troviamo in una fase in cui è necessario contenere o gestire l'aumento dei prezzi e, allo stesso tempo, affrontare alcune questioni centrali rispetto ai temi trattati finora. La prima riguarda il destino della globalizzazione iniziata negli anni Ottanta: a che punto siamo oggi? Fino al 2007-2008 nessuno ne metteva seriamente in discussione i benefici come via di prosperità futura per tutti; oggi, invece, il tema è sul tavolo ed è una delle sfide dei prossimi anni. Ci sono nuovi attori che spingono verso forme di regionalizzazione,

come abbiamo visto nelle prime lezioni riferendoci all'incontro tra Xi Jinping, Putin e altri leader, un blocco che si presenta come alternativo a quello degli Stati Uniti, anche se forse non lo è del tutto. Su questo, comunque, la discussione spetta più agli economisti che agli storici.

La seconda questione riguarda il ruolo dello Stato nell'economia. Fino agli anni Settanta le politiche keynesiane erano ampiamente accettate; dagli anni Settanta in poi, invece, le politiche neoliberiste dominavano il dibattito e nessuno sembrava più disposto a prendere in considerazione approcci keynesiani. Con la crisi del 2007-2008, però, questi strumenti sono stati recuperati e hanno ripreso a funzionare. Quando ho iniziato a insegnare, pronunciare la parola "keynesiano" sarebbe sembrato quasi un azzardo; oggi è una categoria ammessa e riconosciuta persino nelle sedi istituzionali.

Il punto è che il dibattito è tutt'altro che chiuso. Ciò che dovrebbe emergere da quanto abbiamo visto insieme è che non esiste una ricetta perfetta valida per tutte le stagioni. La vera abilità sta forse nel comprendere che esistono molti strumenti, che ciascuno produce effetti diversi, e che non ha senso privarsene per ragioni ideologiche. Gli strumenti servono per intervenire, adattarsi, affrontare le crisi. È facile dirlo per uno storico, che guarda le cose ex post, molto meno per un economista che dovrebbe prevedere il futuro. Ma non è un caso se ho scelto di fare lo storico, e da quella posizione mi permetto di lasciare un'ultima riflessione.

È una frase dello storico russo Vasilij Ključevskij, che dice che la storia non insegna: punisce soltanto chi non ha imparato dalle sue lezioni.

PER DUBBI O SUGGERIMENTI SULLA DISPENSA



ALESSIA BRONGO

alessia.brongo@studbocconi.it

@_.alessiabrongo._

+39 3662497117



MARK OLANO

mark.olano@studbocconi.it

@mark_olano._

+39 3713723943

PER INFO SULL'AREA DIDATTICA



NICOLA COMBINI

nicola.combini@studbocconi.it

@nicolacombini

+39 3661052675



MARTINA PARMEGIANI

martina.parmegiani@studbocconi.it

@martina_parmegiani05

+39 3445120057



MARK OLANO

mark.olano@studbocconi.it

@mark_olano._

+39 3713723943



TEACHING DIVISION



I NOSTRI PARTNERS



TEGAMINO'S

LA PIADINERIA

